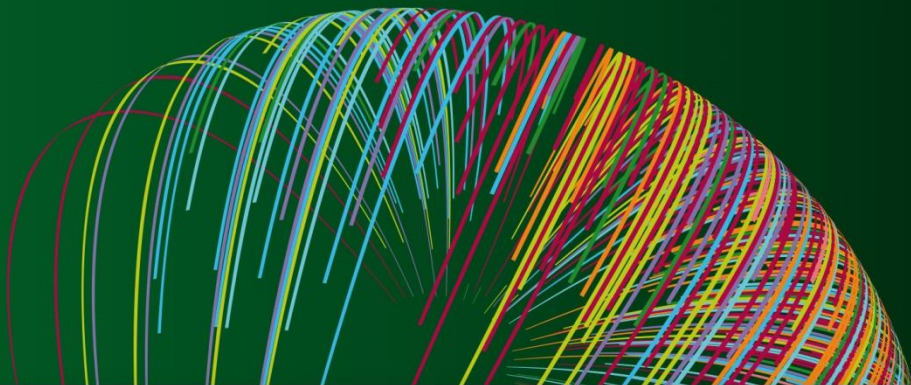


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Febbraio 2020

12

Focus

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: segreteriaaaai@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) – CAPITOLO 1 (YEMEN E MONARCHIE DEL GOLFO)

Anna Maria Bagaini (University of Nottingham) – (ISRAELE)

Federico Borsari (ISPI) – ALGERIA

Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI) – APPROFONDIMENTO

Eugenio Dacrema (ISPI) – CAPITOLO 1 (SIRIA) e LIBANO

Giuseppe Dentice (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – EGITTO, ISRAELE e APPROFONDIMENTO

Fabio Frettoli (Analista freelance) – TUNISIA

Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Roma) – EGITTO

Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN

Federica Saini Fasanotti (Brookings Institution e ISPI) – LIBIA

Francesco Schiavi (ISPI) - IRAQ

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

n. 12 - febbraio 2020

INDICE

EXECUTIVE SUMMARY	4
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)	6
L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE	8
FOCUS PAESE	21
ALGERIA	21
EGITTO	27
IRAN	33
IRAQ	39
ISRAELE	44
LIBANO	51
LIBIA	56
TUNISIA	63
TURCHIA	69
APPROFONDIMENTO	75
L'ACCORDO TURCHIA-GNA SUI CONFINI MARITTIMI E I RIFLESSI NELLE DINAMICHE TRASVERSALI DEL MEDITERRANEO ORIENTALE	75
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI	89

EXECUTIVE SUMMARY

L'area del Mediterraneo allargato continua a essere teatro di forte instabilità politica, spesso strettamente correlata a quella economica.

A partire dalla fine del 2019 la crisi siriana ha subito una escalation del livello di conflittualità. L'allargamento delle aree del nord siriano sotto il controllo turco e delle milizie ribelli fedeli ad Ankara dopo l'operazione "Peace Spring" dell'ottobre 2019, e il concomitante parziale ritiro delle truppe statunitensi dalla stessa area, hanno spinto il regime di Bashar al-Assad a intraprendere una nuova offensiva nella zona di Idlib, al fine di eliminare l'ultimo bastione territoriale dell'opposizione armata e di evitare che esso possa consolidarsi come un'ulteriore area di influenza turca nel paese. La Turchia, preoccupata per una nuova ondata di profughi verso i propri confini, ha reagito con fermezza alle avanzate del regime. A questo già complesso scenario, si aggiunge una crisi economica senza precedenti dall'inizio del conflitto che ha colpito le aree della Siria sotto il controllo del regime.

Più a sud, le monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) sembrano orientarsi verso un nuovo equilibrio regionale. Mentre si registra qualche passo in avanti nella crisi tra Arabia Saudita-Eau-Bahreïn e Qatar, in Oman si è insediato il nuovo sultano dopo la morte di Qaboos bin Said al-Said, al potere dal 1970. Lo scenario che stenta però a fare passi in avanti risulta essere quello yemenita. Il 5 novembre il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen e i secessionisti meridionali del Consiglio di transizione del sud hanno siglato a Riyadh un accordo di condivisione del potere, con l'Arabia Saudita nelle vesti di garante dell'intesa. Tuttavia, nonostante una significativa riduzione delle ostilità in autunno, la crescita della violenza e l'inasprirsi della guerriglia nel mese di gennaio 2020 hanno reso evidenti i limiti della diplomazia "a segmenti", cioè focalizzata su specifiche aree territoriali e quindi slegata da una cornice nazionale, che non è altro che il sintomo dello sfaldamento istituzionale e politico del paese.

Sull'altra sponda del Golfo, in Iran, si assiste al peggioramento delle già problematiche relazioni con gli Stati Uniti. L'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani da parte americana a inizio gennaio ha infatti prodotto una serie di conseguenze, e rischia di dare origine a una nuova ondata di instabilità regionale nel lungo termine, oltre che di avere effetti sulla tenuta dell'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa). In seguito all'abbattimento di un aereo passeggeri decollato da Teheran nella notte dell'attacco alle basi Usa, effettuato in rappresaglia all'uccisione di Soleimani, l'Iran ha assistito a nuove proteste di piazza, dopo che le precedenti proteste di novembre erano state duramente represses. È in questo contesto altamente instabile e con un'economia stremata dalle sanzioni imposte da Washington che avranno luogo le elezioni parlamentari del 21 febbraio.

Le rinnovate tensioni tra Iran e Usa, principali partner internazionali dell'Iraq, hanno toccato anche quest'ultimo, già politicamente instabile al suo interno. Dallo scorso ottobre il paese è attraversato da una grande ondata di proteste contro la corruzione della classe dirigente, la disoccupazione giovanile, l'aumento del carovita e le continue ingerenze straniere negli affari interni del paese, che hanno portato alle dimissioni del primo ministro Abdul Mahdi, sostituito a inizio febbraio da Mohammad Tawfiq Allawi, il quale avrà il compito di formare un esecutivo in grado di portare il paese verso nuove elezioni anticipate. Permangono comunque diverse incognite, legate anche alla diffidenza delle piazze verso Allawi.

Sempre a ottobre, anche in Libano è iniziata un'intensa stagione di proteste in piazza contro il deterioramento delle condizioni di vita. La grave delegittimazione del sistema politico a seguito dell'inizio del movimento di protesta, non arrestatosi neanche con l'elezione del nuovo governo a gennaio, ha reso evidenti le fragilità del sistema economico libanese, strettamente legato al potere politico, esacerbando la crisi economica a un livello senza precedenti dalla fine della guerra civile.

In Israele, lo scenario politico rimane fortemente instabile sia a causa del ritorno alle urne per la terza volta in un anno (previsto per il 2 marzo) sia per il problema di legittimità creatosi intorno alla figura del premier uscente Benjamin Netanyahu, accusato di corruzione, frode e violazione della fiducia, e le cui sorti rimangono incerte. Sul piano regionale e internazionale, il Piano dell'amministrazione Trump per il Medio Oriente, annunciato a fine gennaio, ha monopolizzato l'attenzione politica e l'opinione pubblica nazionale, offrendo al premier un elemento favorevole da poter utilizzare in campagna elettorale.

Sul versante nordafricano, dopo una lunga fase di stallo politico in Algeria si è formato un nuovo governo. Sebbene il neopresidente Abdelmadjid Tebboune, eletto a dicembre, abbia avviato una serie di iniziative per riconquistare la fiducia dei cittadini e si sia mostrato aperto a un dialogo con il movimento di protesta, che ha attraversato il paese nell'ultimo anno, vi sono tuttavia forti segnali di continuità con la precedente amministrazione. Nel quadro di un contesto politico del tutto incerto e una classe dirigente delegittimata agli occhi della popolazione, l'Algeria si ritrova a dover affrontare una serie di sfide anche sul piano economico e fiscale.

In Egitto, l'approvazione degli emendamenti costituzionali ha ratificato in maniera formale il controllo dell'esecutivo sugli organi giudiziari e l'accentramento dei poteri nelle mani del presidente, e ha affidato l'intero processo di securizzazione dello stato alla compagine militare. Le prossime sfide della presidenza di Abdel Fattah al-Sisi saranno le elezioni amministrative e parlamentari che si dovrebbero tenere rispettivamente all'inizio e al termine del 2020, oltre alle sfide sul piano economico e al tentativo di assumere un ruolo di hub energetico regionale.

Dallo scorso settembre la Tunisia è entrata in una delle fasi più delicate del suo percorso politico e istituzionale. Le elezioni presidenziali che si sono svolte tra settembre e ottobre 2019 hanno portato alla vittoria di Kais Saied, personaggio politico di stampo conservatore e difficilmente categorizzabile in schemi tradizionali. Sebbene sul fronte della sicurezza interna vi sia un netto miglioramento, la questione libica rimane una fonte maggiore di preoccupazione per il paese.

Il caso libico dimostra la profonda polarizzazione della comunità internazionale. La situazione già complessa a causa del conflitto in corso è ulteriormente esacerbata dalle posizioni prese dagli attori internazionali coinvolti, con una crescente esposizione della Turchia (coadiuvata dal Qatar), a favore del Governo di accordo nazionale di Serraj, e di Russia, Egitto, Emirati Arabi Uniti a favore dell'Esercito nazionale libico di Haftar. Le Nazioni Unite non possono contare su una comunità compatta nella propria azione di mediazione; tuttavia, sono stati intrapresi alcuni passi diplomatici verso questa direzione, come la Conferenza di Berlino del 19 gennaio e i Libya's 5+5 talks iniziati a Ginevra a inizio febbraio.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

The enlarged Mediterranean region continues to be characterized by strong political instability, often closely related to economic instability.

Since the end of 2019, the Syrian crisis has escalated. After the launch of the operation Peace Spring in northern Syria in October 2019, the enlargement of areas under control of Turkey and the rebel militias close to Ankara, along with the partial withdrawal of the US troops, led the regime of Bashar al-Assad to undertake a new offensive in the Idlib area to eliminate the last stronghold controlled by opposition forces. Concerned about a new wave of refugees towards its borders, Turkey has firmly reacted to the military advance of the regime. In addition to this complex scenario, an unprecedented economic crisis has affected the areas under the Syrian regime's control.

In the Gulf, the monarchies of the Gulf Cooperation Council (GCC) seem to move towards a new regional balance. While some progress has been made in the crisis between Saudi Arabia (along with its allies, the United Arab Emirates and Bahrain) and Qatar, a new sultan came to the throne in Oman after the death of Qaboos bin Said al-Said, in power since 1970. The crisis that is barely making progress, however, is the Yemeni one. On November 5, the internationally recognised government of Yemen and the secessionists of the Southern Transitional Council signed a power-sharing agreement in Riyadh, with Saudi Arabia as the guarantor of the agreement. However, despite a significant reduction in hostilities last autumn, the rising violence and the escalation of the conflict in January 2020 have made clear the limits of "segmented" diplomacy that, focusing on specific territorial areas, does not act within a national framework of negotiations.

On the other side of the Gulf, tensions between Iran and the United States escalated at the beginning of January after the killing of the Iranian general Qassem Soleimani by the US. Besides, after the shooting down of a passenger plane that took off from Tehran on the night of the attack against US bases in Iraq, carried out in retaliation for the killing of Soleimani, Iran witnessed new street protests. In November, previous protests were severely repressed. In this highly unstable context, exacerbated by an economy under sanctions, parliamentary elections will take place on February 21.

Tensions between Iran and the US have also affected Iraq, further destabilizing the already unsteady political context. Since last October, Iraq has experienced a great wave of protests against the corruption of the ruling class, youth unemployment, high costs of living and the continuous foreign interference in the country's internal affairs, that led to the resignation of Prime Minister Abdul Mahdi, replaced by Mohammad Tawfiq Allawi on February 1. Allawi will have the difficult task of forming a new government able to lead the country towards new early elections.

Also, in Lebanon, an intense season of protests started in October 2019 due to the deterioration of living conditions in the country. The delegitimization of the political system and the appointment of a new government in January did not stop popular and pacific protests that have stressed the fragility of the Lebanese economic system, exacerbating the economic crisis to an unprecedented level since the end of the civil war.

In Israel, the political scenario remains highly unstable for two main reasons: on one side, the uncertainty for the result of the upcoming political elections – the third vote in a year – scheduled for March 2; on the other, the problem of legitimacy concerning the outgoing Prime Minister Benjamin Netanyahu, accused of corruption, fraud and breach of trust, and whose fate remains uncertain. On the regional and international level, Trump's Plan for the Middle East, announced at the end of January, has monopolized the political attention and public opinion in Israel, offering the premier an element in the election campaign.

On the North African side, a new government was established in Algeria after a long political stalemate. Although the new President Abdelmadjid Tebboune has launched a series of initiatives to regain the trust of the Algerian people and has shown himself open to dialogue, there is nevertheless strong evidence of continuity with the previous administration. Along with political uncertainty, Algeria is also facing a series of economic challenges.

In Egypt, the approval of constitutional amendments formally ratified the control of the executive power over the judiciary as well as the centralization of powers in the hands of the president. The next challenges for President Abdel Fattah al-Sisi will be the local and parliamentary elections to be held in 2020, as well as the economic challenges and the attempt to assume a role as a regional energy hub.

Since last September Tunisia has entered one of the most delicate phases of its political and institutional path. The presidential election, which took place between September and October 2019, led to the victory of Kais Saied, a newcomer in the Tunisian political arena. Although there has been a marked improvement on the internal security front, the Libyan question remains a major source of concern for the country.

The Libyan crisis shows the deep polarization of the international community. The ongoing conflict is further exacerbated by the different positions of the international and regional actors: on the one hand, Turkey (supported by Qatar) in favour of the Government of National Accord led by Fayeze al-Serraj; on the other, Russia, Egypt and United Arab Emirates side-lining the Libyan National Army led by Khalifa Haftar. In this context, although the mediation role played so far by the United Nations has proved to be ineffective, further diplomatic steps have recently been taken to try to overcome the Libyan stalemate: the Berlin Conference on January 19 and Libya's 5+5 talks that began in Geneva in early February.

L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

La crisi siriana

La crisi siriana ha subito un'escalation del livello di conflittualità a partire dalla fine del 2019, con il lancio di una nuova offensiva da parte del regime di Bashar al-Assad volta a riconquistare la regione di Idlib, ultimo bastione territoriale dell'opposizione armata. Il regime sembra deciso a riprendere i territori comprendenti le due arterie stradali M4 e M5 e tentare di estendere la propria avanzata anche più a nord. La Turchia ha però reagito con durezza alle avanzate del regime siriano, che rischiano di riversare verso i confini della Turchia – che già ospita oltre 3,5 milioni di siriani – una nuova ondata di profughi. La tensione tra Ankara e Damasco è giunta all'apice il 3 febbraio, quando l'artiglieria siriana ha colpito una postazione dell'esercito turco all'interno dell'area di Idlib, uccidendo 8 militari e un civile di nazionalità turca. Nel frattempo, una crisi economica senza precedenti dall'inizio del conflitto ha colpito le aree del paese sotto il controllo del regime, causata in primo luogo dal grave deterioramento della situazione finanziaria del vicino Libano.

La nuova offensiva di Idlib

Il lancio da parte del regime di una nuova offensiva sulla zona di de-escalation di Idlib ha riportato l'attenzione sull'ovest del paese, dove si confrontano le truppe fedeli ad Assad e le milizie dell'opposizione armata, dopo il termine, almeno temporaneo, delle operazioni turche nel nord-est contro le milizie curde delle Unità di protezione popolare (Ypg).

Dal settembre 2018 la regione di Idlib è soggetta, almeno sulla carta, all'accordo stipulato a Sochi tra il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e quello russo Vladimir Putin, che prevede la creazione di una fascia demilitarizzata lungo il confine meridionale dell'area al fine di dividere i miliziani ribelli e le forze fedeli al regime di Damasco. Nell'ambito di tale accordo l'esercito turco ha creato diversi punti di osservazione all'interno della zona demilitarizzata ufficialmente aventi il compito di monitorare il cessate il fuoco tra le parti. Fin dai primi mesi dalla sua stipula, l'applicazione del compromesso di Sochi è risultata però altamente problematica, soprattutto a causa del consolidarsi nell'area di de-escalation del dominio della milizia jihadista – e in passato formalmente legata al network di al-Qaeda – di Hayat Tahrir al-Sham (Hts), precedentemente nota come Jabhat al-Nusra. Secondo l'accordo tra Putin ed Erdoğan, infatti, la Turchia avrebbe avuto il compito di disarmare e smantellare i gruppi attivi nell'area di Idlib legati all'universo jihadista e riconosciuti dalla comunità internazionale come organizzazioni terroristiche. Nell'ultimo anno il fallimento di Ankara ad assolvere tale compito è quindi stato usato come giustificazione per frequenti violazioni della tregua stipulata a Sochi da parte delle forze del regime siriano sostenute dall'aviazione russa. Inoltre, l'allargamento delle aree del nord siriano sotto controllo turco e delle milizie ribelli fedeli ad Ankara dopo l'operazione “Peace Spring” nell'ottobre 2019, e il concomitante parziale ritiro delle truppe americane nella stessa area, sembrano aver spinto il regime a intraprendere una nuova offensiva di larga scala sulla zona di Idlib al fine di evitare un ulteriore consolidamento del dominio turco anche in quell'area.

L'ultima offensiva lanciata da Damasco si inquadra quindi nella volontà da parte del regime di eliminare l'ultimo bastione territoriale dell'opposizione armata e di evitare che esso possa consolidarsi come un'ulteriore area di influenza turca nel paese. Obiettivo primario delle operazioni militari è la riconquista delle due arterie stradali che attraversano la regione di Idlib, le autostrade M4 e M5 che collegano Damasco e Aleppo – i due centri urbani siriani più importanti – e questi ultimi alla costa mediterranea. Ankara ha però reagito con durezza alla nuova offensiva, soprattutto a causa delle crescenti preoccupazioni per un nuovo flusso di profughi verso i confini turchi. Nell'area di Idlib risiedono infatti circa 3 milioni di civili, di cui oltre mezzo milione avrebbe già iniziato a muoversi verso nord per sfuggire ai bombardamenti siriano-russi che, secondo le Nazioni Unite, hanno ripetutamente preso di mira aree e infrastrutture civili. Le crescenti tensioni tra Ankara e Damasco hanno raggiunto livelli senza precedenti il 3 febbraio, quando l'artiglieria siriana ha preso di mira uno dei punti di osservazione dell'esercito turco posti all'interno dell'area di Idlib, uccidendo 8 tra militari e civili turchi. In reazione, la Turchia avrebbe aperto il fuoco sulle postazioni siriane uccidendo, secondo fonti turche non confermate da Damasco, 76 combattenti. L'episodio ha messo in mostra le crescenti difficoltà della Russia a contenere le ostilità tra regime siriano e Turchia.

La crisi economica nei territori del regime

Dalla fine del 2019 i territori sotto controllo di Damasco stanno attraversando il peggior periodo di crisi finanziaria dall'inizio del conflitto. Ai fattori di lungo termine legati alle sanzioni internazionali imposte da Europa e Stati Uniti e agli alti livelli di mala gestione e corruzione del regime – esacerbati dall'economia di guerra – dall'ottobre 2019 si sono aggiunti i problemi creati dal repentino deterioramento dell'economia libanese dovuto allo scoppio di proteste di piazza in tutto il paese. Soprattutto durante i difficili anni del conflitto, il Libano è emerso infatti come un partner fondamentale per la sopravvivenza economica del regime di Assad. Da una parte, la presenza di oltre 1,5 milioni di rifugiati siriani nel paese, molti dei quali impiegati più o meno formalmente nell'economia locale, ha rappresentato una fonte di rimesse e valuta forte, dall'altra, la presenza di banche libanesi vicine ad Assad e ai suoi alleati ha permesso a questi ultimi di fornire appoggio finanziario al regime aggirando le sanzioni internazionali. Il venir meno di queste due cruciali fonti di sostegno finanziario ha avuto un impatto significativo prima di tutto sulla lira siriana che nel mercato nero ha superato la soglia psicologica di 1000 lire per un dollaro (il tasso ufficiale rimane fissato dal 2017 a 514,6 lire per un dollaro), a fronte di un valore pre-conflitto di 47 lire per un dollaro. Ciò ha avuto immediate conseguenze sul livello di inflazione e sul potere di acquisto della popolazione, già messa alla prova dalle gravi difficoltà del regime a reperire sufficienti rifornimenti di petrolio per far fronte al freddo invernale. A causa di tale deterioramento della situazione economica, da dicembre 2019 sono stati registrati anche casi di proteste di piazza in territori solitamente considerati sotto totale controllo di Damasco, come l'area drusa di Suwayda e la cittadina centro-occidentale di Salamiya. Tali proteste, pur rimanendo a oggi limitate e circoscritte a centri periferici, rappresentano comunque un precedente notevole dato il forte livello di repressione che Damasco mantiene sui territori sotto il proprio controllo. Proprio in tale quadro di crisi finanziaria, inoltre, possono essere interpretate le voci circolate alla fine di gennaio – seppur mai confermate dalle autorità russe – di un possibile intervento di Mosca a sostegno della Banca

centrale libanese, volto a evitare un possibile default del paese in vista del 9 marzo, data in cui è previsto il pagamento di circa 1,2 miliardi di dollari in titoli di stato libanesi in scadenza.

Sviluppi futuri

Gli sviluppi dell'escalation militare su Idlib – e in particolare delle forti tensioni tra Ankara e Damasco – dipendono in primo luogo dalle prossime mosse dei due principali alleati di Assad, Iran e Russia. Da parte sua, Teheran sembra aver incrementato ulteriormente il proprio appoggio militare al regime dopo l'uccisione del generale delle Guardie della Rivoluzione Qassem Soleimani all'inizio di gennaio. La leadership iraniana sembra decisa a dimostrare che la perdita di uno dei leader più importanti per la Repubblica Islamica e per la sua proiezione in Medio Oriente non influirà negativamente sulla propria presenza in scenari chiave come quello siriano. Dalla fine di gennaio Teheran ha dato quindi il via libera al coinvolgimento delle milizie sciite fedeli all'Iran – soprattutto provenienti da Afghanistan e Pakistan – sul fronte di Idlib, dopo che nei mesi precedenti lo stesso Soleimani aveva evitato il coinvolgimento in quest'area del conflitto.

È però soprattutto dalle prossime mosse della Russia che dipendono tanto l'evolversi delle relazioni tra Damasco e Ankara quanto il destino dell'offensiva su Idlib. Fin dall'inizio del suo intervento in Siria nel 2015, Mosca è riuscita a portare avanti abilmente sia il sostegno militare al regime di Assad, sia lo sviluppo di una partnership strategica con la Turchia, principale sponsor dell'opposizione armata siriana. L'escalation senza precedenti tra Ankara e Damasco mette Mosca di fronte a una scelta complessa: schierarsi completamente con il proprio *protégé* siriano oppure accettare in via pressoché definitiva la presenza turca in buona parte della Siria settentrionale. La prima opzione, pur perseguendo l'obiettivo russo di preservare pienamente l'integrità territoriale siriana, rischia di azzerare i rapporti con Ankara, faticosamente costruiti negli ultimi quattro anni e rivelatisi cruciali per lo sviluppo del ruolo russo in diversi scenari mediorientali. La seconda, usare la propria influenza su Damasco per frenare l'espansione del regime a nord dell'autostrada M4 presenta per Mosca almeno due vantaggi determinanti: confermarsi agli occhi di Ankara come partner imprescindibile e affidabile – e alternativo all'Occidente – e preservare un decisivo livello di *leverage* nei confronti di Assad. Se infatti, da una parte, l'appoggio russo è risultato essenziale per garantire la sopravvivenza del regime e permettergli di riconquistare gran parte dei territori perduti durante la rivolta, dall'altra il consolidamento politico e territoriale del governo di Damasco ha reso negli ultimi mesi il ruolo russo in Siria meno vitale per il regime, rischiando di intaccare l'influenza russa nel paese. Mantenere nel lungo periodo la presenza di territori contesi che Damasco non può riconquistare autonomamente confermerebbe invece nel tempo l'indispensabilità della Russia come mediatore e sponsor di Assad, consolidando l'influenza di Mosca nel paese. È quindi probabile che nelle prossime settimane si assista a un intervento russo di mediazione tra Ankara e Damasco che porti a una frenata dell'espansione del regime verso il nord della regione di Idlib e a un compromesso che permetta alla Turchia di stabilire le milizie a sé fedeli nell'area a nord dell'autostrada M4, ampliando così le porzioni di territorio siriano sotto il controllo di Ankara.

Monarchie del Golfo: verso una coesistenza fredda?

Per le monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc), si apre una fase di ridefinizione degli equilibri di potere, interni e intra-Gcc. Mentre Qatar e Arabia Saudita tornano a comunicare e in Oman si insedia il nuovo sultano (il successore del mediatore Qaboos, spentosi dopo una lunga malattia), le monarchie della Penisola arabica sembrano orientarsi verso una “coesistenza fredda”. Un equilibrio nuovo che – seppur esposto a future tensioni – riconosce implicitamente i mutati rapporti di forza nonché gli interessi nazionali spesso confliggenti dei singoli, riducendo però gli scontri aperti. Tale direzione si può cogliere dal mutato approccio degli Emirati Arabi Uniti (Eau) e, in seguito, anche dell’Arabia Saudita, nei confronti di alcuni dossier-chiave di politica estera (Iran, Yemen), nonché dall’emergere di figure più diplomatiche all’interno della famiglia reale saudita, seppur nel quadro della leadership del principe ereditario Mohammed bin Salman al-Saud (MbS). In tale contesto, l’energia rappresenta ancora uno strumento di status e di influenza politica nell’area Gcc, soprattutto nella federazione degli Emirati Arabi Uniti.

Arabia Saudita, gioco di sponda tra fratelli: Mohammed bin Salman e Khalid bin Salman

Dopo la sovraesposizione mediatica generata dall’intervento militare in Yemen e il caso Khashoggi, l’Arabia Saudita dà l’impressione di aver mitigato la propria strategia mediorientale nonché comunicativa sui principali dossier: Qatar, Yemen, e persino Iran. Nella seconda metà del 2019 il principe ereditario Mohammed bin Salman al-Saud, regista della fallimentare guerra in Yemen nonché al centro dell’irrisolta vicenda del giornalista saudita ucciso nel consolato del regno a Istanbul, ha ridotto le proprie apparizioni internazionali e mediatiche, spesso legate ad annunci eclatanti (per esempio, Neom e le città del futuro), oppure a dichiarazioni sferzanti nei confronti di Teheran. Spicca solo l’intervista, con toni difensivi (su Khashoggi e attiviste imprigionate) e calibrati (su Iran e Yemen), alla Cbs del 29 settembre, dopo gli attacchi senza precedenti, di matrice iraniana, alle installazioni petrolifere di Saudi Aramco, o l’indiretto protagonismo del principe nella vicenda dello spionaggio del telefono cellulare del proprietario di Amazon Jeff Bezos.¹ Un approccio inusualmente sottotono che sembra riflettere la sterzata della politica estera di Riyadh, di cui gli Emirati Arabi Uniti sono stati gli apripista, soprattutto in Yemen e con l’Iran sui temi della sicurezza marittima. In tale contesto, sta allora emergendo la figura di Khalid bin Salman al-Saud, il fratello minore (32 anni) di MbS. Formazione militare a differenza di Mohammed bin Salman (egli è stato infatti pilota di F-15 anche in teatri operativi e con training negli Stati Uniti), già ambasciatore saudita a Washington nel 2017-19, Khalid bin Salman è diventato vice ministro della Difesa (quindi vice di MbS) nel febbraio 2019 e ha preso subito in gestione il grande nodo irrisolto del fratello maggiore: la crisi in Yemen. È stato infatti il vice ministro della Difesa ad avviare i colloqui tra emissari sauditi e insorti huthi in Oman. Khalid bin Salman appare il volto più diplomatico del nuovo corso saudita. La sua ascesa (come quella del nuovo ministro degli Affari Esteri Faisal bin Farhan Al Saud, 45 anni, già ambasciatore in Germania) fornisce due indicazioni. Nonostante gli

¹ [“Full transcript of Saudi Crown Prince Mohammed bin Salman’s CBS interview”](#), *Al Arabiya*, 3 ottobre 2019; [“Jeff Bezos hack: Amazon boss’s phone ‘hacked by Saudi crown prince’”](#), *The Guardian*, 22 gennaio 2020.

inciampi, gli azzardi e le resistenze all'interno della famiglia reale, la leadership di Mohammed bin Salman (sotto l'ombrello del padre, l'attuale sovrano Salman bin Abdulaziz al-Saud), è ancora salda; ma al momento, anche il principe ereditario ha compreso l'opportunità di optare per scelte e toni politici meno aggressivi. Ecco che il fratello Khalid gioca ora un prezioso ruolo di sponda, che potrebbe consolidarsi in futuro quando, molto probabilmente, Mohammed bin Salman sarà re e dovrà nominare un nuovo principe ereditario.

La crisi con il Qatar: dallo stallo alla comunicazione

Si registra qualche passo in avanti nella crisi tra Arabia Saudita-Eau-Bahrein e Qatar, nella consapevolezza che nulla sarà più come in passato. Per la prima volta dal 2017, la crisi politico-diplomatica nel Gcc dà segni di attenuazione, anche se la strada verso la riappacificazione formale potrebbe essere ancora lunga. Di certo, l'attacco di probabile matrice iraniana alle installazioni petrolifere di Saudi Aramco (14 settembre 2019) ha accelerato il disgelo fra le monarchie del Golfo, consapevoli che neanche gli Stati Uniti di Donald Trump accorrerebbero in loro difesa se Teheran o i suoi alleati asimmetrici le colpissero. Una percezione accentuata dall'uccisione mirata del generale iraniano Qassem Soleimani (gennaio 2020) da parte di Washington, che espone le monarchie a possibili ritorsioni da parte dell'Iran e della galassia transnazionale delle milizie sciite. Nell'ottobre 2019 Qatar e Arabia Saudita hanno così avviato colloqui nel regno degli al-Saud: "abbiamo rotto lo stallo della non-comunicazione e iniziato a comunicare con i sauditi", ha affermato il ministro degli Affari Esteri qatarino, Shaikh Mohammed bin Abdulrahman al-Thani.²

Nel novembre 2019 le nazionali di calcio di Arabia Saudita, Bahrein ed Eau sono state invitate dall'Emiro del Qatar a giocare la Gulf Cup, che si svolgeva nell'emirato degli al-Thani: un esempio di diplomazia sportiva. Nel dicembre 2019 l'annuale summit del Gcc ha visto la partecipazione del primo ministro di Doha, Shaykh Abdullah bin Nasser al-Thani, il più alto grado a recarsi a Riyadh dall'inizio della crisi. Nel comunicato finale del breve vertice, non vi è stata però menzione formale dei rapporti con il Qatar, segno che il lavoro diplomatico richiede ancora discrezione e informalità. La frattura è assai profonda: anni di sospetti, accuse incrociate e nazionalismi non possono essere cancellate in pochi mesi, anche agli occhi delle rispettive opinioni pubbliche, sempre più prevenute e polarizzate. Il Qatar ha ribadito che non rinuncerà né alle alleanze rafforzate, nella stagione dell'embargo, con Iran e Turchia, né all'autonomia della sua politica estera: ciò è in larga parte dovuto alla tenuta economica dell'emirato (primo esportatore di gas naturale liquefatto al mondo), nonostante il boicottaggio dei vicini. Dunque, è plausibile che la ricucitura fra Doha e il trio Riyadh-Abu Dhabi-Manama avvenga a piccoli passi e sul lungo periodo e sarà, soprattutto, priva di gesti eclatanti o di eventi dall'impatto mediatico. L'orizzonte post-crisi sembra essere, allora, quello di una coesistenza fredda dentro il Gcc: un nuovo equilibrio – esposto a future tensioni – improntato al realismo e agli interessi nazionali. Ovvero il riconoscimento implicito di un ruolo geostrategico maggiore per le monarchie (Qatar compreso) che godono oggi di uno status economico più elevato di quarant'anni fa (il Gcc fu fondato nel 1981), rispetto a una formula in cui l'Arabia Saudita, seppur

² S. Kalin, A. Cornwell, e D. Zhdannikov, "[Qatar foreign minister says early talks with Saudi Arabia have broken stalemate](#)", *Reuters*, 16 dicembre 2019.

leader riconosciuto, impone l'agenda politica e geopolitica per l'intera area e ne monitora, di fatto, l'applicazione. Lo scorso luglio la Giordania ha ripristinato le relazioni diplomatiche con il Qatar (ridotte nel 2017 ma mai interrotte).³ La scelta di Amman, certo guidata da urgenti calcoli economici e occupazionali, è però il termometro di una nuova coesistenza fra monarchie alleate in cui prevalgono – a dispetto della leadership autoritaria e monopolizzante del principe ereditario MbS – gli interessi dei singoli paesi, anche se non sovrapponibili alla linea di Riyadh. Persino il Kuwait, da anni mediatore della crisi intra Gcc, sta intensificando i rapporti commerciali con il Qatar: l'interscambio è cresciuto di circa il 70% fra il 2017 e il 2018 e la fiera “Made in Qatar”, esposizione che si svolgerà in Kuwait nel mese di febbraio, punta a consolidare questa tendenza.⁴

L'Oman del nuovo sultano:

l'economia condiziona i rapporti con Arabia, Emirati e Qatar

L'Oman non ha mai rotto le relazioni diplomatiche con il Qatar: la creazione di un nuovo assetto di coesistenza competitiva nel Gcc dipenderà anche dall'atteggiamento di Muscat e del suo nuovo sultano. Infatti, il 10 gennaio si è spento dopo una lunga malattia Qaboos bin Said al-Said, sultano dal 1970. Date le sue precarie condizioni di salute, la transizione era stata dettagliatamente preparata e si è fin qui rivelata rapida e consensuale. Il Consiglio di famiglia si è riunito dopo l'ufficializzazione della morte di Qaboos e, davanti al Consiglio di difesa, è stata aperta subito la lettera del defunto con il nome di chi avrebbe dovuto succedergli.⁵ Il prescelto è stato Haitham bin Tariq al-Said, 65 anni, uno dei cugini di Qaboos. Già sottosegretario e poi segretario generale agli Affari Esteri (1986-94; 1994-2002), il nuovo sultano è stato inviato speciale di Qaboos nonché ministro della Cultura e del Patrimonio dal 2002. Egli è inoltre il responsabile di “Vision 2040”, il piano di trasformazione economica e sociale dell'Oman, finalizzato a superare progressivamente la dipendenza dalla rendita energetica (che corrisponde ancora al 70% delle entrate statali). Pertanto, il nuovo sultano conosce molto bene il funzionamento delle istituzioni omanite e ciò, unito al gradimento di Qaboos, dovrebbe garantirgli il sostegno delle molte componenti religiose-territoriali dell'Oman: maggioranza ibadita, sunniti e minoranza sciita; folta comunità indiana di lavoratori stranieri; oligarchia mercantile delle coste; tribù dell'entroterra più legate alla tradizione dell'imamato.

Il carismatico Qaboos era ancora percepito come il padre dello stato omanita, l'artefice di quel senso di nazione instillato in comunità residenti così diverse. Il nuovo sultano dovrà scegliere il proprio stile di leadership ed è assai probabile che egli si caratterizzi per un approccio più collegiale al potere, ovvero meno personalistico e centralizzato: Qaboos deteneva ancora i principali incarichi del sultanato (primo ministro, Affari Esteri, Difesa, Economia, Forze armate, Banca centrale), nonostante la presenza di ministri facenti-funzione. In tale contesto, il ruolo dei due fratelli del neo-sovrano, Asad e Shihab, sarà decisivo. Haitham manca dell'expertise militare che costituiva la cifra di Qaboos: il coinvolgimento di Asad, formatosi (come Qaboos) alla prestigiosa accademia militare

³ Si veda l'interessante analisi di L. Ruben, [Jordan and Qatar restore diplomatic ties, but why now?](#), International Institute for Strategic Studies, Blogs-Analysis, 31 luglio 2019.

⁴ [Qatar, Kuwait chambers assure successful “Made in Qatar 2020”](#), Qatar Chamber, 4 febbraio 2020

⁵ [“Who is Sultan Haitham bin Tariq al-Said, the successor of Sultan Qaboos?”](#), *Gulf Times*, 12 gennaio 2020.

britannica di Sandhurst e già comandante dell'esercito omanita, potrebbe essere una risorsa: egli è già vice primo ministro dal 2017, nonché rappresentante speciale del sultano. Il terzo fratello, Shihab, anch'egli già consigliere di Qaboos, è stato comandante della Royal Navy e ora si occupa di istruzione e ricerca. In politica estera, l'Oman dovrebbe proseguire in piena continuità con il passato: Haitham ha promesso, nel suo primo discorso pubblico, "coesistenza pacifica con le nazioni", "non interferenza" e "cooperazione internazionale".⁶ Tuttavia, il sultano deve misurarsi da subito con un intreccio di sfide economiche, geopolitiche e il fisiologico consolidamento del potere interno. Le casse di Muscat, che affronta diversificazione economica, alto deficit fiscale e disoccupazione giovanile, sono in difficoltà: proprio la ricerca della liquidità finanziaria può complicare la tradizionale politica estera neutrale del paese.

In un Golfo ancora polarizzato, Arabia Saudita ed Emirati Arabi potrebbero spingere il sultano a distanziarsi da Qatar e Iran tramite la leva economica: nel 2011, quando le proteste sociali raggiunsero anche le principali città omanite, il Gcc promise 20 miliardi di dollari in dieci anni (principalmente finanziati dai sauditi) per Oman e Bahrein. A ciò va aggiunta la strisciante contrapposizione geopolitica dell'Oman con l'Arabia Saudita (nella regione yemenita di Mahra che confina con il sultanato) e con gli Eau (nell'enclave omanita di Musandam negli Emirati e nell'isola yemenita di Socotra): rivalità che si giocano ai confini del sultanato e che sfidano gli interessi nazionali di Muscat.⁷ Invece, Haitham avrebbe maggiori margini di continuità in politica estera in caso di de-escalation regionale e nel Gcc. Di certo, il boicottaggio contro Doha ha fatto esplodere le relazioni commerciali fra Oman e Qatar (più del 100% di incremento nel 2018 rispetto all'anno precedente, secondo il Sultanato⁸), anche grazie all'appoggio logistico dei porti omaniti. Da una prospettiva politica, ciò significa che anche Muscat ha interesse a consolidare questo trend, nonostante l'insofferenza di sauditi ed emiratini.

Kuwait e Qatar: riposizionamenti interni con implicazioni per il Gcc

Seppur per ragioni differenti, gli emiri di Kuwait e Qatar hanno recentemente ridefinito gli assetti dei rispettivi governi. Nel caso del Kuwait, questa dinamica mette in ombra – forse solo temporaneamente – il primogenito dell'emiro nonché figura in ascesa della famiglia reale kuwaitiana, Nasser bin Sabah al-Ahmed al-Sabah, già ministro della Difesa, vice premier e capo della programmazione economica di "Vision 2035", piano di diversificazione dell'economia nazionale: per profilo politico e stile di leadership, l'ex ministro della Difesa ha delle somiglianze con il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman.⁹ Nel caso del Qatar, l'emiro sceglie invece di sostituire il primo ministro del paese che lo ha fin qui affiancato nei suoi primi otto anni di regno (dal 2013) con un suo stretto consigliere, dando così il senso di una burocrazia statale ancora più a

⁶ "[Haitham bin Tariq sworn in as new sultan of Oman](#)", *The National*, 11 gennaio 2020.

⁷ E. Ardemagni, *Strategic Borderlands: The UAE-Omani Rivalry Benefits Tebran*, Commentary, ISPI, 21 giugno 2019.

⁸ "[Qatar-Oman trade jumps by more than 100 percent](#)", *Times of Oman*, 2 febbraio 2019.

⁹ Per approfondire, K. Smith Diwan, *Kuwait's MBS: The Reform Agenda of Nasser Sabah al-Ahmed al-Sabah*, Arab Gulf States Institute in Washington, 16 aprile 2018.

misura di leader, in un momento in cui Doha deve confrontarsi con sfide economiche e tensioni regionali.

In Kuwait, il governo si è dimesso (14 novembre) a seguito dell'ennesimo braccio di ferro tra esecutivo e parlamento, che ha provocato aspre interrogazioni parlamentari (come nella tradizione della vivace dialettica istituzionale kuwaitiana) e voti di sfiducia. Inoltre, sit-in di protesta (autorizzati) contro la corruzione hanno accompagnato la nuova crisi istituzionale dell'emirato, che si è però contraddistinta, rispetto alle precedenti, per una lotta di potere, anche mediatica, tutta interna alla famiglia reale. Infatti, il ministro della Difesa nonché figlio dell'emiro (71 anni), aspira al ruolo di principe ereditario dato che l'attuale ha 82 anni ed è in uno stato di salute precario. In tale contesto, egli ha aperto uno scontro politico-personale con il ministro dell'Interno e suo predecessore alla Difesa, il già generale Khalid al-Jarrah al-Sabah, accusandolo di irregolarità finanziarie nella gestione del budget dell'esercito e istituendo una commissione incaricata della verifica dei conti. Fughe di notizie, nonché copie di trasferimenti bancari sospetti, hanno poi raggiunto i kuwaitiani via social network, esasperando così il sentimento anti-corruzione. La vicenda ha innescato interrogazioni parlamentari incrociate, bloccando i lavori parlamentari fino alle dimissioni del governo. Tuttavia, l'emiro del Kuwait, il novantenne Shaykh Sabah al-Ahmad al-Jaber al-Sabah, ha scelto, di fronte al montare della crisi, di rimuovere dai rispettivi incarichi entrambi i duellanti, il ministro dell'Interno e il ministro della Difesa, suo primogenito. Il nuovo primo ministro (che è poi l'ex ministro degli Affari Esteri Shaykh Sabah al-Kalid) ha così formato un nuovo esecutivo in cui non figurano né Khalid al-Jarrah al-Sabah né Nasser bin Sabah, l'aspirante principe ereditario: una disputa destinata a continuare, dato che il Kuwait tornerà presto al voto per la scadenza della legislatura parlamentare (novembre 2020). In Qatar, l'emiro Tamim bin Hamad al-Thani ha sostituito il primo ministro, Shaykh Abdullah bin Nasser bin Khalifa al-Thani, in carica dal 2013, con Khalid bin Khalifa bin Abdulaziz al-Thani, già suo consigliere nonché capo dell'ufficio politico (Amiri diwan). Come il suo predecessore, il nuovo primo ministro qatarino assumerà anche il ruolo di ministro dell'Interno. Una mossa che, dato il ruolo di coordinatore che il primo ministro ricopre, mira a ottimizzare l'azione di governo nonché a rendere più fluida la comunicazione tra emiro ed esecutivo. Il premier uscente era stato il capo delegazione del Qatar al summit del Gcc del dicembre 2019.

Equilibri di potere nel Gcc e negli Emirati Arabi Uniti: l'energia conta (ancora)

Nei rapporti di forza tra le monarchie del Golfo, così come all'interno della federazione degli Eau, il fattore energia è ancora sinonimo di status e di influenza politica. E ciò permane a dispetto della corsa alla diversificazione economica post-idrocarburi. Esempi recenti lo confermano. Nel dicembre 2019 Arabia Saudita e Kuwait hanno siglato un accordo per la Saudi-Kuwaiti Neutral Zone, la zona di frontiera rimasta non delimitata dopo la Convenzione di Uqair che stabilì il confine tra i due paesi (1922). L'area, fin qui neutra, è di grande importanza energetica: la produzione di idrocarburi (soprattutto petrolio e in minima parte gas), bloccata dal 2014-2015 per una disputa tra vicini celata da motivi ambientali, è sempre stata divisa fra i due paesi. Ecco perché la ripresa dell'estrazione (onshore e offshore), decisa dall'accordo, è un'ottima notizia per il Kuwait, che potrà accedere all'estrazione della sua quota di gas frontaliere (Dorra), oltreché un incoraggiante segnale diplomatico per la risoluzione delle dispute nell'intera area del Gcc.

Negli Emirati, Abu Dhabi e Dubai hanno annunciato (3 febbraio) la scoperta di un nuovo e promettente campo gasifero al confine, nell'area di Jebel Ali. La Abu Dhabi National Oil Company (Adnoc) e la Dubai Supply Authority si occuperanno dell'esplorazione e dello sviluppo della riserva, come siglato alla presenza dei leader dei due emirati, Mohammed bin Rashid al-Maktum (vicepresidente e primo ministro Eau, emiro di Dubai) e Mohammed bin Zayed al-Nahyan (vicecomandante supremo delle forze armate emiratine e principe ereditario di Abu Dhabi). Con le riserve del Jebel Ali, gli Eau puntano all'autosufficienza gasifera e al ruolo di esportatori netti di gas; inoltre, tale scoperta è un ulteriore stimolo alla cooperazione tra i due emirati guida della federazione. Invece, la Sharjah National Oil Corporation ed Eni hanno reso pubblica la scoperta di un campo gasifero onshore a Sharjah, terzo emirato per grandezza degli Emirati (28 gennaio). Mahani-1 è il primo ritrovamento in trentasette anni: se fossero confermate le aspettative in merito alla capacità del campo, la capitale culturale degli Eau potrebbe aspirare all'autonomia energetica, divenendo inoltre un hub gasifero per i piccoli emirati del nord degli Eau, oggi fortemente dipendenti dai fondi e dalle infrastrutture di Abu Dhabi. Una dinamica nuova che impatterebbe sugli equilibri di potere interni alla federazione creata nel 1971.¹⁰ E pensare che l'allora emiro di Ras Al Khaimah, l'emirato più a nord del paese, aderì agli Eau solo nel 1972 poiché sperava che le esplorazioni petrolifere in corso gli avrebbero offerto un peso negoziale maggiore con Abu Dhabi. Aspettative che in quell'occasione vennero deluse ma che, ciclicamente, si riaffacciano nella storia degli Emirati Arabi Uniti.

Yemen: i limiti della diplomazia “a segmenti”

Cinque anni dopo l'inizio del conflitto, lo Yemen è ancora in guerra. La crescita della violenza (gennaio 2020), dopo una significativa riduzione delle ostilità (autunno 2019), mette a rischio i flebili spiragli di pace fin qui apertisi. L'accordo di Riyadh (novembre 2019), che ha sancito l'ingresso dei secessionisti meridionali nelle istituzioni riconosciute basate ad Aden, non trova applicazione, come scarsa attuazione aveva prima trovato l'accordo di Stoccolma (dicembre 2018) per il cessate il fuoco nel governatorato di Hodeida. In Yemen manca una cornice negoziale nazionale. Da un lato, ciò riflette lo sfaldamento istituzionale e politico del paese; dall'altro, la diplomazia “a segmenti” si rivela una misura-tampone in grado sì di placare le offensive su vasta scala, ma a costo di cristallizzare i rapporti di forza militari e, insieme, la frammentazione politico-sociale di un paese composto ormai da micro-poteri locali con forti legami transnazionali. In tale contesto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti rinegoziano i loro equilibri geopolitici nel teatro yemenita, mentre gli insorti huthi perseguono una “sovrànità” di fatto sulle aree nordoccidentali.

Un accordo unitario per il sud: il governo è yemenita, ma con sponsor regionali

Dopo più di due mesi di trattative fra Jeddah e Riyadh, il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen e i secessionisti meridionali del Consiglio di transizione del sud (Southern Transitional Council, Stc) hanno siglato il 5 novembre scorso, nella capitale saudita, un accordo di condivisione

¹⁰ Per una panoramica sugli emirati settentrionali degli Eau e gli equilibri interni alla federazione, si rimanda a E. Ardemagni, [*Strategic Littorals: Connectivity and Heritage in Northern UAE and Oman*](#), Analysis, ISPI, 10 gennaio 2020

del potere (*power sharing*). Il testo, la cui applicazione è in ritardo su tutti i punti, prevede in particolare: entro 15 giorni dalla firma, il ritorno degli equilibri militari precedenti alla crisi intra-meridionale dell'agosto 2019 (ad Aden, in Abyan e Shabwa¹¹) con il dispiegamento delle “forze di sicurezza appartenenti all'autorità locale”¹² in sostituzione delle fazioni belligeranti; entro 30 giorni dalla firma, la formazione di un governo unitario che rappresenti equamente le parti (24 ministri, 50:50 fra ministri del nord e del sud); entro 60 giorni dalla firma, l'unificazione delle forze militari sotto l'autorità del ministero della Difesa e la supervisione diretta della coalizione militare a guida saudita. L'intesa può essere compresa intersecando due livelli di lettura: uno yemenita, l'altro regionale. Per analizzare il primo, è utile partire dall'evoluzione dei rapporti di forza tra Arabia Saudita ed Emirati e ciò dà il senso del grado di interdipendenza fra politica locale e politica regionale in Yemen. Infatti, i negoziati intra-yemeniti sono stati organizzati e gestiti dall'Arabia Saudita: il regno ha svolto il ruolo di garante dell'intesa, nata senza stretta di mano fra il presidente riconosciuto, Abd Rabu Mansur Hadi (anch'egli un uomo del sud, originario di Abyan, ma già vicepresidente del regime a trazione nordista di Ali Abdullah Saleh) e il leader del Stc Aydarous al-Zubaydi, già governatore di Aden.

I sauditi dovranno altresì monitorare l'effettiva applicazione dell'accordo, che finora rimane ampiamente disatteso. L'Arabia Saudita torna così a essere protagonista del gioco politico in Yemen. Infatti, il ruolo saudita era stato sempre più offuscato dagli Eau, divenuti attori decisivi per le dinamiche politico-militari delle regioni del sud yemenita: coniugando sostegno militare ai secessionisti (anche di orientamento salafita) nonché ricostruzione e aiuti allo sviluppo, gli emiratini hanno intessuto solide relazioni transnazionali nelle regioni meridionali del paese. L'escalation militare dell'agosto 2019 nel sud dello Yemen ha però costretto gli Eau ad adottare un profilo più basso, evitando così una grave crisi politica con l'Arabia Saudita: il Stc, informalmente sostenuto dagli emiratini e militarmente più forte della fazione pro-Hadi, si è scontrato con le forze filo-saudite del governo riconosciuto, nella capitale provvisoria di Aden e nei governatorati meridionali di Abyan e Shabwa. In un simbolico “secondo colpo di stato”, i secessionisti hanno persino occupato il palazzo presidenziale del governo (Aden, 10 agosto 2019) mentre il presidente Hadi si trovava a Riyadh, per poi ritirarsi dai principali fronti. Pertanto, il ritorno geopolitico dei sauditi nel sud dello Yemen è una diretta conseguenza della “calcolata frenata” degli emiratini. Infatti, il ripiegamento tattico di Abu Dhabi in Yemen (avviato nell'estate 2019 con il consistente ritiro delle proprie forze militari dal sud-ovest, nonché dei gruppi di supporto sudanesi¹³ e il successivo dispiegamento delle forze saudite), permette agli emiratini di ottenere una vittoria strategica in Yemen: l'ingresso dei secessionisti meridionali nelle istituzioni riconosciute, ovvero governo, esercito e polizia.

¹¹ Si rimanda a E. Ardemagni, [Yemen: conflitto a tre “sovranità”](#), in V. Talbot (a cura di) Focus Mediterraneo allargato numero 11, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, settembre 2019.

¹² [Riyadh Agreement, Full Text](#).

¹³ Il nuovo governo del Sudan ha annunciato il ritiro delle forze sudanesi ancora presenti in Yemen: nel dicembre 2019, solo 5 mila soldati rimanevano nel paese (erano 30 mila nel marzo 2015), dispiegati ad Aden e lungo il confine saudita-yemenita. Si veda A. al-Ashwal, [“Sudanese troops continue exit from war-stricken Yemen”](#), *Al Monitor*, 3 febbraio 2020

Con gli alleati del Stc ufficialmente al governo, gli Eau consolidano la propria influenza nel sud dello Yemen, riducendone però i costi in termini militari (truppe all'estero e caduti fra i militari nazionali), politici (tensioni con i sauditi), nonché d'immagine (la partecipazione attiva a una guerra malvista da cancellerie e media internazionali). Occorre evidenziare, però, che la causa meridionale dello Yemen, che da sempre si dibatte fra autonomisti e secessionisti, non è rappresentata solo dal Stc. Infatti, sono numerosi i gruppi meridionali che rivendicano l'autonomia o la secessione e che potrebbero, nel medio-lungo periodo, stigmatizzare il "tradimento" del Stc entrato in un governo unitario il cui documento fondativo non cita mai la causa meridionale né forme di autonomia federale, lasciando intravedere nuove tensioni. È il caso del Movimento Meridionale (Al Hiraak al Janubi) solo in parte confluito nel Stc, oppure del Consiglio di salvezza del sud fondato nell'ottobre 2019 a Mahra e ostile alle ingerenze saudite ed emiratine nel paese. Inoltre, non è da escludere che la frangia più estrema del salafismo armato yemenita (creatasi negli anni del conflitto civile, differenziandosi così dal tradizionale quietismo politico dei salafiti dello Yemen), possa confluire in al-Qaeda nella Penisola arabica (Aqap), che rimane attiva nell'entroterra meridionale.¹⁴ Per l'Arabia Saudita, che già deve guardarsi dagli insorti huthi a nord, l'Accordo di Riyadh è quindi un'occasione insperata, seppur estremamente fragile, per rafforzare il proprio ruolo nel sud yemenita, nel tentativo di ricompattare il frastagliato fronte anti-huthi.

Nord, tregua a rischio: ennesima escalation fra gli huthi e il governo riconosciuto

Dopo i sofisticati attacchi con missili e droni alle installazioni petrolifere di Saudi Aramco (settembre 2019), rivendicati ma non attuati dagli huthi¹⁵, i ribelli hanno offerto una tregua ai sauditi, dopo anni di scontri frontalieri nonché di lanci di razzi e missili verso il regno. Una conferma della strategia "al rialzo" degli insorti sciiti zaiditi del nord, che non esitano ad attaccare o a rivendicare azioni eclatanti contro i sauditi per aumentare il proprio peso politico-negoziale in Yemen e nella regione. Colloqui informali tra gli insorti yemeniti ed emissari dell'Arabia Saudita (quindi senza il governo riconosciuto dello Yemen) sono iniziati nel mese di ottobre, prima in Giordania e poi nel sultanato dell'Oman, facilitati da un netto calo dei bombardamenti sauditi nelle aree nord-occidentali dello Yemen, quelle controllate dagli huthi. Infatti, secondo le Nazioni Unite, il conflitto yemenita (iniziato nel marzo 2015) ha vissuto in novembre uno dei mesi di più bassa intensità

¹⁴ Il leader di Aqap, Qassim Al Raymi, è stato ucciso da un drone statunitense, come confermato dalla Casa Bianca il 7 febbraio. L'attacco sarebbe stato sferrato il 25 gennaio nel governatorato centrale di Mareb. Nel contempo, Aqap ha rivendicato, con un video di dubbia attendibilità, l'attentato alla base aerea statunitense di Pensacola in Florida (avvenuto il 6 dicembre scorso), quando il pilota saudita Mohammed Saeed Alshamrani uccise tre persone. La rivendicazione tardiva dell'attacco di Pensacola sarebbe, da parte di Aqap, il tentativo di spostare l'attenzione mediatica dalla scomparsa del leader. Alshamrani si stava addestrando presso la base Usa nell'ambito di un programma congiunto tra militari sauditi e statunitensi, ora sospeso dal Pentagono per "verifiche". Alshamrani era originario di Tabalah, villaggio del sud dell'Arabia Saudita (Asir) ed era cresciuto nella regione orientale di Al Ahsa. Si veda il reportage di V. Yee, "[Saudi family of Pensacola gunman: 'Even we don't know the truth' of motive](#)", *New York Times*, 11 dicembre 2019. Già in passato Aqap ha però dato prova di vitalità territoriale nonostante la perdita di leader e ideologi.

¹⁵ M. Nichols, "[Exclusive: U.N. investigators find Yemen's Houthis did not carry out Saudi oil attacks](#)", *Reuters*, 8 gennaio 2020.

(meno 80% di bombardamenti sauditi rispetto al periodo precedente¹⁶). A fine estate gli Stati Uniti avevano già confermato l'avvio di colloqui informali con gli huthi. Tre ambasciatori europei in Yemen (Unione europea, Francia, Olanda) hanno incontrato a Sanaa (19-20 gennaio) figure di spicco degli insorti: il capo del Consiglio politico supremo Mahdi al-Mashat, il capo del Comitato rivoluzionario Mohammed Ali al-Huthi e il “primo ministro” dell'esecutivo auto-proclamato della capitale Abdulaziz Bin Habtoor.¹⁷ Questo è il primo incontro ad alto livello sin dal 2015 con il movimento-milizia, che è ormai avviato a proclamare forme di “sovrànità” anche economico-bancarie, con una propria banconota nonché una banca centrale.¹⁸

Tra mille difficoltà, uno spiraglio diplomatico per lo Yemen ha preso forma, seppur delimitato a due accordi molto locali: l'accordo di Stoccolma (dicembre 2018) per il cessate il fuoco nel governatorato di Hodeida, siglato sotto l'egida dell'Onu tra gli huthi e il governo riconosciuto, e l'accordo di Riyadh (novembre 2019), che istituisce un governo unitario basato ad Aden fra governo riconosciuto e secessionisti del Stc. Due intese di respiro locale, solo in minima parte applicate, che mettono a nudo i limiti della diplomazia “a segmenti”, cioè focalizzata su specifiche aree territoriali e quindi slegata da una cornice nazionale. Infatti, tale modalità può essere utile per sbloccare la fase iniziale del negoziato, ridurre la sfiducia tra le parti e impedire incontrollabili escalation militari (come nel caso dello sventato attacco della coalizione saudita-emiratina alla città-porto di Hodeida nel 2018). Tuttavia, la diplomazia a “segmenti”, sintomo dello sfaldamento istituzionale dello Yemen, ha fin qui prodotto pochissimi risultati sul campo, cristallizzando gli equilibri di forza militari senza risolvere le differenze politiche. Tra l'altro – come gli huthi hanno dimostrato di saper fare con scaltrezza – gli accordi locali consentono agli attori armati di spostare le risorse, anche militari, dai teatri “diplomáticamente congelati” (es. Hodeida) ad altri fronti paralleli, per potersi così ri-mobilizzare con maggior efficacia guadagnando un vantaggio di posizione sul nemico. Infatti, nel mese di gennaio, la guerriglia si è riacutizzata in alcune linee del fronte bloccate da mesi (al Jawf nel nord ovest; l'area di Nihm che collega la capitale Sanaa, ancora occupata dagli huthi a Mareb, che è anche il quartier generale dell'esercito yemenita). Il 18 gennaio un gravissimo attacco ha ucciso 116 militari della guardia presidenziale (in attesa di dispiegamento ad Aden), ferendone circa 150, nella moschea di un campo militare nel governatorato centrale di Mareb: un attentato con droni e missili che il presidente Hadi ha subito attribuito agli huthi, che non hanno tuttavia mai rivendicato l'azione.¹⁹ In risposta, il governo riconosciuto ha dato l'ordine alle sue forze di procedere verso Sanaa; ma sul campo, gli insorti del nord sono addirittura avanzati nell'area di Nihm (60 chilometri circa da Sanaa in direzione di Mareb), mentre i filo-governativi hanno dovuto ripiegare anche a causa di defezioni. Il 29 gennaio gli huthi hanno inoltre dichiarato di aver attaccato numerose infrastrutture energetiche, militari e aeroportuali dell'Arabia Saudita

¹⁶ OESGY, *Briefing of the Special Envoy of the United Nations Secretary-General for Yemen to the open session of the UN Security Council*, 22 novembre 2019.

¹⁷ The Delegation of the European Union to Yemen, *EU Ambassadors visits Sana'a*; Critical Threats-American Enterprise Institute, *Gulf of Aden Security Review*, 23 gennaio 2020.

¹⁸ “*Yemen's rival powers battle over banknotes*”, *Reuters*, 18 gennaio 2020

¹⁹ Ritirandosi da Mareb, le unità d'élite degli Emirati Arabi avevano rimosso il sistema anti-missilistico Patriot da loro posizionato nell'area, da allora più esposta alle azioni asimmetriche.

(governatorato sudoccidentale di Jizan; città di Abha, Jizan e base militare di Khamis Mushait); i sauditi, pur senza confermare, sostengono che i missili e i droni diretti contro il territorio saudita sono stati intercettati dal sistema anti-missilistico Patriot.

L'attentato contro i soldati yemeniti riuniti in preghiera rappresenta uno degli attacchi più sanguinosi compiuti in Yemen; pertanto, è ancora più significativo che – a fronte delle condanne unanime – l'Arabia Saudita non abbia interrotto i colloqui, sempre più in salita, con gli huthi. Questa scelta non scontata sottolinea che i sauditi, a cinque anni dall'inizio dei bombardamenti nel paese confinante, comprendono ormai la necessità di trovare una via d'uscita politica alla guerra in Yemen; non è un caso che sia ormai il più diplomatico Khaled bin Salman al-Saud, vice ministro della Difesa e fratello minore del principe ereditario Mohammed bin Salman, a gestire il dossier yemenita per conto di casa al-Saud. La soluzione politica, che non potrà che obbligare Riyadh a un compromesso, dunque a una coesistenza con gli huthi, è ancora più urgente dato il contesto regionale. Dopo l'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani da parte degli statunitensi (Baghdad, 3 gennaio), l'Arabia Saudita attende le ritorsioni di lungo periodo, geopolitiche e/o militari, di Teheran, sapendo che gli Stati Uniti del presidente Donald Trump accorrerebbero in soccorso solo se gli interessi Usa (es. basi militari; soldati) venissero direttamente colpiti dall'Iran.

Lo Yemen, che confina con il regno saudita e in cui gli huthi giocano sempre più di concerto con Teheran, è uno dei possibili teatri in cui/da cui gli iraniani potrebbero agire. Contenere l'incendio di una guerra che proprio i sauditi hanno contribuito a infiammare, tramite un intervento aereo inefficace e controproducente, è dunque – cinque anni dopo – in cima agli interessi nazionali di Riyadh.

FOCUS PAESE

ALGERIA

A quasi un anno di distanza, continua la mobilitazione popolare per ottenere un cambio radicale dell'attuale sistema politico algerino, sebbene con una partecipazione minore rispetto ai mesi precedenti. Il nuovo presidente Abdelmadjid Tebboune, eletto nel dicembre 2019, dopo aver nominato il nuovo esecutivo, ha avviato una serie di iniziative per riconquistare la fiducia dei cittadini. Oltre all'inerzia delle istituzioni politiche, di fatto ancora legate al vecchio regime, la stagnazione economica e la disoccupazione, specie quella giovanile, rappresentano le principali sfide che il paese si troverà a dover affrontare nei prossimi mesi. Sul piano sociale, le autorità mantengono un approccio restrittivo rispetto al tema dei diritti civili e intransigente nei confronti delle proteste, mentre l'attività di gruppi terroristici di natura transnazionale resta una minaccia concreta alla sicurezza interna, seppur con portata maggiormente localizzata nelle aree meridionali del paese. Le questioni di sicurezza regionali, specie quelle legate al vicino contesto libico, rappresentano anche uno dei principali dossier della politica estera di Algeri, che nelle ultime settimane ha rinnovato i propri sforzi diplomatici per favorire un canale di dialogo tra le fazioni libiche in lotta.

Quadro interno

Le elezioni presidenziali dello scorso dicembre hanno visto competere cinque candidati, tutti legati più o meno direttamente al regime dell'ex presidente Abdelaziz Bouteflika attraverso incarichi ministeriali o di consiglio, mentre nessuna figura in competizione con il sistema di potere, noto come *pouvoir*, è stata ammessa dall'Autorità nazionale indipendente per le elezioni (Anie) creata nel settembre dello stesso anno. Proprio la limitata scelta dei candidati, considerati dalla popolazione come membri dell'*issaba*, cioè della "banda" che fino a oggi ha guidato il paese, è stata uno degli aspetti più criticati dal movimento di protesta e dalle opposizioni nelle settimane di campagna elettorale. Il nuovo presidente Abdelmadjid Tebboune, che con il 58% delle preferenze ha battuto con ampio margine il suo rivale più prossimo Abdelkader Bengrina, fermo al 17%, ha preso il posto di Abdelkader Bensalah, a sua volta guida *ad interim* della presidenza dopo le dimissioni di Bouteflika all'inizio di aprile. Tebboune aveva ricoperto il ruolo di primo ministro da maggio ad agosto del 2017, quando venne licenziato dallo stesso Bouteflika per aver accusato di corruzione alcuni oligarchi vicini al fratello del presidente.¹ Nei piani del regime, interessato a preservare la stabilità attraverso la propria sopravvivenza, le elezioni rappresentavano l'unica strategia per uscire dall'*impasse* politica senza che venisse mai valutata l'ipotesi di un processo costituente, che continua invece a essere la principale richiesta delle piazze e dell'opposizione politica per poter tradurre le proprie istanze in un vero programma d'alternativa. La vittoria di Tebboune, tuttavia, è il frutto di

¹ *Algeria declares Tebboune winner of controversial presidential election.* Middle East Eye, 13 dicembre 2019. <https://www.middleeasteye.net/news/algeria-election>.

elezioni a cui ha partecipato soltanto il 40% degli aventi diritto, l'affluenza più bassa nella storia dell'Algeria indipendente,² evidenziando il diffuso stato di disillusione popolare verso la classe politica e il basso grado di popolarità di cui gode il neo presidente. In alcune aree del paese, come la regione della Cabilia, storicamente nota per la profonda opposizione verso il governo centrale, la partecipazione al voto è stata prossima allo zero.³ In questo contesto, la scarsa legittimità delle istituzioni, e ancor più del regime, renderà ulteriormente complicato l'operato del nuovo governo nei prossimi mesi, alimentando con ogni probabilità nuove manifestazioni.

Subito dopo le elezioni, Tebboune si è rivolto direttamente al movimento di protesta, conosciuto come Hirak, dicendosi pronto ad avviare un “dialogo serio” e concreto “nell’interesse dell’Algeria”,⁴ nonché ad attuare una riforma costituzionale che rompa la continuità con la precedente amministrazione.⁵ A tal proposito, l’8 gennaio scorso il neo presidente ha costituito una commissione di esperti, inclusi rappresentanti della diaspora, della classe intellettuale e del mondo accademico, per avviare i lavori di riforma volti soprattutto ad ampliare le libertà civili e rafforzare l’indipendenza della magistratura. Nel contempo, la presidenza ha subito incaricato Abdelaziz Djerad, nel ruolo di primo ministro designato, di nominare un nuovo gabinetto che è stato ufficialmente presentato la prima settimana di gennaio e che si compone di 39 portafogli. Cinque di questi sono affidati a donne, mentre altri sono rimasti a figure facenti parte della precedente amministrazione, come ad esempio Sabri Boukadoum, che mantiene il ministero degli Esteri e Kamel Beldjoud che passa dall’Edilizia abitativa agli Interni.⁶ Altri incarichi di rilievo sono quelli di Belkacem Zeghmati alla Giustizia e Mohamed Arkab all’Energia. Nonostante Tebboune abbia ribadito di voler separare la politica dal denaro,⁷ proponendosi come una figura anti-corruzione e distaccata dalla vecchia cerchia del regime, la composizione del nuovo governo e la scarna agenda politica presentata durante la corsa alle presidenziali non lasciano presagire particolari cambiamenti né nell’assetto politico né in termini di riforme democratiche. Le vaghe proposte di ripristinare il limite di due mandati alla carica presidenziale e di garantire ai giovani maggiore accesso a ruoli decisionali attraverso una riforma della legge elettorale⁸ appaiono infatti insufficienti a soddisfare le richieste della popolazione. Molti manifestanti rimangono profondamente scettici sulla volontà di cambiamento dell’élite e su quanto le riforme sin qui promesse possano tradursi in una genuina apertura democratica. I cambi ai vertici, infatti, non hanno comunque scalfito – ma nemmeno si proponevano di farlo – l’influenza e il ruolo garantista dell’esercito nel processo decisionale interno, storicamente e profondamente legati. Non è un caso che lo stesso presidente Tebboune abbia elogiato le forze armate per il loro costante impegno nel mantenere sicuro il paese e “proteggere i

² A. Poletti, “[Algeria, astensionismo record alle elezioni. Il neo-presidente già contestato da migliaia di persone in piazza](#)”, *Il Fatto Quotidiano*, 13 dicembre 2019.

³ N. Aneur, “[Nous ne parlons plus de vote: en Algérie, la Kabylie est déterminée à boycotter la présidentielle](#)”, *Middle East Eye*, 11 dicembre 2019.

⁴ “[Tebboune plaide pour un dialogue ‘sérieux’ pour l’intérêt de l’Algérie](#)”, *Algérie Press Service*, 13 dicembre 2019.

⁵ “[Tebboune s’engage à opérer une ‘profonde réforme’ de la Constitution](#)”, *Algérie Press Service*, 13 dicembre 2019.

⁶ “[New government formed in Algeria](#)”, *The Arab Weekly*, 5 gennaio 2020.

⁷ L. Chikhi e H. Ould Ahmed, “[Ex-premier elected Algerian president; thousands march in protest](#)”, 13 dicembre 2019, Reuters.

⁸ “[Algeria’s new president reiterates reform pledges, protesters divided](#)”, *The Arab Weekly*, 5 gennaio 2020.

manifestanti”⁹, definendo “un eroe” il defunto capo dell’esercito generale Gaid Salah, scomparso improvvisamente il 23 dicembre, il quale aveva di fatto tenuto le redini del paese dopo l’uscita di scena di Bouteflika.¹⁰ Ai controversi sviluppi politici si accompagna un approccio velatamente e selettivamente repressivo nei confronti delle proteste. A gennaio la scarcerazione di 76 attivisti non aveva suscitato grandi aperture tra i manifestanti, che al contrario avevano deciso di interrompere nuovamente il dialogo con le autorità e rifiutare ulteriori confronti sul processo di riforme fino a quando non sarebbero stati liberati tutti gli attivisti ed esponenti della società civile arrestati durante le proteste. Di questi, però, oltre la metà continua a rimanere in carcere.¹¹ Per volere della presidenza, a inizio febbraio le autorità hanno concesso la liberazione di migliaia di persone incarcerate arbitrariamente negli scorsi mesi,¹² un segno di apertura che potrebbe consentire la ripresa del dialogo con la piazza e che sembrerebbe essere frutto del più ampio spazio di manovra di cui gode Tebboune dopo la morte dell’influente generale Salah.¹³ Nel contempo, rimangono seri dubbi sulla portata di questa iniziativa di riconciliazione lanciata dal neo presidente, specie in virtù dell’approccio risoluto adottato nei confronti dei canali di informazione, caratterizzata da una censura dell’Hirak da parte dei media ufficiali e da un totale “oscuramento” di quelli indipendenti.¹⁴ A ciò vanno aggiunti un dispiegamento sempre più ampio di forze dell’ordine durante le manifestazioni nonché l’applicazione di pene severe contro gli attivisti ritenuti più pericolosi per la stabilità del regime. A fine gennaio la Corte d’appello di Algeri ha condannato due rappresentanti del movimento di protesta, Toufik Kerfa e Yacine Elouareth, a tre mesi di carcere per “aver minacciato la sicurezza dello stato”, mentre il tribunale di Biskra ha condannato uno studente universitario a 18 mesi di carcere per aver pubblicato sui canali social un video delle violenze della polizia contro i manifestanti.¹⁵ La pena più pesante, però, è stata comminata a Louisa Hanoune, segretario generale del Partito dei lavoratori, la principale forza d’opposizione politica, con 15 anni di carcere.¹⁶ In questo contesto, la censura e la soppressione del dissenso, oltre all’arresto selettivo di figure legate direttamente alla cerchia di Bouteflika,¹⁷ appaiono come una *exit strategy* attuata da una classe politica sempre più debole e delegittimata per prolungare il proprio potere. La riproduzione di queste dinamiche appare già insostenibile e negativa per la stabilità del paese, specie se si considerano le stesse ragioni strutturali dell’Hirak, tra cui quelle economiche.

La dipendenza dell’economia algerina dagli idrocarburi, è stata un forte ostacolo alla crescita negli ultimi anni, principalmente a causa della volatilità dei prezzi sui mercati¹⁸ e all’aumento dei consumi

⁹ A. Ouali, “[Algeria inaugurates new president rejected by protesters](#)”, *Associated Press*, 19 dicembre 2019.

¹⁰ [Algeria names Saïd Chengriha as new army chief](#), MENAFN, 24 dicembre 2020.

¹¹ R.S. Ford, [Algeria remains in crisis](#), Commentary, Middle East Institute, 6 gennaio 2020.

¹² [Algeria: President Orders Release of Thousands of Prisoners](#), Situation Report, Stratfor, 5 febbraio 2020.

¹³ *Algeria*, Country Report, Economist Intelligence Unit (EIU), 20 gennaio 2020, p. 4.

¹⁴ D. Hajjaji e P. Birch, “[Barred from covering unrest, Algerian journalists hold own protests](#)”, Committee to protect Journalists (Cpj), 29 marzo 2019.

¹⁵ Crisis Watch, [Algeria](#), International Crisis Group.

¹⁶ S. Tlemcani, “[Ses avocats révèlent : Ce qu’a dit Louisa Hanoune au juge...](#)”, *El Watan*, 2 ottobre 2019.

¹⁷ M. Mehenni, “[Toufik, Saïd, Tartag, Nezzar et Louisa Hanoune condamnés : chronique d’un procès pas comme les autres](#)”, *Tout sur l’Algérie (Tsa)*, 25 settembre 2019.

¹⁸ [Algeria Economic Outlook](#), World Bank, ottobre 2019.

interni, che ha costretto a una riduzione del volume destinato alle esportazioni. Le attività legate al settore degli idrocarburi hanno contribuito a fornire oltre il 60% del prodotto interno lordo e hanno rappresentato oltre l'85% delle esportazioni nel corso del 2018.¹⁹ La redistribuzione clientelare dei proventi ha però favorito un aumento delle disparità interne e inibito gli investimenti in altri settori. Nel corso del 2019 l'andamento altalenante dei prezzi dell'energia e i consumi interni deboli hanno contribuito a mantenere bassa la crescita economica interna, con un incremento del Pil attorno all'1,3% che non dovrebbe superare l'1,5% nel 2020.²⁰ La stagnazione del settore energetico, aggravata da un significativo calo delle esportazioni pari all'8,1%, è parzialmente compensata dalla crescita di circa il 3,5% degli altri settori dell'economia.²¹ Uno dei principali problemi rimane la disoccupazione che si attesta al 13,3% su base nazionale²² e supera il 30% tra i giovani algerini.²³ Non è un caso che le nuove generazioni siano le principali protagoniste delle proteste, dando origine a una sorta di "risveglio sociale" che si caratterizza per la contrapposizione generazionale tra la "nuova Algeria" e il "vecchio apparato" che detiene il potere. Più della metà della popolazione ha meno di trent'anni, il 44% addirittura meno di 25,²⁴ e salvo uno sforzo concreto e politiche più efficaci per contrastare la disoccupazione, gran parte dei giovani algerini continuerà a protestare.

Sul piano fiscale il deficit rimane su alti livelli (7,1% del Pil nel 2020) principalmente a causa della diminuzione dei proventi degli idrocarburi. La proposta di budget per il 2020 lascia intendere che il governo sia orientato verso politiche fiscali restrittive attraverso un taglio della spesa pubblica del 9,2%, ma l'obiettivo appare troppo ambizioso vista l'impopolarità di un eventuale taglio dei sussidi in un contesto di proteste sociali e la continua allocazione di un ampio budget per la difesa.²⁵ Nel contempo, il saldo commerciale rimane negativo e le riserve valutarie sono diminuite dagli 80 miliardi di dollari di inizio 2019 ai 68 miliardi attuali,²⁶ fattore che limiterà il margine di manovra del governo in termini di politiche fiscali. È comunque possibile attendersi un aumento degli investimenti esteri nel corso del 2020 anche grazie alla nuova legge sugli idrocarburi approvata a inizio gennaio, che ha l'obiettivo di attrarre maggiori investimenti stranieri nel settore sfruttando contratti più favorevoli e stabili e tassazioni agevolate sulle attività delle compagnie internazionali.²⁷ Nel complesso, tuttavia, l'incertezza politica e il clima di tensione sociale contribuiranno con ogni probabilità a mantenere bassi i consumi interni e a indurre le autorità a optare per soluzioni economiche di breve periodo, a scapito di investimenti nel settore privato e nella diversificazione.

¹⁹ [Algeria facts and figures](#), Organization of the Petroleum Exporting Countries (OPEC).

²⁰ Algeria, Country report..., cit., p. 7.

²¹ World Bank (2019).

²² Dati relativi a ottobre 2019. [IMF Data Mapper](#), International Monetary Fund.

²³ Dati relativi al 2019. "[Unemployment, youth total \(% of total labor force ages 15-24\) \(modeled ILO estimate\) – Algeria](#)", World Bank Database.

²⁴ [CIA World Factbook, Algeria](#).

²⁵ Algeria, Country Report..., cit.

²⁶ Selma Kasmi, L'économie algérienne ne pourra pas résister longtemps au blocage politique, Sputnik, 21 ottobre 2019. <https://fr.sputniknews.com/maghreb/201910211042297037-leconomie-algerienne-ne-pourra-pas-resister-longtemps-au-blocage-politique/>.

²⁷ S. Elliot, "[Algeria's new hydrocarbon law comes into force amid output slump](#)", S&P Global Platts, 6 gennaio 2020.

Lo scenario che si prospetta è principalmente di incertezza, soprattutto per quanto concerne il panorama politico. Nonostante il cambio di governo e la nuova presidenza, infatti, l'attuale classe dirigente rimane fortemente delegittimata agli occhi della popolazione e difficilmente riuscirà a implementare un'agenda politica priva di aperture democratiche concrete. La strategia basata sulla redistribuzione delle rendite degli idrocarburi per ottenere la pace sociale non sembra più in grado di garantire stabilità e benessere, né tantomeno di favorire una crescita economica, specie con gli attuali prezzi del petrolio. L'austerità sociale e la svendita delle risorse naturali non sono più opzioni percorribili e rischiano perciò di fomentare nuove – e questa volta più violente – proteste. È assai probabile che fino a quando il deficit di rappresentanza democratica e la disoccupazione non saranno affrontati con soluzioni di lungo periodo il clima di tensione socio-politica interna sarà destinato a perdurare se non a peggiorare.

Gli sforzi di dialogo promossi dal nuovo presidente e dal governo non devono limitarsi a parziali amnistie, ma includere tra le priorità anche una nuova roadmap per elezioni parlamentari trasparenti, una riforma costituzionale in linea con le richieste della popolazione e un piano di riforme economiche strutturali che promuovano il settore privato e diminuiscano la dipendenza del paese dagli idrocarburi.

Relazioni esterne

Algeri intrattiene relazioni positive e stabili con i paesi dell'Unione europea e con buona parte dei propri vicini.

Attualmente, i principali dossier di politica estera algerina sul tavolo del nuovo governo sono le complicate relazioni con il Marocco, la crisi libica e la lotta contro il terrorismo. Sebbene il sovrano del Marocco Mohamed VI si sia congratulato con il nuovo presidente Tebboune e abbia reiterato la volontà di avviare una nuova fase di distensione e dialogo basato sulla fiducia reciproca,²⁸ i rapporti con Rabat rimangono tesi e intermittenti a causa della disputa irrisolta riguardante il Sahara Occidentale. Tale questione si inserisce in un più ampio contesto di rivalità geopolitica di portata regionale, nel quale mentre da una parte Rabat mira a evitare il pericolo dell'isolamento (geo-strategico nonché diplomatico), Algeri dall'altra persegue ambizioni egemoniche e di leadership nell'area. Inoltre l'approdo ai vertici militari algerini di Said Chengriha al posto del defunto Ghaid Salah getta nuove ombre sul percorso di normalizzazione dei rapporti bilaterali, nonostante alcune tiepide aperture nei mesi scorsi. Il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito è noto infatti per la sua posizione intransigente verso il Marocco e per il suo appoggio al Fronte Polisario, da decenni in lotta con Rabat per l'indipendenza del Sahara Occidentale.²⁹

Sul fronte libico l'Algeria sta cercando di ritagliarsi un ruolo diplomatico di primo piano, attraverso un'iniziativa volta a produrre un cessate il fuoco stabile e a creare un'intesa tra il Governo di accordo nazionale (Gna) a Tripoli e il generale Khalifa Haftar. A tal fine, il 23 gennaio il ministero degli Esteri algerino, guidato da Sabri Boukadoum, ha organizzato e ospitato una conferenza

²⁸ ["Le Roi du Maroc Mohammed VI félicite le président élu Abdelmadjid Tebboune"](#), *Algérie Press Service*, 15 dicembre 2019.

²⁹ A. Chahir, ["Morocco's king and Algeria's generals: The standoff continues"](#), *Middle East Eye*, 14 gennaio 2020.

ministeriale dei paesi confinanti con la Libia, a cui hanno preso parte anche alcuni paesi africani che non erano presenti al vertice di Berlino del 19 gennaio, a eccezione del Marocco.³⁰ L'intento dell'Algeria, infatti, è quello di porsi come principale mediatore nel conflitto tramite una "posizione di equidistanza",³¹ favorendo un processo di stabilizzazione che gioverebbe non solo alla Libia ma anche ai paesi confinanti, soprattutto in termini di sicurezza.

Il rinnovato attivismo nel contesto libico servirebbe anche al nuovo governo algerino per rafforzare la propria reputazione sia sul piano regionale sia a livello internazionale, in un momento di forti tensioni sociali interne. Algeri, peraltro, intende far leva sulla questione delle "influenze straniere" per rianimare il ruolo della diplomazia regionale – non per caso le autorità algerine avrebbero proposto l'invio di truppe in Libia nella cornice di una missione guidata dall'Unione Africana³² – e riaffermare il principio della sovranità territoriale, da sempre principale linea guida della propria politica estera.

L'instabilità libica si interseca con il problema del terrorismo di natura transnazionale e dei gruppi islamisti che operano sia in alcune aree del nord-est sia lungo i confini meridionali dell'Algeria. Il recente incremento nel numero di attacchi contro le forze di sicurezza, l'ultimo il 9 febbraio nella provincia meridionale di Adrar,³³ ha indotto l'esercito a condurre numerose operazioni contro presunte cellule terroristiche, in particolare nelle province nord-orientali di Kenchela e Jijel e in quella di Tamanrasset, nel sud del paese.³⁴ Alla luce di ciò, dunque, la cooperazione in materia di sicurezza con i paesi del Sahel rimane prioritaria per Algeri.

³⁰ ["Libya's neighbours meet in Algiers in bid to diffuse crisis"](#), France 24, 23 gennaio 2020.

³¹ L. Ghanmi, ["Algeria seeks revived diplomatic role through Libya mediation"](#), *The Arab Weekly*, 26 gennaio 2020.

³² B. Goumrassa, ["Algeria Seeks Sending African Military Troops to Enforce Libya Ceasefire"](#), *Asbarq Al-Ansat*, 2 febbraio 2020.

³³ ["Army detachment targeted by car bomb attack in Timiaouine, one soldier killed"](#), Algérie Press Service, 10 febbraio 2020.

³⁴ Algeria, Country Report..., cit., p. 20.

EGITTO

Dopo le proteste scoppiate a settembre 2019 nelle principali città egiziane in segno di protesta contro la corruzione dilagante all'interno del sistema di potere egiziano, la situazione interna sembra essere tornata alla normalità. Sul fronte regionale e internazionale, l'Egitto non dovrebbe mutare la sua postura, mantenendo una grande attenzione alle ultime evoluzioni in Libia, Mediterraneo orientale e questione israelo-palestinese, tre degli scenari cardine della politica estera egiziana contemporanea.

Quadro interno

Le proteste anti-governative del settembre 2019, guidate dall'imprenditore e uomo d'affari Muhammad Ali,¹ hanno colto parzialmente di sorpresa le autorità, le quali hanno provveduto a reprimerle duramente avviando una vasta azione a tutto campo che, oltre al blocco dei social network e di oltre 500 siti web, aveva previsto anche la più grande campagna di arresti dal 2013: nei giorni immediatamente successivi ai movimenti di piazza quasi 5.000 persone² tra giornalisti, dirigenti di partiti islamisti e di opposizione, docenti universitari e attivisti per la difesa dei diritti umani sono finiti in carcere con l'accusa di diffondere notizie false e di collusione con le organizzazioni terroristiche. Tutto ciò, come affermano le principali organizzazioni non governative (Human Rights Watch e Amnesty International³), avviene all'interno di un sistema di controllo capillare su tutti gli aspetti della vita sociale, economica e politica del paese, inasprito sempre più dalla linea dura condotta dal governo contro ogni tipo di dissenso che possa minacciare la sicurezza dello stato e sostenuto dal rinnovo dello stato di emergenza, in vigore ininterrottamente dal 2017 e esteso per ulteriori tre mesi a gennaio 2020. L'anniversario della rivoluzione appena trascorso (25 gennaio 2020) ha rappresentato un'ulteriore occasione da parte del ministero degli Interni per dispiegare un ingente personale di sicurezza in previsione di possibili proteste o attacchi terroristici che nei fatti non sono avvenuti.

In tale contesto la questione economica, ambito nel quale si gioca la principale partita per il mantenimento del potere di Abdel Fattah al-Sisi, continua a rivestire un'importanza fondamentale. Infatti, le politiche di austerità lanciate negli anni precedenti dal governo, portando al taglio dei sussidi e al drammatico aumento del costo della vita, hanno concorso a innescare un malcontento che potrebbe ripresentarsi qualora il miglioramento delle condizioni economiche non dovesse tradursi in un concreto aumento degli standard di vita delle fasce più disagiate della popolazione, sempre più numerose all'interno della società egiziana. Il prestito triennale da 12 miliardi di dollari stipulato nel 2016 con il Fondo monetario internazionale (Fmi), che ha permesso all'Egitto di

¹ Per maggiori dettagli e informazioni su Mohammed Ali, si veda: "[Egyptian contractor targeted over Sisi allegations](#)", *Al Jazeera*, 5 settembre 2019.

² R. Michaelson, "[Threat of jail looms over even mildest critics under Egyptian crackdown](#)", *The Guardian*, 24 gennaio 2020.

³ Si vedano: Human Rights Watch, *World Report 2020, Egypt* and "[Egypt: State Security prosecution operating as a 'sinister tool of repression'](#)", 27 novembre 2019.

riprendersi da una difficile crisi economica iniziata nel paese già sul finire del 2014, si è concluso con l'erogazione dell'ultima *tranche* alla fine del 2019. Non si prospetta un ulteriore rinnovo del finanziamento quanto piuttosto il raggiungimento di un accordo di supporto tecnico non finanziato che permetterà all'Egitto di sostenere il programma di riforme avviato secondo le condizioni concordate dal Fmi. Seppur lentamente, il settore economico sembrerebbe oggi rivitalizzarsi, sulla scorta di una generale crescita economica (5,5% nel 2019), che secondo le previsioni dovrebbe mantenersi a livelli elevati per tutto il periodo 2020-24.⁴

Il costante rafforzamento della crescita del Pil insieme a una sensibile riduzione della disoccupazione dovrebbero, dunque, concorrere al consolidamento delle finanze pubbliche per cui l'aumento delle entrate fiscali, contestualmente a un clima positivo per gli investimenti, inizierebbero a stimolare i consumi privati, anche se la povertà diffusa rimarrebbe un vincolo alla crescita della domanda dei consumatori.

Per evitare il costante rischio di proteste, ma allo stesso tempo mantenere la sostenibilità fiscale e contenere la spesa pubblica, il governo egiziano ha introdotto una serie di misure di compensazione sociale: i nuovi tagli ai sussidi (quali quelli per il carburante) e l'aumento della pressione fiscale sono stati accompagnati da un considerevole aumento dei salari pubblici e delle pensioni oltre che da una serie di politiche volte a migliorare il settore delle infrastrutture e a riformare il settore della sanità e dell'istruzione.⁵ Con il 32,5% della popolazione che vive al di sotto del livello di povertà, secondo le statistiche riportate dal Central Agency for Public Mobilization and Statistics (Capmas),⁶ la sfida principale da affrontare per l'Egitto sarà quella di raggiungere un concreto miglioramento delle condizioni di vita dei ceti più svantaggiati, tanto più che il tasso di crescita della popolazione, che raggiungerà a breve i 100 milioni di abitanti, non sembra rallentare.⁷

Guardando al settore energetico, a sostenere la ripresa economica concorre l'aumento della produzione di idrocarburi su larga scala e delle esportazioni, complice la piena messa in opera del mega-giacimento offshore di gas naturale Zohr, capace di soddisfare l'intero fabbisogno di gas del mercato interno del paese. L'Egitto cercherà di lanciare il proprio ruolo di hub energetico per il Mediterraneo orientale promuovendo accordi con diversi attori regionali, che entreranno in funzione già dal 2020, quali la Giordania (per l'esportazione di gas) e Israele (per la sua importazione e lavorazione); l'aumento delle esportazioni di energia dovrebbe inoltre portare a un ulteriore restringimento del deficit commerciale tra il 2021 e il 2024. Insieme al settore energetico quello delle grandi costruzioni infrastrutturali rappresenta uno dei fondamentali obiettivi economici stabiliti nel breve termine dal governo per sostenere la crescita economica del paese: a margine dei vari progetti per l'edilizia popolare, il 2020 prevede la conclusione dei lavori di costruzione della nuova capitale amministrativa, situata a est del Cairo, finanziata principalmente da investimenti privati.

⁴The World Bank, "[Egypt's Economic Update October 2019](#)".

⁵The World Bank, "[Egypt. Overview](#)", ottobre 2019.

⁶Central Agency for Public Mobilization and Statistics (Capmas), "[Income & Expenditure Search Bulletin Date](#)", luglio 2019.

⁷A. Melcangi, "[Egitto: perché si protesta contro al-Sisi](#)", ISPI Commentary, 30 novembre 2019.

In merito a questi ultimi, in linea con un programma di riforma economica concordato con il Fmi che ha puntato a risollevarne gli investimenti interni ed esteri nel paese, il governo egiziano potrebbe mantenere un indirizzo politico maggiormente favorevole alle imprese tramite riforme strutturali volte ad affrontare le carenze del settore imprenditoriale, sostenendo in particolare le piccole e medie imprese. Tuttavia, gli interessi economici dei potenti gruppi interni all'amministrazione e alle forze armate, ramificate in molti settori chiave tra cui quello delle costruzioni e delle infrastrutture, potrebbe, come in passato, frenare questo processo di riforma ostacolando l'iniziativa privata:⁸ più volte il Fmi, elogiando l'Egitto per gli sforzi messi in campo nel settore economico, ha sottolineato la necessità di dover ridurre il ruolo statale nell'economia per un possibile rilancio degli investimenti. In seguito a ciò, nel 2019 il presidente al-Sisi ha presentato un piano per quotare in borsa molte società di proprietà militare, insieme ad altre società statali che sarebbero state privatizzate. Tale piano, che prevedeva la vendita di quote di minoranza di 23 società statali nell'ambito di un progetto a lungo termine per raccogliere fino a 80 miliardi di lire egiziane (circa 4,99 miliardi di dollari), è però stato ripetutamente rinviato. Il timore è che il governo voglia mantenere le quote di maggioranza di queste aziende, continuando a favorire le imprese maggiormente legate agli interessi dell'élite militare.

Oltre ad aver assicurato al presidente al-Sisi la possibilità di rimanere in carica fino al 2030, l'approvazione degli emendamenti costituzionali ha, nei fatti, ratificato in maniera formale il controllo dell'esecutivo sugli organi giudiziari e l'accentramento dei poteri nelle mani del presidente, ma soprattutto ha affidato l'intero processo di securizzazione dello stato alla compagine militare.

Le prossime sfide della presidenza al-Sisi saranno le elezioni amministrative e parlamentari che si dovrebbero tenere rispettivamente all'inizio e al termine del 2020. Il governo si prepara ora ad approvare la legge che regolerà sia le elezioni per il rinnovo dei consigli municipali, amministrati fino ad ora da funzionari incaricati dal governo, sia quelle per il parlamento, che ha visto a seguito degli emendamenti costituzionali la riduzione del numero dei parlamentari dagli attuali 595 a 350 membri, e dei membri del senato (abolito dalla Costituzione del 2014 e ora reintrodotta), di cui un terzo selezionato direttamente dal presidente. Quest'ultimo meccanismo permetterà la nomina di rappresentanti facenti parte dell'*inner circle* di al-Sisi.

Questi passaggi elettorali potrebbero rappresentare una cartina di tornasole sull'effettivo appoggio popolare alle politiche di al-Sisi: il governo ha duramente represso le proteste scoppiate nel settembre 2019, ma il rischio di sporadici disordini rimane alto. Una combinazione efficace di un vasto dispiegamento di sicurezza insieme a una maggiore generosità statale rivolta verso gli strati più poveri della società e il timore da parte della popolazione di un'ulteriore fase di instabilità permetterebbe al presidente di mantenere ancora a lungo il suo potere. Eppure nel lungo termine tale accentramento di poteri e un sistema di controllo capillare potrebbero alimentare una latente insofferenza già percepita da parte della popolazione verso le politiche autoritarie di al-Sisi.

È possibile che l'opposizione più radicale si muova ancora dalla Penisola del Sinai dove, in particolare nella parte settentrionale, continuano gli attacchi terroristici contro le forze di sicurezza

⁸ A. Melcangi e G. Dentice, [Egypt's latest protests are an alarm bell for Sisi](#), Atlantic Council, 21 ottobre 2019.

egiziane stanziate in difesa del territorio da parte dei gruppi islamisti affiliati alla cellula locale dello Stato Islamico, il Wilayat Sinai. L'operazione di contrasto al terrorismo condotta nel 2018 dalle forze di sicurezza egiziane ha prodotto dei risultati notevoli in termini di calo degli attentati e delle violenze. Tuttavia, nel contesto di una grave emergenza umanitaria⁹ (secondo Human Rights Watch a causa degli scontri tra esercito e terroristi quasi 100.000 sarebbero gli sfollati tra gli 1,4 milioni di abitanti della penisola e la vita quotidiana più di 400.000 persone sarebbe stata sconvolta), i gruppi legati all'estremismo violento di tipo anarchico e all'Islam radicale, seppur duramente colpiti, sembrano mantenere una presenza importante nell'intero paese, dal Sinai alla Valle del Nilo.

Relazioni esterne

Il contesto regionale e internazionale egiziano non dovrebbe subire particolari mutamenti nelle sue direttrici fondamentali. Le priorità del governo rimarranno incentrate sul mantenimento di buone relazioni con Stati Uniti e Unione europea e sulla costruzione di una gamma più ampia di collegamenti internazionali, compreso l'approfondimento delle relazioni commerciali con Russia e Cina. Inoltre, il governo cercherà di non recidere in alcun modo lo stretto legame, economico prima ancora che politico, con gli stati arabi del Golfo (Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, su tutti). Tuttavia, è bene precisare che i recenti sviluppi nella regione collegati all'arena israelo-palestinese a seguito del Piano Trump per il Medio Oriente, alle evoluzioni della crisi libica e alle tensioni crescenti nel Mediterraneo orientale, ossia tre delle principali aree operative della politica estera egiziana, rappresentano dei fattori di instabilità che potrebbero influire anche sullo sviluppo e sulla definizione di strategie alternative a quelle attualmente esistenti.

La presentazione del Piano Trump per il Medio Oriente è solo l'ultimo in ordine temporale dei problemi emersi nel quadrante mediorientale, ma in virtù della sua portata e degli effetti molteplici che investono più attori contemporaneamente rischia di assumere un ruolo predominante anche negli anni a venire. Il piano "Peace to Prosperity" è stato presentato dal presidente Donald Trump (28 gennaio) accogliendo in buona misura molte delle richieste e delle preoccupazioni di sicurezza di Tel Aviv. Infatti, quasi tutte le questioni chiave (i confini, gli insediamenti, lo status di Gerusalemme e il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi) offrono una sponda molto favorevole agli israeliani. Su tale piano, il ministero degli Esteri egiziano ha rilasciato una dichiarazione ufficiale, poco dopo la sua pubblicazione, affermando che si apprezzano "gli sforzi continui esercitati dal governo degli Stati Uniti per ottenere una soluzione globale ed equa della questione palestinese, contribuendo in tal modo alla stabilità e alla sicurezza del Medio Oriente".¹⁰ Nel far ciò, il comunicato continua esortando le parti a prendere seriamente in considerazione la proposta statunitense. La breve nota differiva rispetto a una precedente versione, rimasta online per pochi minuti, che aveva un tono meno conciliante ed esprimeva un chiaro monito a Israele nel non pretendere il riconoscimento dei propri diritti a scapito del popolo palestinese. Il cambio di

⁹ Human Right Watch, "[If You Are Afraid for Your Lives, Leave Sinai! Egyptian Security Forces and ISIS-Affiliate Abuses in North Sinai](#)", maggio 2019.

¹⁰ Si veda il comunicato ufficiale sul sito del Ministero degli Esteri egiziano: <https://www.mfa.gov.eg/english/MediaCenter/News/Pages/You-are-making.aspx>.

versione, probabilmente, è stato anche in parte dovuto alla ferma volontà delle autorità egiziane di non guastare i buoni rapporti in materia di sicurezza ed energia con Tel Aviv.

Nel Mediterraneo orientale l'Egitto sta assumendo un ruolo sempre più centrale nello sviluppo di una strategia di cooperazione politica ed energetica con gli altri paesi rivieraschi. In tal senso molto importante è il ruolo egiziano all'interno dell'East Mediterranean Gas Forum (Emgf), una sorta di "cartello" del gas sulle rive del Mediterraneo orientale, nel quale il Cairo punta, insieme a Tel Aviv, Nicosia e Atene, a costruire un foro sub-regionale di valore internazionale in grado di competere, in termini di potenzialità geo-economiche, con la più rilevante Opec. Anche in tale ottica, l'Egitto si è attivato stringendo relazioni con i paesi europei (in particolare con Italia, Germania e Francia) per acquistare *hardware* e sistemi sofisticati di protezione delle infrastrutture gasifere volti a scoraggiare possibili iniziative unilaterali della Turchia, specie dopo la decisione di Ankara di stringere un accordo sulle frontiere marittime con il Governo di accordo nazionale (Gna) di Tripoli, fortemente contestato dal Cairo e Tel Aviv. La Turchia, infatti, non riconosce gli accordi di demarcazione delle frontiere marittime esistenti tra Egitto, Cipro, Grecia e Israele. In questo senso, il forum Emgf potrebbe tornare utile all'Egitto e ai paesi del foro sub-regionale per dare nuovo impulso al progetto del gasdotto EastMed, che dovrebbe portare in Italia, nel 2025, il gas del Mar del Levante, così come previsto dall'accordo firmato ad Atene (2 gennaio 2020) dai leader di Cipro, Grecia e Israele. Allo stesso tempo, l'ambizioso piano egiziano, teso a sfruttare gli impianti di rigassificazione a Idku e Damietta, mirano a fare del paese un hub strategico per il commercio internazionale del gas lungo l'asse Europa-Asia.¹¹ Un'iniziativa che taglierebbe fuori la Turchia dall'agone geopolitico del Mediterraneo, rischiando di ridimensionare l'importanza dei suoi gasdotti Tanap e TurkStream, ma amplierebbe la possibilità di scontro con Ankara anche in altri settori come il Mar Rosso, sempre più uno scenario geostrategico internazionale di primaria importanza. Qui l'Egitto ha inaugurato la base militare di Berenice, la più grande base militare del paese sul Mar Rosso e una delle più grandi della regione. All'inaugurazione hanno preso parte il presidente al-Sisi e il principe ereditario di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed, il cui paese ha contribuito anche finanziariamente alla costruzione di questa base. La rinnovata presenza egiziana nell'area mira da un lato a contenere l'iperattivismo di Arabia Saudita ed Emirati Arabi, attori da tempo interessati a manifestare parte della propria Grand Strategy anche in quest'area prossima all'asse Bab al-Mandeb-Golfo di Aden, uno dei centri nevralgici del commercio internazionale. Allo stesso tempo, il ritorno egiziano lungo le coste del Mar Rosso punta a favorire una ridefinizione della propria politica estera che vede nell'asse Mediterraneo orientale-Suez-Mar Rosso un'area altamente strategica. Per il Cairo la riscoperta di una sua centralità geopolitica in questi quadranti è cruciale per definire una propria politica estera parzialmente autonoma e in competizione rispetto alla diarchia saudita-emiratina. Per questo l'EastMed si lega a doppio filo alle potenzialità del Canale di Suez e del Mar Rosso e la base di Berenice rappresenta uno strumento militare utile a proteggere i

¹¹ J. Krasna, "[Israel-Greece-Cyprus take on Turkey in the Mediterranean](#)", *Al Monitor*, 23 gennaio 2020; H. Hosny, "[Egypt unruffled by EastMed pipeline project](#)", *Al Monitor*, 20 gennaio 2020.

confini meridionali con il Sudan, per fungere da avamposto strategico occidentale e arabo in funzione anti-iraniana e per bloccare le ambizioni turche nel Mar Rosso e in Libia.¹²

Non è un caso, infatti, che le ultime evoluzioni libiche siano in parte legate a quanto sta andando in scena nel Mediterraneo orientale e nel Mar Rosso. Anche in questo caso la posizione egiziana mira a tutelare la molteplicità di interessi esistenti in Libia, supportando in maniera pragmatica il generale Khalifa Haftar. Quest'ultimo si è reso protagonista nel mese di gennaio di alcune situazioni di tensione con l'Egitto in virtù della sua scelta di sabotare l'accordo di massima raggiunto durante la conferenza di Berlino (19 gennaio 2020). Proprio l'atteggiamento di Haftar avrebbe fatto emergere alcuni dubbi da parte egiziana circa le scarse doti di comando e leadership dello stesso generale, specie dopo l'altalenante offensiva militare delle sue forze verso Tripoli. Tuttavia è più verosimile pensare che l'insofferenza egiziana verso Haftar sia dovuta ai tentativi del generale libico di allentare la propria rete di sostegno cairota in favore di nuovi flirt tattici con i regni del Golfo. Una situazione, questa, che se esasperata rischia non solo di indebolire l'immagine egiziana nel suo vicinato strategico, ma anche di minare qualsiasi prospettiva di politica estera in qualche modo indipendente da Riyadh e Abu Dhabi.¹³

Anche in un'ottica di sicurezza, che si ricollega geopoliticamente alle questioni del quadrante Mediterraneo orientale-Mar Rosso, rientra la questione della cosiddetta "Diga del Millennio" in costruzione sul Nilo Azzurro da parte dell'Etiopia. Benché i livelli di allerta rimangano sempre alti, anche per via dell'imprevedibilità delle posizioni dei singoli attori coinvolti, le tensioni recenti sembrerebbero procedere verso una possibile de-escalation in virtù del rilancio, tra la fine del 2019 e i primi mesi del 2020, delle trattative trilaterali Egitto-Sudan-Etiopia, con un'interessata mediazione statunitense. Infatti, dopo settimane di negoziati, che hanno più volte rischiato di saltare per via dell'intransigenza dei singoli attori, le parti avrebbero trovato un'intesa sulla gestione delle acque del Nilo che è stata sottoscritta a Washington il 12 febbraio.

¹² ["Egypt seeks to bolster Red Sea influence with massive new base"](#), *Middle East Eye*, 15 gennaio 2020.

Per maggiori dettagli sugli interessi egiziani in Libia, si veda: G. Dentice, ["Libia: Egitto e Haftar ai ferri corti?"](#), *Commentary*, ISPI, 30 gennaio 2020.

IRAN

L'uccisione, lo scorso gennaio, del generale iraniano Qassem Soleimani, ha prodotto conseguenze ad ampio raggio. Se l'ipotesi dello scoppio di un conflitto aperto tra Usa e Iran sembra per il momento scongiurata, sul lungo periodo la mossa di Washington rischia di dare origine a una nuova ondata di instabilità regionale, oltre che di avere effetti sulla tenuta dell'accordo sul nucleare (Jcpoa), ormai appeso a un filo, e, in maniera indiretta, sugli stessi equilibri politici interni alla Repubblica Islamica. Le elezioni parlamentari del prossimo 21 febbraio, infatti, rischiano di sancire la definitiva conquista dello spazio politico iraniano da parte delle fazioni conservatrici e ultra-radicali. Sullo sfondo, vi è sempre il conflitto irrisolto tra Iran e Stati Uniti, riaperto nel maggio 2018 con l'abbandono da parte di Washington dell'accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa), e con l'avvio da parte di quest'ultima della strategia di "massima pressione", tesa a piegare l'Iran attraverso sanzioni e minacce allo scopo di estrarre un nuovo accordo, diverso da quello negoziato dall'amministrazione Obama.

Quadro interno

Nel mese di gennaio l'Iran ha assistito a nuove proteste di piazza, dopo che le precedenti manifestazioni del novembre 2019 erano state represses nel sangue. Le proteste di gennaio sono state scatenate dall'ammissione, da parte del regime, di aver abbattuto per errore un aereo passeggeri decollato da Teheran nella notte dell'attacco sulle basi Usa, effettuato in rappresaglia all'uccisione del generale Qassem Soleimani. Sebbene le recenti manifestazioni siano state di portata sensibilmente inferiore rispetto a quelle dello scorso novembre, alcuni osservatori hanno già iniziato a chiedersi se questo potrebbe essere l'inizio della fine per l'attuale regime. Questa resa dei conti è infatti stata da alcuni etichettata come il momento "Chernobyl" dell'Iran: un'analogia con il modo in cui il disastro nucleare del 1986 nell'Ucraina sovietica "ha rivelato tutta l'incompetenza, l'inganno dello stato e il marciume del regime", secondo IranWire, un sito per cittadini iraniani della diaspora.

Tuttavia, è difficile stabilire se il dolore e la rabbia scatenata nei cittadini iraniani dall'episodio dell'abbattimento dell'aereo della Ukrainian Airlines, e che ha sicuramente origini più profonde rispetto alla contingenza, possano portare a una nuova rivoluzione. Le numerose manifestazioni di protesta verso il regime a cui assistiamo dal 2018 – e, in realtà, anche in anni precedenti – non hanno infatti trovato finora un collante, o un leader, in grado di compattare un significativo fronte anti-regime. Le stesse proteste di questo gennaio sono differenti, per istanze e composizione dei manifestanti, tra cui spiccano studenti ed esponenti della classe media, rispetto a quelle del novembre 2019, che hanno coinvolto invece le frange più popolari, le masse arrabbiate della "working class".

Come è parso ben chiaro di fronte alle proteste del novembre scorso, la Repubblica Islamica è dotata di un apparato repressivo estremamente efficace. In questo senso, occorre aggiungere che le manifestazioni di empatia e l'invito alla ribellione formulati dal presidente statunitense Donald Trump nei confronti della popolazione iraniana per mezzo di Tweet in persiano, risultano scarsamente efficaci e contro-producenti. Da una parte, infatti, la popolazione iraniana è equamente

contraria alle politiche del regime e a quelle degli Usa, autori di una vera e propria guerra economica tramite sanzioni di cui è principalmente la popolazione civile a fare le spese; dall'altra, il sostegno di Trump alle proteste fornisce al regime la giustificazione per reprimere "la sedizione fomentata da nemici esterni".

Gli scenari al momento sono aperti: sul breve periodo la probabilità maggiore è che anche questo movimento di protesta finisca per esaurirsi, o per via della repressione o per via della mancanza di capacità organizzative e di consenso trasversale. Sul lungo periodo, però, è innegabile che per assicurare la sopravvivenza della Repubblica Islamica sia indispensabile un qualche sforzo di riforma del sistema, tanto a livello economico quanto a livello politico e sociale.

Le probabilità che questa riforma avvenga si abbassano però sensibilmente in un contesto in cui la leadership iraniana percepisce di essere sottoposta a una minaccia esistenziale provocata dalla "massima pressione" statunitense. Infatti, così come la precedente decisione Usa di abbandonare l'accordo sul nucleare, anche la decisione di uccidere il generale Soleimani ha rappresentato un vero e proprio regalo per le componenti più conservatrici e radicali del panorama politico iraniano. Le mosse di Trump hanno infatti fornito a queste ultime la giustificazione per una graduale conquista dello spazio politico, in parallelo all'emarginazione e alla perdita di capitale politico da parte del presidente Rouhani e dei suoi "moderati". Nell'attuale clima politico, qualsiasi ipotesi di un nuovo negoziato con gli Stati Uniti è da considerarsi anatema. Ciò realizza dunque proprio l'obiettivo degli ultra-radicali, che si sono da sempre opposti alle politiche di apertura di Rouhani, e dunque anche al dialogo con Washington che ha poi portato nel 2015 all'accordo sul nucleare.

Con le imminenti elezioni parlamentari del prossimo 21 febbraio, conservatori e ultra-radicali si preparano dunque a saldare la conquista dello spazio politico. Ciò, tuttavia, non a causa del formarsi presso la popolazione di un solido consenso nei loro confronti, ma piuttosto del venirsi a creare di una situazione che ne favorisce l'ascesa. Sono infatti due i fattori che determineranno l'affermazione del fronte conservatore. Da una parte, l'eliminazione da parte del Consiglio dei Guardiani dei candidati di orientamento riformista; dall'altra, la prospettiva di una bassissima affluenza alle urne, che ha storicamente determinato un'affermazione del fronte conservatore.

Per quanto riguarda il primo fattore, occorre ricordare che la Repubblica Islamica è dotata di un organo particolare, il Consiglio dei Guardiani appunto, che è ufficialmente incaricato di vigilare sulla conformità della componente "repubblicana" ai principi e alle leggi dell'Islam. Ciò si traduce, oltre che nel potere di scrutinio e di veto delle norme approvate dal parlamento, anche in una funzione di veto esercitata nel momento elettorale, con la possibilità di escludere dalla competizione i candidati non ritenuti in linea con i principi della Repubblica Islamica. In questa tornata elettorale, il Consiglio dei Guardiani ha esercitato in maniera molto estesa il proprio potere di veto, arrivando a escludere dalla possibilità di presentarsi alle elezioni un numero molto elevato di candidati provenienti dal fronte riformista, di fatto rendendo il momento elettorale del 21 febbraio scarsamente competitivo, in quanto "giocato" prettamente tra candidati dello stesso schieramento, il fronte conservatore.

Per quanto riguarda invece il secondo fattore, la prospettiva di una scarsa affluenza alle urne, essa è determinata da una parte dalla profonda crisi di legittimità sperimentata dalla Repubblica Islamica in questo momento (il cui sintomo più evidente sono proprio le proteste) e dall'altra da un

generalizzato senso di disillusione verso l'operato del presidente Rouhani e delle fazioni politiche riformiste e dei "conservatori tecnocratici" (i cosiddetti "moderati") che egli rappresenta.

Relazioni esterne

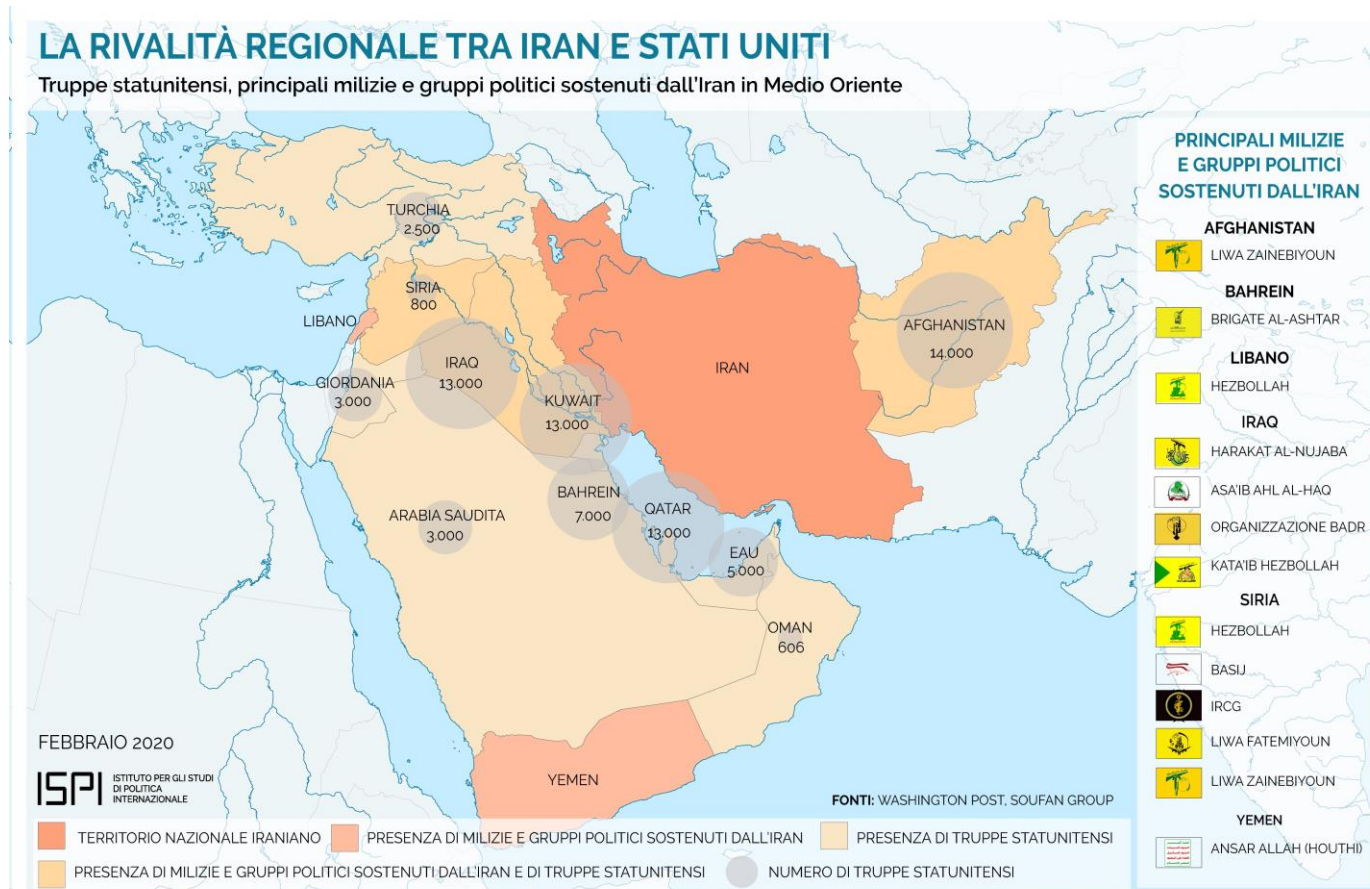
Il 3 gennaio scorso, nell'ambito di un ciclo di botta e risposta tra Stati Uniti e milizie vicine all'Iran portato avanti su territorio iracheno e culminato nell'assalto all'ambasciata Usa di Baghdad da parte di miliziani vicini a Teheran, gli Stati Uniti hanno portato a termine un'operazione di omicidio mirato del generale Qassem Soleimani, giustificata secondo il dipartimento della Difesa americano dalla necessità della "difesa preventiva", dal momento che, sempre secondo il Pentagono, Soleimani si trovava in Iraq per pianificare e dirigere operazioni contro obiettivi statunitensi nel paese. Nell'attacco statunitense, condotto tramite un drone Reaper decollato con ogni probabilità da una base Usa nel Golfo, sono rimasti uccisi anche Abu Mahdi al-Muhandis, comandante della milizia irachena Kata'ib Hezbollah e vice-comandante delle Unità di Mobilitazione Popolare (Pmu), e altri militari membri dell'Hezbollah libanese.

Al di là della giustificazione legale fornita dal Pentagono, la decisione di eliminare Qassem Soleimani è apparsa fin da subito mirata a dare un segnale forte a Teheran, allo scopo di ripristinare quella capacità di deterrenza nei confronti della Repubblica Islamica che gli Usa sembravano aver perso negli ultimi mesi. Infatti, la mancata risposta statunitense agli attacchi della scorsa estate – attribuiti all'Iran – contro le petroliere nel Golfo, così come all'attacco dello scorso settembre agli impianti Saudi Aramco in Arabia Saudita, avrebbe trasmesso a Teheran un messaggio di impunità, in base al quale l'Iran si sarebbe sentito legittimato ad agire senza il timore della "punizione" statunitense. Se tale obiettivo sembra per il momento raggiunto – la risposta iraniana all'uccisione di Soleimani è stata per ora mirata e simbolica – numerose sono le incognite circa la tenuta di tale situazione di stabilità precaria sul lungo periodo.

La risposta iraniana si è a oggi concretizzata nell'attacco missilistico contro due basi militari statunitensi in Iraq: la base di Ayn al-Asad nella provincia dell'Anbar, e la base di Erbil, nella regione autonoma del Kurdistan iracheno. Entrambi gli attacchi hanno colpito solamente le infrastrutture, senza causare vittime tra i militari statunitensi. Dopo l'attacco, il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif ha affermato che si è trattato della risposta "finale", dichiarando chiuso il ciclo di botta e risposta tra Iran e Usa e facendo appello al presidente Trump affinché non proseguisse l'escalation.

La risposta iraniana è stata categorizzata come "simbolica" perché tesa a lanciare un messaggio agli Stati Uniti, ma non è da interpretare come sintomo di debolezza o di inferiorità strategica della Repubblica Islamica. Attraverso la limitatezza degli attacchi – con la chiara intenzione di evitare vittime – e attraverso ripetute comunicazioni a livello diplomatico rivolte da Teheran a Washington attraverso l'ambasciata svizzera di Teheran (che svolge le funzioni di rappresentanza degli interessi diplomatici Usa in mancanza di relazioni diplomatiche ufficiali tra Washington e Teheran), l'Iran ha agito allo scopo di evitare di scatenare una reazione militare da parte degli Usa. Solo pochi giorni prima, Trump aveva twittato che, in caso di risposta massiccia iraniana all'uccisione di Soleimani, gli Usa erano "pronti a colpire 52 siti iraniani, tra cui siti culturali". Al di là della contrarietà al diritto internazionale delle parole di Trump, la minaccia è servita a instillare nel regime iraniano il timore circa le possibilità di una reazione statunitense di fronte a un'eccessiva reazione iraniana. Al tempo stesso, però, la precisione degli attacchi con cui Teheran ha colpito le basi americane rappresenta

un messaggio altrettanto efficace della capacità da parte dell'Iran di infliggere danni significativi, in futuro, agli obiettivi Usa in Iraq e nella regione.



Gli attacchi alle basi Usa in Iraq in risposta all'uccisione di Soleimani, così come gli attacchi del settembre 2019 alle infrastrutture petrolifere di Abqaiq e Khurais in Arabia Saudita, illustrano come l'Iran disponga di significative capacità militari, anche se sul fronte delle capacità militari convenzionali si trova in condizioni di inferiorità (è ancora in vigore, infatti, l'embargo Onu contro la fornitura di armamenti e tecnologia militare all'Iran). Gli sforzi di Teheran per rafforzare le sue capacità asimmetriche negli ultimi decenni, investendo in milizie e armi non convenzionali, come i missili da crociera e balistici, le assicurano la capacità di infliggere danni considerevoli a obiettivi Usa o a loro alleati nella regione.

La risposta, mirata e limitata, all'uccisione di Qassem Soleimani si colloca all'interno di una strategia più ampia che è tesa a soddisfare due obiettivi: la necessità di ottenere da Washington il sollevamento delle sanzioni che stanno mettendo in ginocchio l'economia iraniana (con ampie ripercussioni sul piano sociale), e la continuazione del contrasto all'influenza (e, nella percezione iraniana, della minaccia) degli Stati Uniti nella regione. Entrambi questi obiettivi possono condensarsi in quella che fin dal 1979 è la priorità iraniana: assicurare la sopravvivenza della Repubblica Islamica.

I due obiettivi sopra menzionati sono in realtà difficili da bilanciare: alla crescita dell'influenza regionale dell'Iran, Washington ha risposto con sanzioni, che si dice disposta a ritirare solamente nel momento in cui l'Iran rinuncerà alla propria politica di sostegno dei propri alleati e milizie nella regione. Per Teheran, però, rinunciare a tale politica significherebbe privarsi della "profondità strategica" ed esporsi al pericolo di attacchi tanto da parte dei propri nemici regionali quanto degli Stati Uniti. Lo scenario più probabile allo stato attuale è che Teheran continui sul lungo periodo azioni asimmetriche contro obiettivi Usa o di loro alleati nella regione, delle quali (a differenza che nel caso degli attacchi sulle basi americane in Iraq di gennaio) non rivendicherà esplicitamente la responsabilità per non fornire giustificazioni a rappresaglie ("plausible deniability"). Tali azioni serviranno anche allo scopo di convincere Washington della necessità di tornare al negoziato e sollevare le sanzioni via via imposte dal 2018. Si tratta di un vero e proprio braccio di ferro tra i due che, dati i reciproci tentativi di porsi in posizione di forza, rischia di dare avvio a un'ulteriore ondata di destabilizzazione regionale, con evidenti implicazioni anche per gli interessi italiani ed europei.

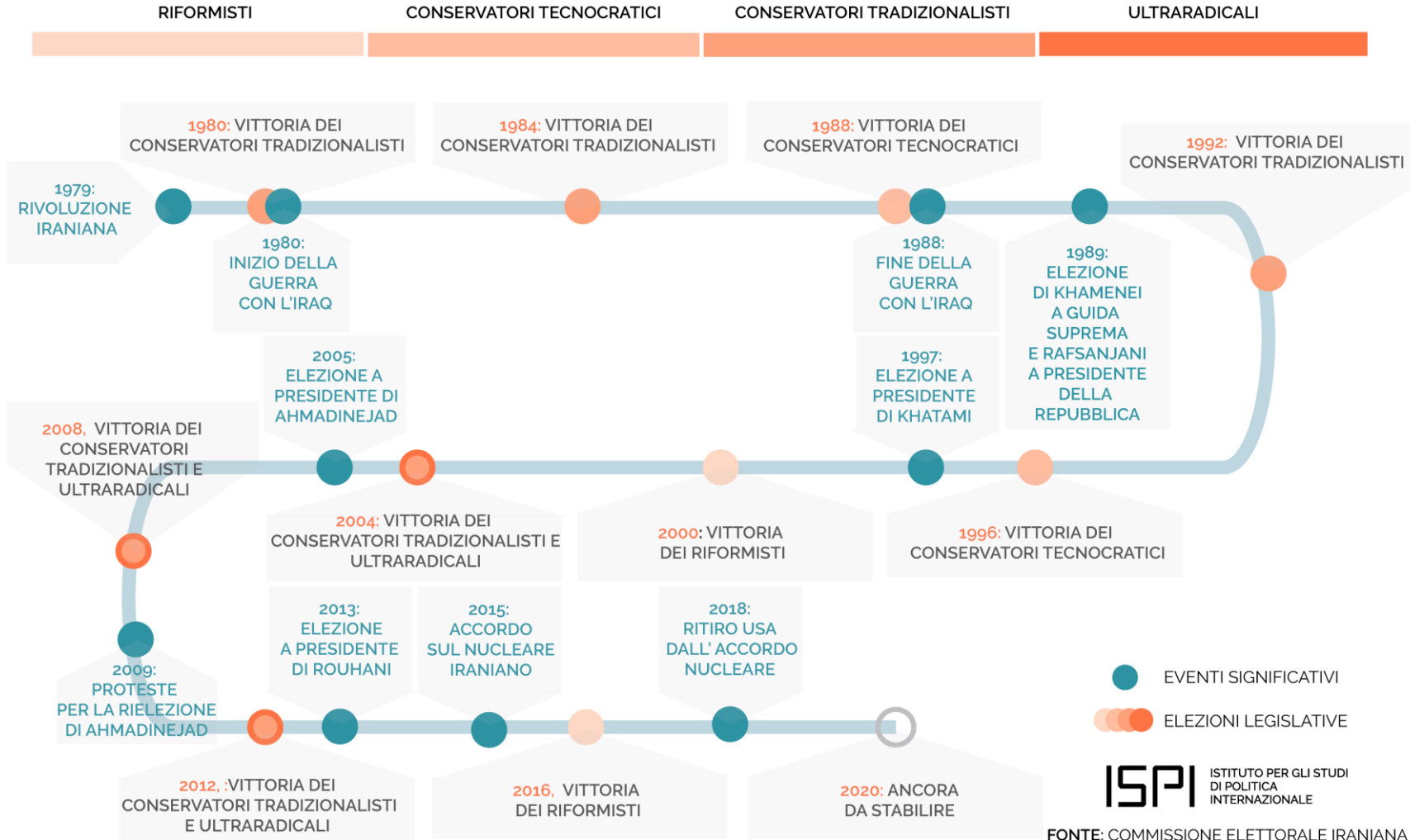
Per quanto concerne il dossier nucleare, lo scorso 5 gennaio l'Iran ha comunicato la volontà di non rispettare più il limite al numero delle centrifughe imposto dal Jcpoa. Sebbene avvenuto nel clima politico di caos e agitazione che ha fatto seguito all'uccisione di Soleimani, l'annuncio iraniano non si configura come una risposta diretta a tale avvenimento (come invece lo è l'attacco militare sulle basi Usa in Iraq), bensì come parte di una strategia già in corso da maggio 2019 di ritiro graduale dagli impegni previsti dall'accordo, a fronte della mancata ricezione dei benefici economici provocata dalle sanzioni. È profondamente errato interpretare l'annuncio e la strategia iraniani come la volontà di abbandonare il Jcpoa. Al contrario, esso è teso a esercitare pressione sulle altre parti affinché trovino il modo di dare corretta implementazione all'accordo: come ricordato sopra, obiettivo strategico della Repubblica Islamica è ottenere l'eliminazione delle sanzioni in modo da dare respiro alla propria economia.

Anche in questo caso, però, nonostante Teheran si rivolga a Cina, Russia e Unione europea in quanto parti rimanenti nel Jcpoa, vi sono poche possibilità di sviluppi positivi in mancanza di un cambiamento di strategia da parte di Washington. Un cambiamento che al momento non è possibile ravvisare, stante invece l'imposizione di ulteriori nuove sanzioni su Teheran annunciata il 10 gennaio.

L'Unione europea rimane per il momento intrappolata tra la necessità di tutelare la relazione con gli Usa e quella di salvaguardare la tenuta del Jcpoa ed evitare lo scoppio di una nuova crisi di sicurezza nella regione. Un compito non facile vista la mancanza di strumenti a propria disposizione, al di là di quello della diplomazia, che pure non pare più sufficiente. È su questo sfondo che si colloca la decisione dello scorso gennaio da parte degli E3 (Francia, Germania e Regno Unito) di attivare la procedura di risoluzione delle controversie prevista dal Jcpoa. Tale procedura, che può essere attivata da qualsiasi parte contraente nel caso essa ravvisi violazioni dell'accordo, apre un periodo di confronto e negoziato che si conclude o con la risoluzione della controversia o, laddove la parte che l'ha avviata non sia soddisfatta, con l'appello al Consiglio di Sicurezza Onu affinché vengano ripristinate le sanzioni che erano state sollevate nel 2015.

LE ELEZIONI LEGISLATIVE IN IRAN DAL 1980 AD OGGI

L'alternanza tra riformisti, conservatori tecnocratici, conservatori tradizionalisti e ultraradicali



IRAQ

Nonostante i deboli cenni di ripresa, registrati dopo la chiusura di una delle fasi più nere della sua storia, siano stati interpretati da molti come segnali incoraggianti di un ritrovato equilibrio del paese, a oggi l'Iraq sembra incapace di portare la tanto sperata stabilità e di colmare le distanze che separano la sua popolazione dalla classe politica irachena. Da oltre quattro mesi, infatti, l'Iraq è attraversato da una forte ondata di proteste contro la disoccupazione, la corruzione dilagante e la mancanza di accesso ai servizi essenziali. La dura repressione delle forze di sicurezza irachene ha poi causato la morte di centinaia di manifestanti, oltre a diverse migliaia di feriti. La perseveranza dei manifestanti ha portato all'inizio di dicembre alle dimissioni del primo ministro Adel Abdul-Mahdi, il quale è però rimasto provvisoriamente in carica fino all'insediamento di un nuovo esecutivo in grado di assicurare una transizione stabile in vista di un nuovo ciclo di elezioni. Il mancato raggiungimento della stabilità non è da attribuire unicamente alle dinamiche interne dell'Iraq, quanto anche a quelle regionali. Le rinnovate tensioni tra Stati Uniti e Iran, i principali partner internazionali dell'Iraq, hanno infatti seriamente compromesso il già precario equilibrio interno, esacerbando l'intolleranza della popolazione nei confronti delle ingerenze straniere nel paese.

Quadro interno

Il quadro politico interno iracheno risente fortemente della grande ondata di dissenso che, a partire dall'ottobre 2019, ha interessato gran parte del paese. La stagnazione istituzionale dovuta alle difficoltà della classe dirigente irachena di formare un nuovo esecutivo dopo le dimissioni del primo ministro Adel Abdul-Mahdi a inizio dicembre, unita alle crescenti tensioni sorte dalla crisi tra Stati Uniti e Iran, hanno avuto un forte impatto negativo sui fragili equilibri del paese.

Dopo una prima fase spontanea di manifestazioni (1-9 ottobre 2019), sorta in risposta alla rimozione dal comando delle Forze antiterrorismo del generale Abdul-Wahab al-Saadi, decorato eroe della campagna di liberazione contro lo Stato Islamico e baluardo di apoliticità rispetto alle continue interferenze delle classi dirigenti negli affari interni delle forze armate irachene,¹ i cittadini iracheni sono nuovamente scesi in piazza il 25 ottobre, questa volta con l'adesione di un più ampio supporto della società civile. Dalla capitale, l'ondata di proteste si è presto riprodotta su scala nazionale, propagandosi a macchia d'olio alle principali città di 11 governatorati dell'Iraq centro-meridionale. I motivi del malcontento della popolazione irachena riguardano soprattutto la dilagante corruzione della classe dirigente del paese, il tasso allarmante di disoccupazione giovanile (soprattutto quella istruita, attestata intorno al 40%),² l'aumento del caro-vita, la carenza di servizi essenziali, la distribuzione settaria del potere e le continue ingerenze straniere negli affari interni del paese. Le proteste si caratterizzano per la trasversalità e l'ampia partecipazione di tutte le comunità del paese, con una forte predominanza di giovani sotto i 30 anni (una fascia d'età che

¹ [“Two Killed in Anti-Government Protests in Iraq”](#), *The New York Times*, 1 ottobre 2019.

² *Iraq*, Country report, Economist Intelligence Unit, 8 gennaio 2020.

abbraccia il 67% della popolazione) dichiaratisi indipendenti da qualsiasi faziosità politica o religiosa.³

Le conseguenze del protrarsi per mesi e su scala nazionale delle proteste sono state rilevanti. Da un lato, il progressivo inasprimento dei tumulti ha provocato una spirale di violenza che è stata abbracciata tanto dai rivoltosi quanto dalle Forze di sicurezza irachene. In più di un'occasione, alcune formazioni dei reparti di polizia e delle Unità di mobilitazione popolari (Hashd-al-Shaabi) vicine all'Iran hanno fatto uso della forza per reprimere le proteste, con attacchi ai media, arresti, l'imposizione del coprifuoco e il blocco di internet.⁴ Particolarmente allarmanti sono le numerose testimonianze che riportano l'impiego di munizioni letali e di tiratori scelti per disperdere i manifestanti, assommatisi al regolare utilizzo di cannoni ad acqua e di gas lacrimogeni.⁵ Secondo i dati più recenti, il bilancio delle vittime si attesta su centinaia di morti e decine di migliaia di feriti.⁶ Dall'altro, la violenta repressione da parte delle forze di sicurezza ha ulteriormente antagonizzato il movimento di protesta nei confronti del governo iracheno, giudicato incapace di realizzare le riforme tanto invocate nelle piazze. Ciò ha ulteriormente rafforzato tra la popolazione irachena l'idea che un vero cambiamento nel paese non possa avvenire attraverso la politica formale, ma solo tramite i movimenti di protesta.

A fine novembre, il Grande Ayatollah Ali al-Sistani, la massima autorità sciita del paese, ha esortato il parlamento a togliere la fiducia all'esecutivo. A distanza di pochi giorni, il primo ministro iracheno Adel Abdul-Mahdi ha rassegnato le sue dimissioni, ufficialmente accettate dal Concilio dei rappresentanti il 1° di dicembre.⁷ Con le dimissioni di Abdul-Mahdi (ma non dell'esecutivo, rimasto provvisoriamente in carica per assicurare una transizione stabile), il presidente iracheno Barham Saleh ha avviato il processo (notoriamente lungo) di selezione di un nuovo primo ministro incaricato di formare un esecutivo in grado di guidare il paese verso un ciclo di elezioni anticipate. Dopo un procrastinato periodo di vuoto istituzionale, contraddistinto da lunghe trattative e dal veto posto a fine dicembre alla designazione della carica di Asaas al-Eidan, governatore del governatorato di Bassora e sostenuto dalla coalizione al-Bina, il 1° febbraio il presidente iracheno Salih ha finalmente designato Muhammad Tawfiq Allawi come nuovo primo ministro del paese.⁸

Rimane non chiaro, comunque, quanto la formazione del gabinetto di Allawi, che non gode del favore di buona parte del movimento di protesta⁹ ed è privo di un forte sostegno politico in seno al parlamento iracheno, possa effettivamente svolgere il compito per cui sia stato designato (soprattutto riguardo alle tempistiche di selezione indicate nella Costituzione – entro 30 giorni dalla nomina). Come dimostra il lungo periodo “di gestazione” che ha richiesto il governo di Abdul-

³ M. Fantappie, [Widespread Protests Point to Iraq's Cycle of Social Crisis](#), International Crisis Group, 10 ottobre 2019.

⁴ [Heavily censored internet briefly returns to Iraq 28 hours after nationwide blackout](#), NETBLOCKS Mapping Net Freedom, 3 ottobre 2019.

⁵ [“This is my sacrifice”: Thousands maimed in Iraq demonstrations](#), *ArabNews*, 21 novembre 2019.

⁶ [Iraqis have been holding peaceful mass protests as strike in its aftermath are undermining that](#), *The Washington Post*, 20 gennaio 2020.

⁷ M. Chulov, [Iraqi PM says he will resign after weeks of violent protests](#), *The Guardian*, 29 novembre 2019.

⁸ [Mohammed Tawfik Allawi named as new prime minister of Iraq](#), *Middle East Eye*, 1 febbraio 2020.

⁹ L. Alsaafin, [Mohammed Allawi appointed new Iraq PM, protesters reject him](#), AlJazeera, 1 febbraio 2020.

Mahdi, il cui insediamento è avvenuto più di 5 mesi dopo le elezioni di maggio 2018 (senza, peraltro, che si fosse raggiunto un accordo su tutti i ministeri),¹⁰ la selezione di un nuovo esecutivo da parte di Allawi rischia infatti di impantanarsi nella consueta competizione tra i principali partiti politici. In particolare, il veto imposto dal nuovo premier circa la nomina di candidati selezionati dai partiti per ricoprire le cariche ministeriali rappresenterà sicuramente un forte ostacolo, nonostante il riconoscimento formale della sua candidatura da parte della maggior parte dei partiti iracheni (non per ultimo quello di Moqtada al-Sadr, a guida il partito di maggioranza in parlamento).¹¹ Nel mentre, le proteste non accennano a diminuire e un ritorno alla coesistenza pacifica è chiaramente subordinato alla capacità del governo di soddisfare (almeno in parte) le richieste delle piazze.

Per quanto riguarda la sfera economica, le prospettive del primo semestre 2020 per l'Iraq risultano in generale positive. Nonostante la crisi istituzionale e il dilagante malcontento della popolazione irachena, il Fondo monetario internazionale stima il Pil iracheno in crescita (pari al 4,7%), superiore ai valori del secondo semestre dell'anno precedente, in massima parte grazie all'aumento del costo del greggio.¹² In ambito regionale, l'obiettivo di trovare nuovi sbocchi e nuovi mercati per il crescente export iracheno ha portato il governo di Baghdad a stabilire già le tempistiche per la costruzione di un oleodotto che colleghi i porti di Rumalia (Bassora) e di Aqaba.¹³

Relazioni esterne

Sul piano internazionale da tempo l'Iraq ha adottato un atteggiamento pragmatico e bilanciato, in grado di garantirgli uno status di mediatore nel sempre più teso scacchiere regionale. In una simile prospettiva, Baghdad ha invocato una posizione di neutralità nei confronti dei suoi principali partner internazionali, gli Stati Uniti e i paesi del Golfo da una parte e l'Iran dall'altra. Ciò nonostante, una simile politica è stata più volte inficiata dal recente insorgere della crisi tra Washington e Teheran, i cui effetti si sono propagati anche all'interno del territorio iracheno.

Una prima evidente conseguenza delle ostilità in corso fra Stati Uniti e Iran è stato il rafforzamento della percezione di questi attori stranieri come minaccia da parte di diverse comunità irachene, in particolare dell'Iran. Sin dall'inizio delle proteste, le piazze hanno chiaramente dimostrato di non apprezzare le interferenze iraniane, percepito come attore sempre più invadente nelle questioni di politica interna (come dimostrano gli slogan anti-iraniani ricorrenti per le strade). In più di un'occasione, poi, i manifestanti hanno preso di mira le rappresentanze diplomatiche di Teheran, dando alle fiamme i consolati iraniani a Najaf e Karbala.¹⁴

¹⁰ C. Lovotti, "[Iraq: la difficile formazione del governo tra vecchi e nuovi problemi](#)", in V. Talbot (a cura di) Focus Mediterraneo allargato numero 9, ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, marzo 2019.

¹¹ A.J. Rubin, "[Iraq Names New Prime Minister Who Praises 'Bravery' of Protesters](#)", *The New York Times*, 1 febbraio 2020.

¹² International Monetary Fund, (Imf), Imf DataMapper, ottobre 2019, https://www.imf.org/external/datamapper/NGDP_RPCH@WEO/IRQ?year=2020

¹³ J. Lee, "[Iraq seeks bids for Iraq-Jordan Oil Pipeline](#)", Iraq Business News, 3 gennaio 2020.

¹⁴ "[Iraq unrest: Protesters set fire to Iranian consulate in Najaf](#)", BBC News, 28 novembre 2019.

La situazione è ulteriormente complicata da una rinnovata attività anche dal versante anti-Usa, condizione che ha seriamente rischiato di trascinare l'Iraq nel vivo della contesa fra Washington e Teheran. Sul finire del 2019 diverse basi irachene ospitanti le forze statunitensi sono divenute l'oggetto di attacchi perpetrati dalle milizie irachene appoggiate da Teheran. L'uccisione di un *contractor* americano il 27 dicembre, attribuita all'azione della milizia irachena Kata'ib Hezbollah (fortemente legata all'Iran) ha spinto gli Stati Uniti ad autorizzare un'operazione aerea di rappresaglia sul confine siriano, costata la vita a 24 miliziani.¹⁵ Il 31 dicembre i reparti delle Kata'ib Hezbollah e alcune forze alleate hanno preso d'assalto l'ambasciata statunitense nella Green Zone di Baghdad, invadendo il perimetro esterno e assediando il compound fino al giorno seguente.¹⁶ L'apice della tensione tra i due contendenti, però, è stata raggiunta con l'operazione di intelligence americana che ha portato all'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani e dell'ufficiale a capo delle Kata'ib Hezbollah, Abu Mahdi al-Muhandis, avvenuta nella notte del 3 gennaio nei pressi dell'aeroporto internazionale di Baghdad.¹⁷ In quella che si può ritenere una mossa senza precedenti nel quadro delle storiche tensioni tra Washington e Teheran, l'azione presentata da Washington come "difensiva" ha fatto temere un'escalation su più ampia scala, con possibili conseguenze per l'intera regione. La risposta iraniana è avvenuta nella notte tra il 7 e l'8 gennaio, quando 22 missili balistici iraniani si sono abbattuti su due basi irachene dove alloggiavano soldati statunitensi, senza però causare alcuna vittima. L'attacco è stato interpretato come una misura calibrata di autodifesa, mirata a evitare il rischio di un conflitto e il protrarsi dell'escalation.¹⁸

Nonostante i successivi tentativi di smorzare la tensione da parte di entrambi i contendenti, sul piano militare l'attacco statunitense ha rafforzato le posizioni anti-americane in seno alla leadership irachena. L'operazione in territorio iracheno, infatti, è stata interpretata come una chiara violazione della sovranità del paese. Ciò ha spinto il parlamento iracheno, riunitosi il 5 gennaio, a votare la fine della collaborazione militare con gli Stati Uniti e il conseguente ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq. Anche se non vincolante, il voto è indice di una crescente insofferenza nel paese verso la presenza di truppe straniere, così come di una spaccatura sempre più profonda nella classe politica irachena.¹⁹ Allo stesso tempo, l'*escalation* dell'ultimo mese ha inevitabilmente portato a un ricompattamento degli obiettivi del fronte sciita nei confronti della presenza militare degli Stati Uniti in Iraq, permettendo il rafforzamento delle narrative dei politici nazionalisti e pro-iraniani. Lo dimostra la manifestazione tenutasi a Baghdad venerdì 24 gennaio, quando il predicatore sciita Moqtada al Sadr ha portato in strada migliaia di persone per chiedere il ritiro delle forze statunitensi stanziato nel paese.²⁰

Un'eventuale riduzione della presenza militare Usa in Iraq (un'opzione a oggi scartata dalla Casa Bianca che, al contrario, ha rafforzare la propria presenza nella regione) avrebbe l'inevitabile

¹⁵ A.J. Rubin e B. Hubbard, "[American Airstrikes Rally Iraqis Against U.S.](#)", The New York Times, 30 dicembre 2019.

¹⁶ "[Iraqi supporters of Iran-backed militia attack U.S. embassy](#)", *Politico*, 31 dicembre 2019.

¹⁷ C. Lovotti, *USA-Iran: l'Iraq non può (più) essere un terreno di scontro*, Commentary ISPI, 10 gennaio 2020.

¹⁸ A. Perteghella, *USA-Iran: le conseguenze della morte di Soleimani*, Commentary ISPI, 8 gennaio 2020.

¹⁹ E. Levenson, F. Pleitgen, S. Elwazer e A. Vera, "[Iraqi Parliament votes for plan to end US troop presence in Iraq after Soleimani killing](#)", CNN, 5 gennaio 2020.

²⁰ "[Iraqi cleric's supporters take to streets to call for removal of US troops](#)", *The Guardian*, 24 gennaio 2020.

conseguenza di diminuire considerevolmente l'influenza di Washington verso Baghdad, permettendo di cementare la presenza iraniana nel paese. Allo stesso tempo, la riduzione delle attività di anti-terrorismo da parte della coalizione potrebbe interrompere il cruciale supporto occidentale nella lotta contro lo Stato Islamico, così come aprire la strada a una eventuale riorganizzazione delle forze dell'ex Califfato.

ISRAELE

Il quadro politico israeliano rimane fortemente incerto e instabile sia a causa del ritorno al voto per la terza volta in un anno sia per le sorti del premier uscente Benjamin Netanyahu, accusato in tre casi per corruzione, frode e violazione della fiducia. Sul piano regionale e internazionale, il Piano di pace dell'amministrazione statunitense ha monopolizzato di colpo l'attenzione politica e l'opinione pubblica nazionale, portando verosimilmente in dote al governo una chance spendibile in chiave elettorale.

Quadro interno

Israele sta vivendo un periodo di forte instabilità politica determinata dagli inconcludenti risultati elettorali del 9 aprile e del 17 settembre 2019, esiti che sembrerebbero molto probabili ripetersi il prossimo 2 marzo, quando l'elettorato israeliano sarà chiamato a votare per la terza volta nell'arco di un anno. Entrambe le elezioni si sono svolte all'ombra delle accuse di corruzione contro il primo ministro.

Dopo l'*impasse* della tornata elettorale di settembre, il presidente Reuven Rivlin ha conferito l'incarico di formare il governo prima a Netanyahu, e successivamente a Benny Gantz, suo principale rivale e leader di Kahol Lavan (Blu e bianco, partito di centro-destra), nel tentativo di formare una coalizione di governo che permettesse di evitare un terzo round di elezioni. Il Likud, insieme ai suoi alleati della destra più nazionalista e religiosa (Shas, Yamina e Giudaismo unito) hanno ottenuto 55 seggi in tutto, contro i 57 di Blu e bianco, Labour-Gesher, Unione democratica e Lista unita.¹ Vero ago della bilancia è stato "Israele, casa nostra" di Avigdor Liberman che è diventato l'autentico equilibratore delle sorti politiche post-elettorali.²

Ciononostante, lo stallo politico si è protratto senza condurre ad alcun risultato. Tale stallo è riconducibile a più fattori: la riluttanza di Gantz a sedere in un governo guidato da un primo ministro incriminato (anche se solo per un periodo di tempo limitato e concordato); il rifiuto di Netanyahu nel dimettersi agevolando l'ascesa di un suo successore all'interno del Likud (Gantz aveva dichiarato che sarebbe entrato in una coalizione con Likud, ma non con Netanyahu); l'ostinazione dello stesso premier uscente nel volere includere nel proprio governo i partiti della destra nazional-religiosa a discapito di una coalizione di governo laica e più moderata. L'11 dicembre 2019, dopo concitati negoziati, la Knesset (il parlamento) è stata ufficialmente sciolta. Il 15 gennaio i partiti hanno presentato le loro liste per il 2 marzo,³ ma la maggior parte non ha apportato modifiche sostanziali alla propria composizione rispetto alle precedenti elezioni.

Gli sviluppi più significativi si sono verificati nell'ala sinistra del parlamento israeliano: per assicurarsi il superamento della soglia minima richiesta per entrare nella Knesset (3,25%) i due partiti storici Labor e Meretz hanno deciso di unire le forze per attirare voti che potrebbero rivelarsi

¹ The Knesset, [Knesset Elections Results: The twenty-second Knesset](#).

² 120 Project: Israel Policy Forum, <https://israelpolicyforum.org/elections2/>.

³ "Israel Election 2020: All the Candidates Running in the March 2 Election", *Haaretz*, 16 gennaio 2019

fondamentali per rompere lo stallo tra i blocchi e riuscire a formare così una coalizione di governo dopo le elezioni. Nella stessa ottica, a destra, il primo ministro Netanyahu ha cercato di mettere in atto la stessa strategia delle precedenti elezioni, cercando di far riunire in un'unica lista i partiti della destra più nazionalista. Nello scenario attuale infatti, entrambi gli schieramenti non si possono permettere di veder scomparire sotto la soglia minima nemmeno un singolo alleato.

Anche i partiti arabi hanno deciso di riproporsi in un fronte unito (Lista unita), dopo i risultati positivi di settembre, che hanno visto il rafforzamento dell'affluenza dei cittadini arabo-israeliani alle urne e l'ottenimento di 13 seggi, diventando il terzo partito più grande della Knesset. In passato, nessun governo israeliano è mai stato formato con la partecipazione di questi partiti ma, in questo scenario, non si esclude la possibilità che la Lista unita araba decida di sostenere un eventuale governo guidato da Blu e bianco in funzione anti-Netanyahu.

Gli equilibri apparirebbero sostanzialmente invariati rispetto a settembre e le fusioni non sembrerebbero modificare l'equilibrio elettorale complessivo. Attualmente, i sondaggi vedono il blocco di centro-sinistra, guidato da Blu e bianco ottenere dai 42-45 seggi e, in caso si verificasse anche il sostegno da parte dei partiti arabi, fino a 57 seggi. Mentre per quanto riguarda il Likud e i suoi alleati, le proiezioni suggeriscono che otterrà 55-56 seggi; anche in questo caso, Israele, casa nostra di Avigdor Lieberman (8 seggi previsti) riconfermerebbe il suo ruolo centrale nel definire l'equilibrio tra i due blocchi. Lieberman ha già ribadito la sua posizione a riguardo, dichiarandosi disponibile esclusivamente nella formazione di un governo di unità nazionale con Blu e bianco e Likud, privo dell'influenza dei partiti religiosi. A oggi, la formazione di una coalizione di unità nazionale risulta essere l'esito più probabile, anche se non ne sono chiare né la composizione né la premiership. Nonostante infatti Blu e bianco sia dato emergere come maggior partito, il blocco di centro-destra guidato dal Likud (che potrebbe perdere ulteriori voti) si aggiudicherebbe complessivamente più seggi.⁴

Ancora una volta, al centro di questa campagna elettorale si trova la questione della legittimità della candidatura del primo ministro Netanyahu, alla luce degli sviluppi delle vicende giudiziarie che lo vedono coinvolto. A seguito dell'udienza preliminare di settembre, il procuratore generale Avichai Mandelblit ha annunciato la sua decisione di incriminare ufficialmente Netanyahu per i tre casi di corruzione, frode e violazione della fiducia. Il 1° gennaio 2020 Netanyahu ha presentato domanda di immunità procedurale, ma quattro settimane dopo ha ritirato la richiesta e, pochi giorni dopo, il procuratore generale ha presentato ufficialmente le accuse al tribunale di Gerusalemme.

La rinuncia di Netanyahu nel ritirare la sua richiesta di immunità è stata per la maggior parte dovuta alla mancanza del supporto necessario che avrebbe permesso alla mozione di essere approvata; sicuramente, malgrado gli equilibri fossero evidenti già dal principio, avviare tale procedimento avrebbe permesso a Netanyahu di guadagnare tempo sulle elezioni e ritardare l'avvio dell'iter giudiziario dopo le elezioni del 2 marzo, nella speranza di ottenere il sostegno elettorale necessario per modificare la sorte delle sue vicende legali. Presentare e poi ritirare la richiesta di immunità, gli avrebbe così assicurato la partecipazione alla terza elezione, evitando però allo stesso tempo che il

⁴ 120 Project: Israel Policy Forum, cit.

procedimento penale dominasse la campagna elettorale (allentando anche le tensioni interne al Likud createsi proprio in merito alla questione immunità).

L'Israeli Voice Index⁵ di gennaio ha rilevato che il 32% degli israeliani ritiene che le indagini di Netanyahu saranno la questione che avrà il maggiore impatto sugli elettori nell'imminente voto per la Knesset, seguite da altre considerazioni come il costo della vita e delle abitazioni, la sicurezza, i rapporti stato-religione e le relazioni con gli stati arabi. Si è rilevato quindi un leggero aumento dell'ottimismo dell'opinione pubblica sul futuro della democrazia israeliana, che rimane comunque inferiore (41,5%) al dato rilevato ad aprile 2019 (44,7%).

Un'altra variabile che influirà sulle elezioni è rappresentata dall'annuncio dei contenuti dell'accordo di pace promosso dal presidente statunitense Donald Trump a fine gennaio. A prescindere dalla sua effettiva validità e fattibilità, la dichiarazione è subito diventata uno dei maggiori argomenti di campagna elettorale, ottenendo come risultato la messa in secondo piano delle sorti giudiziarie del primo ministro. Anche se al momento non risulta possibile prevedere l'impatto che tale questione avrà sulle scelte elettorali, si sottolinea che i sondaggi hanno rilevato un aumento di ottimismo tra l'opinione pubblica israeliana sul futuro della sicurezza nazionale, a dimostrazione che la pace con i palestinesi è tornata nel discorso pubblico.

Diversi elementi portano a prevedere che il lungo periodo di supremazia politica di Netanyahu stia arrivando al termine e che tale chiusura stia portando con sé un periodo di intensa instabilità politica che non troverà soluzione nei risultati elettorali del prossimo 2 marzo, anche nel caso (molto probabile) in cui Netanyahu sarà costretto a lasciare la carica di primo ministro. In questa fase di volatilità e di transizione però, le istituzioni israeliane si sono dimostrate sufficientemente resistenti nell'affrontare questa instabilità politica e unite nello sforzo di preservare e rispettare lo status della *rule of law* in Israele.

Relazioni esterne

Indipendentemente dall'esito del voto, lo scenario di politica estera israeliano sarà dominato da qui ai prossimi mesi da almeno tre contesti, strettamente correlati tra loro. Nella fattispecie, i dossier in questione sono: le evoluzioni recenti nel conflitto israelo-palestinese a seguito della presentazione del Piano Trump per il Medio Oriente; un allargamento del processo di normalizzazione delle relazioni con i paesi musulmani afro-asiatici; il contenimento diplomatico (e di sicurezza) dell'Iran e dei suoi *proxies* regionali. In particolare, il Piano Trump e i suoi effetti in termini retorici e geopolitici domineranno il piano diplomatico regionale.

L'atteso piano di pace in Medio Oriente presentato dal presidente statunitense alla Casa Bianca (28 gennaio), alla presenza dello stesso Netanyahu e di alcuni rappresentanti arabi (Bahrain, Oman e Emirati Arabi Uniti), conferma molte delle indiscrezioni emerse nei mesi scorsi. Infatti, il piano "Peace to Prosperity",⁶ altresì definito dallo stesso leader statunitense "l'accordo del secolo", si

⁵ *The Israeli Voice Index – January 2020*, Guttman Center for Public Opinion and Policy Research of the Israel Democracy Institute, 3 febbraio 2020.

⁶ Per maggiori dettagli sul piano si veda il documento sul sito della Casa Bianca: <https://www.whitehouse.gov/peacetoprosperty/>.

presenta articolato in un doppio *framework* operativo (politico ed economico), nel quale si esaltano diversi temi di stretto interesse per Israele, tra i quali quattro aspetti ritenuti altamente cruciali: 1) il riconoscimento di Gerusalemme come sua capitale sovrana, lasciando ai palestinesi la periferia della città (in pratica Abu Dis e dintorni); 2) l'impegno a impedire qualsiasi diritto al ritorno per i palestinesi; 3) vengono ridisegnati i confini tra Israele e Cisgiordania (con i primi che annettono anche la valle del fiume Giordano, un'area fertile che rappresenta circa il 30% della Cisgiordania, in cambio di piccole aree desertiche nel Negev vicino al confine con il Sinai); 4) la creazione di uno stato smilitarizzato per i palestinesi. A questi elementi si affiancano le disposizioni del perimetro economico, che prevedono, 50 miliardi di dollari di investimenti in dieci anni miranti a favorire uno sviluppo palestinese, la creazione di più di 1 milione di nuovi posti di lavoro, il raddoppio del Pil palestinese, la riduzione della disoccupazione al di sotto del 10% e il dimezzamento del tasso di povertà (pari oggi al 29,2% della popolazione totale secondo i dati del Central Bureau of Statistics palestinese). L'intero accordo finale dovrà essere negoziato nell'arco temporale di un quadriennio, nel quale gli israeliani si sono impegnati formalmente, seppur senza alcun tipo di vincolo concreto, a congelare qualsiasi nuova costruzione di insediamenti nei territori occupati. In sostanza, il piano Trump si presenta come un accordo già definito nel quale i palestinesi si trovano davanti a un bivio: accettare *tout-court* quel che è emerso sul tavolo negoziale oppure rifiutare la proposta incorrendo però nell'eventualità – neanche tanto azzardata – di trovarsi dinanzi alla decisione unilaterale israeliana di annettere i territori della West Bank. In questo modo il rischio più concreto è di imbattersi in una nuova fase o stagione di conflitto, non solo politico, nella quale il piano certifica la fine della soluzione a due stati, storicamente perseguita dalla comunità internazionale sin dal 1967.⁷

Questa condizione di potenziale instabilità rischia inevitabilmente di ripercuotersi anche sul piano politico e di sicurezza israeliano. Seppur con minimi distinguo, sia Netanyahu sia il suo sfidante Gantz hanno dato il loro beneplacito al Piano Trump. Inoltre, entrambi si erano espressi nei giorni precedenti alla presentazione del documento a favore dell'annessione della Cisgiordania, nell'intento di sottrarsi consensi e voti in chiave elettorale. Tuttavia, sul fronte israeliano c'è chi, come lo Yesha Council, il consiglio delle colonie ebraiche, si è espresso contro il Piano Trump, sostenendo che non accetterà mai l'esistenza di uno stato palestinese, anche se demilitarizzato. Nell'intento dei coloni è chiara la volontà di forzare la mano anche nei confronti del governo per puntare ad acconsentire alla definizione di un accordo che veda riconosciuti tutti gli insediamenti in Cisgiordania. Sul piano regionale, invece, le posizioni sono più sfumate, sebbene permanga – almeno a livello retorico e ufficiale – una forte contrarietà al Piano Trump da parte dei palestinesi e dei paesi arabo-musulmani. Una posizione ribadita anche nella riunione straordinaria della Lega Araba del 1° febbraio, nella quale è stata affermata l'opposizione all'accordo del secolo. Le motivazioni di tale strategia risiedono, principalmente, nel timore che molte delle opinioni pubbliche dei paesi arabi storicamente più coinvolti nella questione israelo-palestinese (Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Iraq, Libano, Siria) possano mostrare un'aperta contrarietà anche nei confronti dei rispettivi establishment politici. Ciononostante, la risposta araba rimane decisamente

⁷ G. Dentice, "[Le illusioni del Piano Trump per Israele e Palestina](#)", Commentary ISPI 29 gennaio 2020.

ambigua e caratterizzata sul piano ufficioso da un tentativo di lavorare ai fianchi le posizioni rigide dell’Autorità Nazionale Palestinese (Anp) al fine di far accettare il piano. In questo senso si sono registrati diversi tentativi da parte di Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita che hanno invitato i palestinesi a valutare bene la proposta prima di rigettarla. Forse più per questioni di realpolitik e opportunità (geo)politica ritengono che la proposta di Trump non possa essere migliorata e un rifiuto potrebbe eliminare qualsiasi tentativo di vedere riconosciuto ai palestinesi uno stato indipendente. Su posizioni contrarie, Iran, Turchia e Hezbollah che hanno duramente attaccato la proposta statunitense. Anche in questo caso la questione israelo-palestinese rischia di tramutarsi in un ennesimo scontro di quella partita geopolitica che coinvolge l’intera area del Medio Oriente e Nord Africa (Mena) e vede incrociarsi i tre blocchi mediorientali (il “quartetto arabo” a guida saudita, il “fronte di resistenza” iraniano e la “terza via” turco-qatarina). Le diverse prese di posizione degli attori arabo-musulmani in favore del piano potrebbero rispondere a un tentativo di *appeasement* nei confronti israelo-americani al fine di non rompere alleanze ed equilibri di sicurezza che dovrebbero poi sfociare nel progetto di Middle East Strategic Alliance (Mesa), una sorta di “Nato araba”, che dovrebbe nascere nel prossimo futuro, con il supporto statunitense, allo scopo di contrastare la minaccia iraniana nella regione.

In ottica israeliana, la minaccia iraniana è percepita come una questione esistenziale e anche in questo senso Tel Aviv ha puntato a portare avanti quel lento processo di normalizzazione dei rapporti (iniziato dal 2015) con i paesi arabo-sunniti. Rientrano in tale prospettiva la scelta del governo israeliano di aprire un canale diplomatico con il Sudan⁸ o il permettere ai propri cittadini di visitare per motivi turistici un paese come l’Arabia Saudita.⁹ L’accresciuta percezione di insicurezza nel Golfo, specie dopo l’uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani a Baghdad, ha dato a Israele e agli stati arabi la possibilità di migliorare la loro cooperazione di difesa e intelligence. In tal senso, qualsiasi escalation di sicurezza nella regione, anche dovuta alle strategie mediorientali degli Stati Uniti nei confronti dell’Iran, permetterà a Israele di perseguire i propri interessi economici e di sicurezza con gli stati arabi del Golfo, mantenendo relazioni stabili con Egitto e Giordania – specie con quest’ultimo i rapporti sono divenuti bruscamente freddi a causa delle posizioni israeliane sulla Valle del Giordano. Ciononostante, qualsiasi legame formale nel prossimo futuro non sarà possibile definirlo in maniera ufficiale se non dopo aver risolto la questione israelo-palestinese, e in questa prospettiva, favorendo tutta una serie di pressioni nei confronti palestinesi per accettare la proposta Trump.

Le altre minacce alla sicurezza di Israele arrivano da Hamas (colpita in maniera discontinua da attacchi dell’aviazione israeliana) e da Hezbollah. In particolare il movimento sciita libanese, appoggiato dall’Iran, continuerà con le proprie iniziative di frizione e mobilitazione nella Siria sud-occidentale e lungo il confine siriano-libanese, aumentando il rischio di un impegno militare israeliano lì dove, da tempo, Tel Aviv ha operato apertamente in maniera preventiva attaccando, con strike

⁸ R. Ahren, “[Netanyahu meets leader of Sudan: former foes to move toward normalization](#)”, *The Times of Israel*, 3 febbraio 2020.

⁹ A. Rabinovitch e S. Scheer, “[Israel approves travel to Saudi under limited circumstances](#)”, *Reuters*, 26 gennaio 2020.

aerei, gli obiettivi e gli avamposti di Hezbollah, delle truppe di Assad e delle altre milizie sciite presenti sul territorio.

Non da ultimo emergono il caso del Mediterraneo orientale e i riflessi nelle dinamiche trasversali della sub-regione a seguito sia degli accordi di demarcazione dei confini marittimi tra Turchia e il Governo di accordo nazionale di Tripoli (Gna) sia del successivo accordo tra Israele, Grecia e Cipro per l'avvio dei lavori del gasdotto EastMed. Quest'ultima è una pipeline strategica, lunga 1.872 chilometri, che dovrebbe costare 7 miliardi di euro ed entrare in funzione nel 2025. EastMed permetterà di far arrivare in Grecia tra i 9 e gli 11 m³ di gas naturale l'anno dalle riserve offshore di Cipro e Israele, e tramite i gasdotti Poseidon e Igb anche in Italia e in Europa centrale.¹⁰

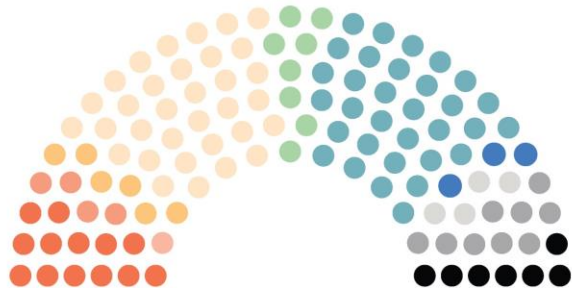
¹⁰ I. Ben Zion e A.J. Yackley, "[Israel, Greece and Cyprus set to seal €6bn gas pipeline deal](#)", *Financial Times*, 2 gennaio 2020.

ISRAELE ALLE URNE, QUALE MAGGIORANZA?

I leader dei partiti eletti, la loro ideologia e i principali schieramenti



PARLAMENTO ATTUALE



GOVERNO AD INTERIM (55 Seggi)

- LIKUD (32 seggi)
- SHAS (9 Seggi)
- GIUDAISMO UNITO (7 Seggi)
- CASA EBRAICA - UNITÀ NAZIONALE (5 seggi)
- NUOVA DESTRA (3 Seggi)

OPPOSIZIONE (65 Seggi)

- BLU E BIANCO (33 seggi)
- LISTA UNITA (13 seggi)
- ISRAELE CASA NOSTRA (8 Seggi)
- LABOR-GESHER (6 seggi)
- UNIONE DEMOCRATICA (4 Seggi)
- VERDI (1 seggio)

Fonti: Parlamento Israeliano

LIBANO

Dal 17 ottobre 2019 il Libano sta attraversando una difficile stagione di proteste di piazza che ha messo in discussione l'ordine politico ed economico del paese, così come strutturato a seguito dell'accordo di Taiz del 1990 che mise fine al lungo conflitto civile libanese.

Dopo la rinuncia a formare un nuovo governo da parte di Saad Hariri, leader del Partito Futuro (principale formazione politica sunnita del paese) dimessosi a ottobre, il presidente della Repubblica Michel Aoun ha conferito l'incarico di formare un nuovo esecutivo a Hassan Diab, un accademico non affiliato ai partiti tradizionali seppur considerato vicino alla coalizione guidata dal partito-milizia sciita Hezbollah, considerata politicamente molto vicina ed economicamente sostenuta dall'Iran. Il nuovo governo, annunciato ufficialmente il 24 gennaio, è composto prevalentemente da figure analoghe al premier, professionisti e accademici formalmente indipendenti dalle normali affiliazioni partitiche. Ciò sembra venire incontro, almeno in parte, alle richieste della piazza, mirate a ottenere un ricambio della classe dirigente. Nonostante alcuni importanti cambiamenti (tra cui la forte presenza di donne, 6 su 20, e il taglio di un terzo degli incarichi ministeriali), il governo di Diab resta però sostenuto da una coalizione parlamentare ancora più ristretta rispetto a quella dell'esecutivo Hariri, e dominata da formazioni politiche tradizionali, in particolare l'alleanza politica guidata da Hezbollah. Ciò ha portato gran parte del movimento di protesta a bollare la nuova compagine governativa come insufficiente a venire incontro alle richieste della piazza. Nuove manifestazioni e blocchi stradali si sono registrati soprattutto nella capitale Beirut, e hanno visto la rabbia dei partecipanti riversarsi primariamente contro le banche del paese, fortemente legate al potere politico, accusate di mettere a repentaglio la sopravvivenza economica dei cittadini libanesi avendo limitato dal novembre scorso la possibilità di ritirare contanti dai loro sportelli. Il limite, fino alla fine di gennaio fissato a 200 dollari a settimana, all'inizio di febbraio è stato ulteriormente ristretto a 200 dollari ogni due settimane.

Quadro interno

La recente instabilità politica ha reso evidenti le fragilità strutturali insite nel sistema economico del paese, che dalla fine della guerra civile si è essenzialmente basato sulla commistione tra economia e politica. Negli ultimi trent'anni l'economia libanese è stata infatti dominata dalla stretta cooperazione tra settore bancario – diviso tra istituti vicini ai vari potentati politici – e i settori immobiliare e dei servizi, anch'essi strettamente legati ai partiti tradizionali. Ciò ha comportato, da una parte, il coagularsi di una struttura economica sbilanciata verso settori non-produttivi portando a deficit sempre più ampi di bilancia commerciale e partita corrente compensati, almeno fino a quest'anno, dagli ingenti investimenti stranieri resi attraenti dagli alti tassi di interesse garantiti dalle banche libanesi e dal tasso di cambio della valuta nazionale rispetto al dollaro; dall'altra parte, in mancanza di un settore industriale sviluppato, il sistema politico ha garantito occupazione tramite la distribuzione di posti pubblici su base settario-partitica, andando progressivamente a pesare sul bilancio corrente dello stato e incrementando enormemente il debito pubblico (tra i più alti del mondo in proporzione al Pil). I titoli di debito pubblico sono detenuti in gran parte dalle banche nazionali, le quali hanno lavorato a stretto contatto con la Banca centrale – guidata dal 1993 da Riad Salameh, una delle figure più influenti in Libano – al fine di garantire copertura del debito

pubblico attraverso il sistema bancario privato. Un sistema che negli anni ha portato all'esacerbarsi degli squilibri strutturali dell'economia e al coagularsi di quello che diversi commentatori internazionali hanno definito come uno "schema Ponzi" nazionale (ovvero la tecnica di coprire un debito passato incorrendo in nuovi debiti). Un sistema destinato a perdurare solo in presenza di un buon livello di credibilità interna e internazionale, fattori entrati in crisi con l'inizio delle proteste nell'ottobre scorso. Anche se non si hanno stime ufficiali sull'andamento dei flussi finanziari dal e verso il paese da ottobre a oggi, la forte instabilità politica sembra aver portato a una significativa fuga di capitali in grado di minare alla base la stabilità dell'intera economia. Le banche sono corse ai ripari limitando i prelievi agli sportelli, mentre la Banca centrale – pur lasciando ufficialmente intatto il tasso di cambio di 1.500 lire libanesi per un dollaro – ha di fatto avallato la creazione di un mercato di valuta informale in cui la divisa nazionale è ormai scambiata a circa 2.300 lire per un dollaro. Le restrizioni sugli scambi in valuta forte hanno inoltre iniziato a colpire la capacità di aziende e istituzioni libanesi di importare beni dall'estero, compresi generi di prima necessità come cibo e medicine, contribuendo alla rapida crescita dell'inflazione e impattando negativamente sulle condizioni di vita della popolazione. Le misure prese finora dalle istituzioni libanesi sono risultate solo palliative e difficilmente soluzioni di lungo termine potranno concretizzarsi senza interventi consistenti da parte di organizzazioni internazionali e potenze alleate, a cominciare dagli stati europei e dai paesi del Golfo.

Il continuo deterioramento economico e la situazione di precarietà politica sono i fattori principali che hanno impedito una sostanziale interruzione delle proteste, iniziate a ottobre e proseguite, con varie intensità, fino a oggi. Questo nonostante un notevole aumento degli episodi di repressione sia da parte delle forze di sicurezza (intervenute anche con violenza soprattutto per rimuovere i blocchi stradali istituiti dai manifestanti) sia di bande violente afferenti a Hezbollah e Amal (quest'ultima organizzazione politica sciita minore alleata di Hezbollah).

Fin dall'inizio il movimento è apparso composto da diverse anime e mosso da obiettivi politici e socioeconomici non sempre sovrapponibili. Le rivendicazioni più diffuse sono certamente di natura economica, legate al costante deterioramento delle condizioni di vita e al rincaro dei prezzi, che gran parte della popolazione attribuisce in primo luogo alla corruzione e alla cattiva gestione della classe politica tradizionale. A tali rivendicazioni più contingenti si aggiunge una contestazione complessiva del sistema politico-settario instaurato a partire dalla fine della guerra civile e rimasto sostanzialmente intatto fino a oggi, nonostante le profonde trasformazioni avvenute all'interno della popolazione libanese. Mentre infatti il panorama partitico e i meccanismi di distribuzione del potere sono rimasti sostanzialmente fermi agli equilibri emersi dalla Conferenza di Taiz del 1990, la società libanese ha visto la dimensione settaria nella vita pubblica diminuire sensibilmente d'importanza e venire spesso usata per giustificare la sopravvivenza politica di un establishment rivelatosi fallimentare nell'amministrare lo stato. Esiste quindi oggi una distanza netta tra il sistema politico e la società libanese, molto più mista e meno legata alle appartenenze settarie di 30 anni fa, soprattutto se si guarda alle generazioni più giovani nate dopo la fine della guerra civile.

Sarebbe però un errore sottostimare troppo l'importanza che l'appartenenza settaria continua ad avere in molte parti della società e assumere che l'intera classe politica tradizionale sia compromessa agli occhi dell'opinione pubblica – e delle loro tradizionali basi sociali – nello stesso modo. Hezbollah, per esempio, continua infatti a godere del consenso di gran parte della popolazione

sciita, così come di partiti più piccoli ma ben radicati come il Movimento Patriottico, compagine politica cristiana fondata dall'attuale presidente della Repubblica Michel Aoun. Se, da una parte, lo scoppio delle proteste sembra avere per la prima volta messo in discussione l'egemonia culturale di tali formazioni sulle loro rispettive basi sociali, esse sembrano comunque conservare un buon livello di consenso. Negli ultimi mesi ciò ha permesso loro di mettere in campo una strategia di resistenza alle proteste che ha coinvolto sporadiche contro-manifestazioni, campagne di delegittimazione mediatiche del movimento ed episodi di vero e proprio scontro violento. Tale situazione ha portato a una sostanziale polarizzazione tra i simpatizzanti del movimento nato nell'ottobre scorso e i sostenitori residui dei partiti politici tradizionali, in particolare Hezbollah e il Movimento Patriottico. Nel breve termine ciò sembra aver favorito la presa sul potere di questi ultimi, rimasti le uniche organizzazioni dell'establishment ancora investite di considerevole livello di legittimazione popolare, permettendo loro di esprimere la maggioranza parlamentare che ha sostenuto la formazione del nuovo governo. La situazione appare però ancora in piena evoluzione, soprattutto a causa dell'incertezza relativa alla stabilità complessiva dell'economia nazionale. Ulteriori gravi deterioramenti delle condizioni di vita potrebbero infatti concentrare il malcontento popolare sull'attuale governo e sui suoi sostenitori, privando quest'ultimi di ulteriori quote di consenso.

Relazioni esterne

La grave delegittimazione del sistema politico a seguito dell'inizio del movimento di protesta ha esacerbato la crisi economica a un livello senza precedenti dalla fine della guerra civile. Difficilmente il paese sarà in grado di uscire da tale situazione in modo autonomo e quasi sicuramente dovrà ricorrere al sostegno finanziario internazionale. Già in passato il Libano è ricorso a interventi del genere, approfittando delle piccole dimensioni della sua economia – e quindi delle cifre relativamente contenute necessarie per salvarla dal collasso – e dell'interesse di molti partner internazionali a evitare una crisi di instabilità nel piccolo paese posto nel cuore del Medio Oriente.

Per far fronte a un deterioramento economico ormai in corso da diversi anni – anche se mai arrivato prima ai livelli odierni – una conferenza internazionale per raccogliere fondi volti a sostenere il Libano era stata organizzata a Parigi alla fine del 2018 e aveva raccolto disponibilità per circa 11 miliardi di dollari in aiuti e prestiti agevolati in cambio di un credibile processo di riforme da parte di un governo che si sarebbe dovuto formare dopo le elezioni parlamentari dello stesso anno. Già l'esecutivo Hariri, entrato in funzione poco dopo l'appuntamento di Parigi, aveva incontrato significativi ostacoli ad attuare gli interventi richiesti per sbloccare gli aiuti internazionali a causa della difficoltà di introdurre misure economiche di austerità su una popolazione già provata da diversi anni di declino economico. La situazione aveva infatti subito un drastico peggioramento a partire dall'inizio del conflitto civile nella vicina Siria che aveva portato nel piccolo paese di 4 milioni di abitanti circa 1,5 milioni di rifugiati. In tale situazione di flussi finanziari declinanti a causa della crescente instabilità regionale e di un budget statale sempre più appesantito dalle spese necessarie a far fronte ai nuovi arrivi di popolazione, il sostegno internazionale coagulatosi in occasione della Conferenza di Parigi appariva come un necessario fondo di ultima istanza in grado, da una parte, di fungere da incentivo cruciale per l'ottenimento di almeno alcune delle molte riforme economiche necessarie a rinnovare l'economia libanese e, dall'altra, di salvare il paese da un tracollo economico difficilmente evitabile ricorrendo solo alle risorse nazionali. La coalizione internazionale riunitasi a

Parigi contava però sulla prospettiva di un governo di unità nazionale in grado di unire i due principali blocchi dominanti nella politica libanese dal ritiro delle truppe siriane nel 2005: la coalizione 14 Marzo, guidata dal Partito Futuro di Saad Hariri e la coalizione 8 Marzo, guidata da Hezbollah. Le elezioni del 2018, pur segnando una significativa vittoria per quest'ultima, hanno comunque portato alla formazione di un governo sostenuto da entrambi gli schieramenti, percepito come necessario per garantire la stabilità e la fiducia necessarie a tranquillizzare i partner internazionali, in particolare gli stati occidentali preoccupati per il possibile emergere di un governo dominato unicamente dalla coalizione guidata da Hezbollah.

Quest'ultima prospettiva sembra però essersi realizzata a seguito dello scoppio delle proteste e delle dimissioni di Saad Hariri. Il nuovo governo di Diab è infatti sostenuto quasi esclusivamente da forze politiche vicine a Hezbollah e quindi avente un baricentro decisamente spostato a favore dell'Iran e del regime siriano. Ciò rende assai improbabile che molti dei membri della coalizione internazionale riunitasi a Parigi siano oggi disposti a mantenere le promesse di sostegno economico. Il rischio è quindi quello di un ulteriore isolamento di un governo in grave necessità di sostegno finanziario internazionale.

Il 9 marzo giungeranno a maturazione circa 1,2 miliardi di dollari di titoli di debito pubblico libanese. L'eventuale insolvibilità di tale debito potrebbe portare il Libano in una fase di default finanziario e verso un'ulteriore escalation dell'attuale crisi. Il nuovo esecutivo si troverebbe probabilmente costretto a domandare ai creditori una ristrutturazione del debito e a chiedere sostegno finanziario d'emergenza ad attori esterni. Alla fine di gennaio alcune indiscrezioni davano come possibile l'intervento russo – finora negato ufficialmente dalle autorità di Mosca – con il deposito di circa 1 miliardo di dollari nella Banca centrale libanese. Tale misura avrebbe la conseguenza di evitare l'insolvibilità nel breve termine ma risulterebbe comunque insufficiente per risolvere le criticità finanziarie del Libano. Un'eventuale insolvibilità del debito libanese emerge certamente come lo scenario di breve termine più critico, anche se un possibile intervento esterno emergenziale porrebbe comunque l'attuale esecutivo, e l'intero sistema politico, davanti a scelte molto difficili nei prossimi mesi. Un probabile default, infatti, si concretizzerebbe in una nuova massiccia fuga di capitali accompagnata da un aumento incontrollabile dell'inflazione e quindi ulteriori ostacoli alle importazioni, comprese quelle di generi di prima necessità. La crisi umanitaria conseguente avrebbe effetti drammatici sulla stabilità politica complessiva con alta probabilità di recrudescenze di violenza.

Un intervento finanziario esterno eviterebbe i gravi rischi di destabilizzazione causati da un default ma porrebbe comunque le autorità libanesi davanti alla necessità di operare pesanti riforme al fine di scongiurare il ripetersi degli stessi rischi nel prossimo futuro. Le misure di austerità che ne risulterebbero avrebbero comunque un grave costo politico per l'attuale governo e le forze che lo sostengono, prolungando con ogni probabilità l'attuale movimento di protesta e i rischi di instabilità politica.

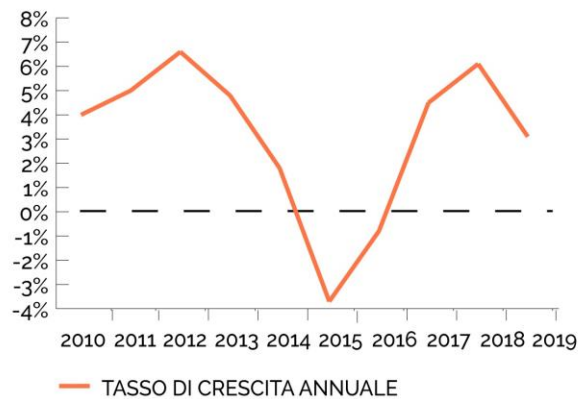
LE SFIDE DELL' ECONOMIA LIBANESE

I principali indicatori ed elementi di debolezza per Beirut

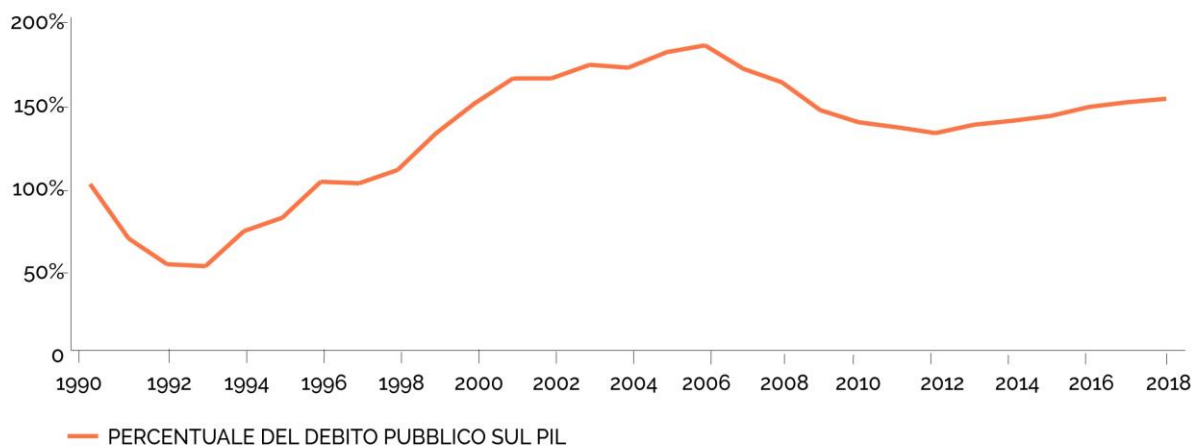
PRODOTTO INTERNO LORDO



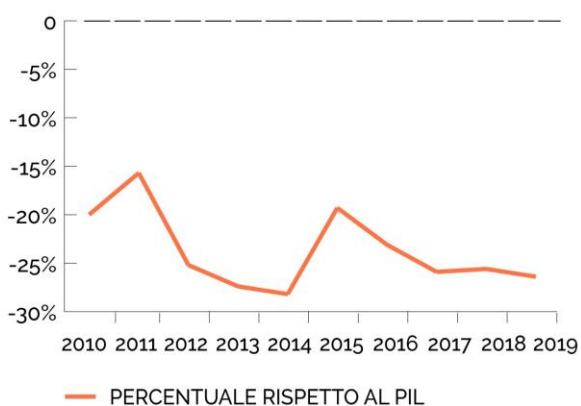
INFLAZIONE



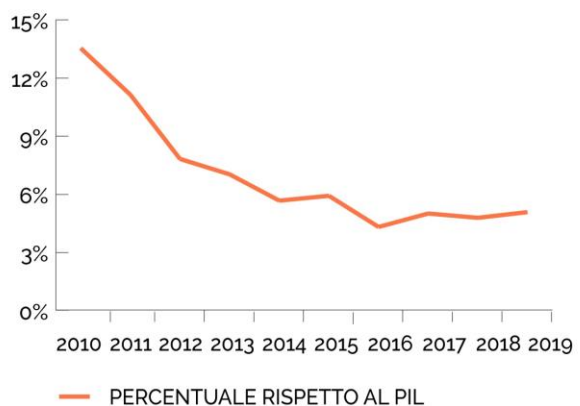
DEBITO PUBBLICO (% PIL)



SALDO DELLE PARTITE CORRENTI (% PIL)



INVESTIMENTI DIRETTI (% PIL)



FONTI: FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, BANCA MONDIALE

LIBIA

Iniziata il 4 aprile 2019, su iniziativa del maresciallo di campo Khalifa Haftar che ne ha fatto una crociata anti-islamista, la guerra in Libia è passata attraverso deserti e campi agricoli, raggiungendo raramente le città – come Tarhuna e Gharyan – e infine fermando il suo corso davanti alle porte della capitale Tripoli.

Riguardo alle ripetute affermazioni di Haftar di voler liberare la Tripolitania dai terroristi, va specificato che, nonostante l'indiscutibile debolezza del governo di Tripoli, dal 2017 i militanti islamici dentro e intorno alla capitale sono stati fiaccati da una serie di motivi: molti sono morti, alcuni sono stati esiliati o imprigionati, altri ancora sono stati allontanati dalla vita politica libica. L'assalto di Haftar contro Tripoli ha paradossalmente minato l'obiettivo antiterroristico della comunità internazionale, poiché egli ha preso di mira proprio parte di quelle milizie che avevano collaborato con gli Stati Uniti per combattere il sedicente Stato Islamico (IS) insediatosi a Sirte e nelle zone limitrofe. Ed è anche un ovvio dato di fatto che, in una simile confusione, la minaccia jihadista potrebbe riemergere.

Haftar ha inoltre dichiarato più volte che la Libia non è pronta per la democrazia e che gli islamisti saranno eliminati in qualunque modo: una Libia integralmente sotto il suo controllo sarebbe un paese militarizzato, di matrice dittatoriale esattamente come quello di Gheddafi, ma con un'ulteriore aggravante: Haftar potrà vincere il conflitto, ma non riuscirà mai a pacificare il paese. Il suo rapporto con le milizie dell'est, anche di matrice salafita e/o corrotte tanto quanto quelle tripoline, farà il resto nell'assicurare grande instabilità. Ciò significa che l'economia basata sul petrolio rimarrà una fonte di conflitto, anche se le attuali élite di Tripoli verranno rovesciate.

Alla fine del 2019, dopo settimane di stallo in cui le parti in causa¹ non hanno preso particolari iniziative, la battaglia è ricominciata a causa di una rinnovata aggressività da parte delle forze dell'Esercito nazionale libico (Lna), un coacervo di milizie molto eterogenee fra loro, comandate dallo stesso Haftar. Le motivazioni sono diverse, ma è nell'intervento sempre meno nascosto di attori internazionali a favore di una parte o dell'altra che va identificata la ragione principale di questa escalation. Haftar da solo non sarebbe mai stato in grado di portare avanti l'assedio.

¹ A confrontarsi sono il Lna del maresciallo di campo Khalifa Haftar, sostenuto dalla House of Representatives che dal 2014 ha sede a Tobruk, in Cirenaica, e una serie di milizie di Tripoli e Misurata, più altre dislocate in zone limitrofe, in difesa del Governo di Accordo Nazionale presieduto da Fayez al-Serraj e con sede a Tripoli. La motivazione addotta dall'aggressore (Haftar) riguarda la presenza di gruppi di milizie affiliate alla Fratellanza Musulmana e a gruppi islamisti come ad esempio i salafiti dell'ordine madkhali, una corrente che si ispira allo sceicco saudita Rabee Ibn Hadi Umayr al-Madkhali, che è stato preside del dipartimento di studi sulla Sunna dell'Università di Medina. Si veda, ad esempio, <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/libya/addressing-rise-libyas-madkhali-salafis>. Il paradosso dell'attacco di Haftar sta nel fatto che anche nelle fila del suo esercito ci sono milizie madkhali, ed esse hanno rappresentato per molti versi la spina dorsale del Lna, come ad esempio la brigata Tariq bin Ziyad.

Quadro interno

Sul fronte interno, la situazione resta estremamente complessa non solo a causa del conflitto, ma anche delle posizioni prese dagli attori internazionali coinvolti, in violazione all'embargo militare formalmente vigente in Libia dal febbraio 2011. Le Nazioni Unite non possono contare su una comunità compatta nella propria azione di mediazione: l'inviato speciale Ghassan Salamé non è riuscito a ottenere particolari risultati – come ad esempio un cessate il fuoco prolungato – nell'ottica di far sedere i contendenti al tavolo negoziale. A ciò va aggiunta la turbolenza nelle aree meridionali del paese – quelle desertiche del Fezzan – dove le diverse tribù presenti passano da un'alleanza all'altra, in un perenne stato di conflitto più o meno latente. A ciò debbono essere aggiunte le sempre maggiori pressioni politiche di città importanti – e risolutive per l'attuale conflitto – come Misurata e Zintan.

Davanti a un simile scenario, e trovandosi accerchiato, Fayed al-Serraj, dopo aver invocato l'aiuto degli alleati italiani ed europei, si è rivolto alla Turchia, che il 9 gennaio 2020 ha fatto sbarcare la propria prima unità militare in supporto a quelle tripoline.

A livello operativo, il 2 gennaio dopo il voto del parlamento di Ankara per il dispiegamento in Libia di forze turche a supporto militare di Serraj, Haftar ha dato un'accelerazione attraverso una manovra a tenaglia che ha inglobato parte di Sirte e permesso un'ulteriore stretta della morsa su Tripoli. L'aeroporto di Mitiga, l'unico funzionante nella capitale, è stato bombardato per ordine di Haftar allo scopo di impedire qualunque tipo di sbarco straniero.

Dall'altra parte della barricata, si trovano migliaia di mercenari russi² e sudanesi, affiancati da Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, in ruoli diversi che vanno dal supporto tecnico-militare a quello economico e dal rifornimento di armamenti, in ripetuta violazione della Risoluzione 2473 del giugno 2019³ (protraendo la Risoluzione 1970 del febbraio 2011⁴) a opera delle Nazioni Unite.

In questo quadro drammatico, alcuni rapporti suggeriscono che IS stia riprendendo forza: il 22 dicembre, ad esempio, è stato osservato un suo convoglio in movimento da Ghadduwa in direzione di Murzuq, nel sud della Libia. Il 31 dicembre la divisione di informazione militare del Lna ha affermato che un combattente ha tentato di intraprendere un attacco suicida fallito indossando una "cintura esplosiva" contro la brigata Tariq bin Ziyad di stanza ad Abu Salim, nel sud di Tripoli. Le foto dell'incidente sui social media hanno mostrato una figura ammantata in una bandiera dell'IS, ma la fonte è discutibile.

² Il contingente più numeroso è quello del Wagner Group, che ha combattuto diverse guerre per Mosca, come quella in Ucraina, Siria e Repubblica Centro Africana del Congo. La parte giocata da simili gruppi non governativi è molto ben vista dal Cremlino, in quanto lo alleggerisce da ogni responsabilità formale a livello di politica internazionale. Si veda N. Hauer, "[The Rise and Fall of a Russian Mercenary Army](#)", Foreign Policy, 6 ottobre 2019.

³ United Nations, [Security Council Renews Measures to Implement Arms Embargo against Libya for Another Year, Unanimously Adopting Resolution 2473 \(2019\)](#).

⁴ United Nations Security Council, [S/RES/1970 \(2011\)](#).

Relazioni esterne

L'inizio del conflitto, che può essere identificato come la terza fase della guerra civile libica iniziata nel 2011, ha visto una crescente esposizione della Turchia (coadiuvata dal Qatar), a favore del Governo di accordo nazionale (Gna) di Serraj, e di Russia, Egitto, Emirati Arabi Uniti a favore del Lna di Haftar.

I fatti più rilevanti d'inizio 2020 sono stati i seguenti:

- 1° gennaio: la Lega Araba si è riunita in un meeting eccezionale al Cairo per affrontare la crescente escalation del conflitto in Libia. L'incontro tuttavia non è riuscito a raggiungere una soluzione consensuale.
- 2 gennaio: il parlamento turco ha tenuto una seduta speciale in cui ha approvato a larga maggioranza un disegno di legge per consentire alle truppe di essere schierate in Libia per sostenere il Gna. Il suo ministro degli Interni, Fathi Bashagha, ha dichiarato che il Gna ha richiesto il sostegno turco a seguito di una "pericolosa escalation" nel conflitto da parte delle forze di Haftar e ha sottolineato che "il Gna è l'entità singolare con il diritto di formalizzare le alleanze militari necessarie per salvaguardare la nostra nazione".
- 2 gennaio: il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha condannato "in termini più forti" l'autorizzazione del parlamento turco allo spiegamento delle truppe in Libia, mentre lo stesso giorno il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha avvertito il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan che l'interferenza straniera sta complicando la situazione in Libia. Il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha anche chiesto un immediato cessate il fuoco in Libia e un ritorno al dialogo politico, sottolineando che qualsiasi sostegno straniero alle parti in guerra non farà che approfondire il conflitto in corso.

Il piano del conflitto è duplice: da una parte si scontrano, infatti le milizie dell'est e quelle dell'ovest, in una guerra fra libici; mentre dall'altra sono gli attori internazionali a scontrarsi fra loro, supportando l'una o l'altra fazione. In molti hanno infatti parlato di una "guerra per procura", dove in gioco non sono tanto gli interessi della Libia, quanto quelli dei paesi stranieri coinvolti. Le motivazioni di tale massiccia partecipazione sono numerose e sono prevalentemente di carattere economico (possibilità di concludere contratti a livello pubblico e privato; vendere armamenti; beneficiare di nuovi accordi con la National Oil Corporation (Noc), legati all'estrazione del petrolio e del gas); di carattere geopolitico (la Libia ricopre una posizione strategica all'interno del bacino mediterraneo); di carattere ideologico (la Fratellanza musulmana e i gruppi salafiti vengono visti come un problema rilevante da Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti e in netto antagonismo con il Qatar).

Tuttavia, in queste ultime settimane a emergere in un crescendo che ha preoccupato tutti gli osservatori internazionali, sono state Russia e Turchia.

Lo scorso ottobre il ministro degli Affari Esteri russo Sergej Lavrov ha detto che la Libia – dato il vuoto istituzionale attuale – diventerà il "principale hub terroristico del Nord Africa da dove questa

malattia [terrorismo] potrebbe diffondersi in altri paesi e continenti”.⁵ All’inizio di dicembre, partecipando ai MED Dialogues di Roma,⁶ egli ha affermato che prima di organizzare qualsiasi altra conferenza sulla Libia – riferendosi a quella che si sarebbe poi tenuta a Berlino il 19 gennaio – si dovrebbe tener conto dei numerosi accordi firmati dai due leader ufficiali, Fayeze al-Serraj e Khalifa Haftar, come ad esempio quello per la creazione di un nuovo Consiglio presidenziale e per una nuova Costituzione. Nulla di tutto ciò si è ancora materializzato, quindi le conferenze, per Lavrov, sarebbero solo una perdita di tempo. E per non lasciare adito ad alcun dubbio, egli ha aggiunto, riferendosi alla Russia: “Abbiamo imparato dagli ultimi anni che possiamo contare solo su noi stessi perché i nostri partner occidentali non sono affidabili”. Le osservazioni di Lavrov sono state mosse, a sua detta, unicamente da realismo, perché essere idealisti come gli americani, spesso può essere estremamente pericoloso, come dimostrato dall’Iraq e, appunto, dalla Libia. Lavrov, interrogato riguardo alla presenza di mercenari russi che combattono a sostegno del Lna, ha risposto sottolineando che le forze militari sotto la bandiera della Nato sono presenti in tutto il mondo, “senza che nessuno faccia commenti di alcun tipo a tale proposito”, e che quindi sarebbe necessario concentrarsi molto di più sul mantenimento degli accordi stipulati, ad esempio ad Abu Dhabi, dalle due parti in conflitto e fare in modo che essi siano rispettati.

Sempre ai MED Dialogues, l’inviato speciale di Unsmil, Ghassan Salamé, ha spiegato quale sia la situazione sul campo. Egli ha inoltre detto di essere profondamente deluso dalla mossa di Haftar che ha iniziato la sua battaglia ad aprile, appena dieci giorni prima che la grande conferenza nazionale libica potesse iniziare a Ghadames con la partecipazione di 160 persone su 160 inviti. Alla domanda riguardante il contenimento della violenza sul terreno, Ghassan Salamé ha risposto che nelle ultime settimane la situazione si è enormemente deteriorata a causa del crescente uso di droni da entrambe le parti a sostituire i combattenti sul terreno (dobbiamo infatti ricordare che questa è una guerra particolare, in cui i due contingenti sono composti da poche migliaia di uomini, per lo più mercenari,⁷ soprattutto dalla parte del Lna). A fine dicembre, dallo schieramento del Gna, infatti, si sono alzati in missione circa 270 droni, mentre da quello del Lna più di 800.

Il 27 novembre 2019, Serraj e il presidente turco Erdoğan⁸ hanno firmato un importante accordo riguardante le nuove rotte marittime dei due paesi su un’area storicamente rivendicata dalla Turchia e da Cipro, molto vicina all’isola greca di Creta e che potrebbe facilmente mettere a repentaglio il piano di Atene di costruire un gasdotto dal Mediterraneo orientale all’Europa. Ovviamente molti hanno messo in dubbio la validità del documento firmato, a causa della debolezza del Gna e del fatto che la Grecia potrebbe allora a sua volta firmare qualcosa di simile con Haftar. Seguendo questa interpretazione, è facile comprendere l’imminente trasporto di armi da parte della Turchia alle milizie di Tripoli.

⁵ “[Lavrov says Libya risks becoming key terrorist hub in North Africa](#)”, *The Libyan Address*, 16 ottobre 2019.

⁶ <https://med.ispionline.it/schedule/dialogue-russia/>

⁷ Il Gna, a questo proposito, sta raccogliendo ogni nome dei 600 dei 1.400 combattenti russi a terra al fine di creare una lista da presentare a Mosca.

⁸ “[Turkey’s territorial deal with Libya stokes Mediterranean tensions](#)”, *Financial Times*, 8 dicembre 2019.

Il caso libico mostra chiaramente la profonda polarizzazione della comunità internazionale riguardante qualsiasi problema sul tavolo in questo momento, dalla Siria allo Yemen, dall'Iran all'Iraq.

Il 9 gennaio scorso il premier Conte ha incontrato Khalifa Haftar a Roma. Successivamente era previsto anche un incontro con Serraj in arrivo da Bruxelles ma per ragioni ancora da chiarire egli ha dato forfait all'ultimo. Intanto, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha partecipato a una riunione al Cairo, alla presenza di Francia, Grecia e Cipro, al momento tutti i paesi in contrasto con il governo di Tripoli. Di Maio, proprio per mantenere una posizione di equidistanza, non ha voluto firmare la dichiarazione congiunta partorita da quell'incontro e ritenuta troppo dura nei confronti di Serraj e della Turchia. Bruxelles non sembra particolarmente interessata alla chiamata italiana: il fallimento della missione dei ministri degli Esteri d'Italia, Germania, Gran Bretagna insieme all'Alto rappresentante per gli affari esteri Josep Borrell a Tripoli⁹ dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, che l'Europa non riesce a prevalere in un conflitto ormai sempre più di carattere internazionale. L'Italia conserva una sua parola importante in Libia per motivi storici, conoscenza del territorio e ragioni economiche, ma da sola non sembra avere il peso sufficiente per raggiungere gli ambiziosi obiettivi prefissati.

In quest'ottica sono da analizzare gli ultimi sviluppi che hanno visto un'attività diplomatica congiunta da parte di Erdoğan e Putin, incontratisi l'8 gennaio a Istanbul per l'ufficializzazione della firma per il gasdotto TurkStream. In quell'occasione è stato preso lungamente in considerazione il file libico e portata avanti la decisione di una tregua tra le due parti in causa che, infatti, si sono recate – senza incontrarsi personalmente – a Mosca per la firma di un accordo militare che dovrebbe essere la base per tutta una serie di mosse politiche tese alla pacificazione. Serraj ha firmato, ma non Haftar che si è mostrato recalcitrante a un qualunque gesto nei confronti del leader del Gna.

Nonostante ciò, Ghassan Salamé non si è dato per vinto e, insieme alla cancelliera tedesca Angela Merkel, si è speso per il successo della Conferenza di Berlino¹⁰ a cui le due parti in causa hanno partecipato, pur non incontrandosi. Insieme a loro i principali attori internazionali coinvolti, in un modo o nell'altro, nello scacchiere libico. Tutti si sono detti favorevoli a una tregua prolungata, ma nella pratica, nei giorni successivi, hanno continuato a sostenere i due contendenti, come ha affermato il 31 gennaio 2020 lo stesso Salamé, ammettendo che dal 12 gennaio Unsmil (United Nations Support Mission in Libya) ha registrato ben 110 infrazioni alla tregua per cui tutti i combattenti hanno ricevuto rinforzi militari. Salamé ha aggiunto che, a causa del conflitto in corso ormai da quasi un anno, la situazione economica sta degenerando e creando ulteriori problemi che si aggiungono a quelli preesistenti. Non va dimenticato, infatti, che a causa di proteste organizzate da tribù locali, il 18 gennaio scorso la Noc ha dichiarato la chiusura di alcuni impianti petroliferi a

⁹ S. Michalopoulos, "[EU foreign affairs chief ready to go to Libya](#)", Euractiv, 18 dicembre 2019.

¹⁰ A Berlino è stato rilasciato un comunicato di 55 punti rivolti a tutti i problemi della Libia: economici, politici e legati alla sicurezza. Si è valutato di riunire una Joint Military Commission (Jmc) a Ginevra con rappresentanti di entrambe le parti in guerra allo scopo di stilare il prima possibile un piano operativo che trasformi questa tregua traballante in una realtà prolungata nel tempo. Inoltre dovrebbe essere organizzato un Libyan Political Forum per un serio confronto politico e una Libyan Expert Economic Commission che dovrebbe riunirsi il 9 febbraio al Cairo.

cui se ne sono aggiunti altri presidiati dal Lna, riducendo la produzione a 72.000 barili al giorno (da un milione e 300.000 che erano). La perdita nazionale è stata di circa 55 milioni di dollari al giorno. Il debito pubblico libico a questo punto ha superato i 100 miliardi di dinari. La situazione umanitaria rimane preoccupante, con più di 150.000 sfollati e condizioni disastrose nei centri di detenzione per migranti. Per Salamé è chiaro che alcune nazioni stanno agendo senza scrupoli: da una parte fingono di sostenere il processo di pace delle Nazioni Unite, mentre dall'altra sostengono materialmente la soluzione militare.

Intanto, il 4 febbraio scorso, a Ginevra sono iniziati i cosiddetti “Libya’s 5+5 talks”, i colloqui fra i cinque ufficiali scelti dal Gna e i cinque dell’HoR nell’ottica di arrivare a un cessate-il-fuoco permanente. Quanto questi si dimostreranno produttivi, sarà il tempo a dirlo, tenendo sempre presente, tuttavia, che Haftar ha dato infinite volte prova della sua volontà di risolvere la questione non politicamente ma militarmente. A questo punto egli ha solo una carta in mano, quella della vittoria: l’unico risultato accettabile per una Cirenaica che ha già perso molti dei suoi figli in quest’operazione militare. Ma non solo. Haftar si gioca il proprio prestigio di fronte alla miriade di milizie che hanno deciso di seguirlo: un compromesso a questo punto non sarebbe accettabile.

LA CONFERENZA DI BERLINO, GLI SCHIERAMENTI INTERNAZIONALI

Le posizioni di alcuni partecipanti alla conferenza rispetto al governo guidato da Serraj e al generale Haftar

AREE DI CONTROLLO

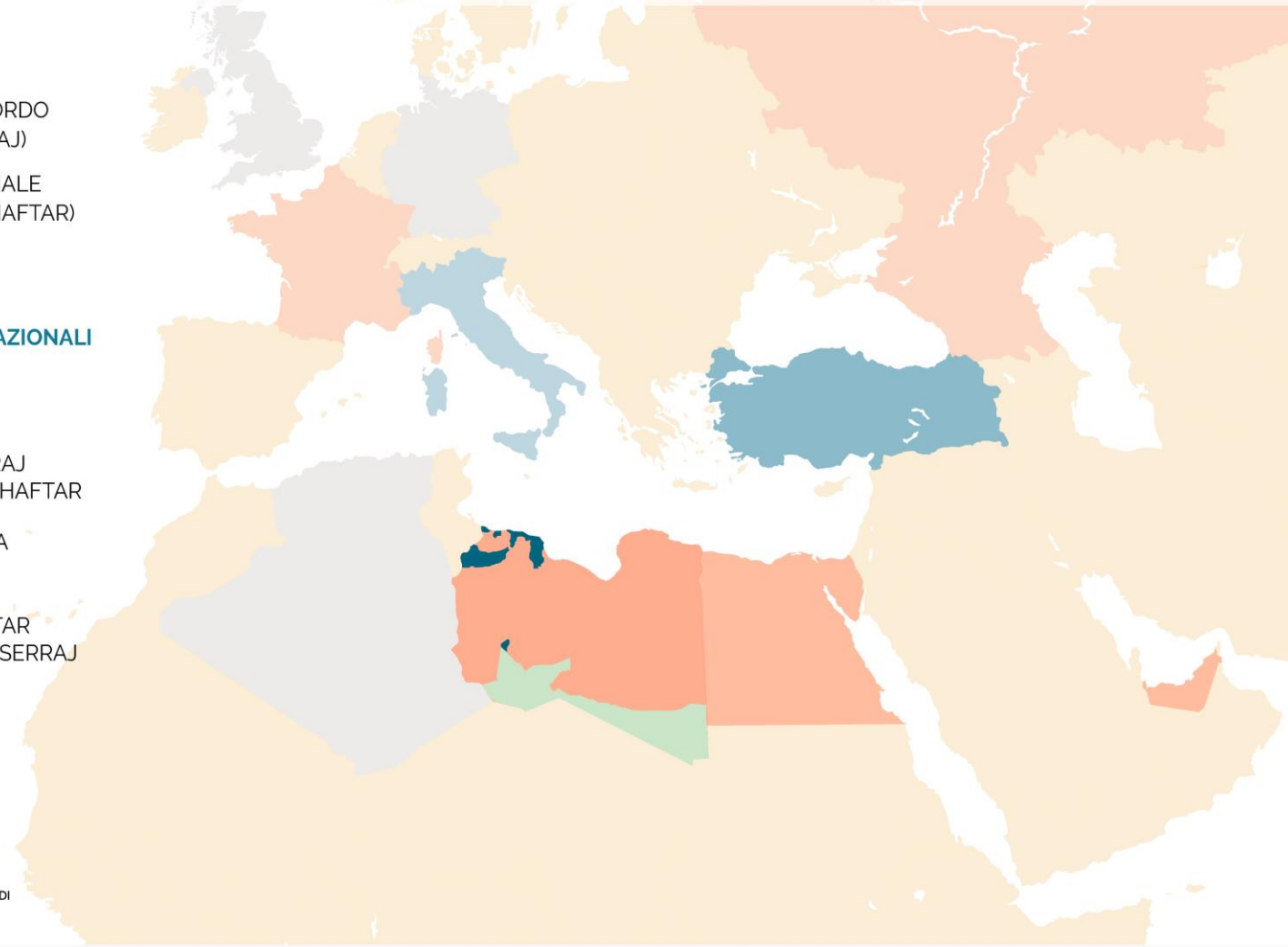
- GOVERNO DI ACCORDO NAZIONALE (SERRAJ)
- GOVERNO NAZIONALE DI TRANSIZIONE (HAFTAR)
- ALTRE MILIZIE

SOSTENITORI INTERNAZIONALI

- PIENO SUPPORTO A SERRAJ
- VICINANZA A SERRAJ MA DIALOGO CON HAFTAR
- EQUIDISTANZA TRA HAFTAR E SERRAJ
- VICINANZA A HAFTAR MA DIALOGO CON SERRAJ
- PIENO SUPPORTO A HAFTAR

FONTI: ESPERTI,
LIVE CONFLICT MAP

ISPI ISTITUTO PER GLI STUDI
DI POLITICA
INTERNAZIONALE



TUNISIA

A partire dallo scorso settembre, la Tunisia è entrata in una delle fasi più delicate del proprio percorso politico e istituzionale.

Per motivi costituzionali, la morte del presidente Beji Caid Essebsi, avvenuta lo scorso 25 luglio, ha costretto il paese ad anticipare le elezioni presidenziali. Il primo turno si è svolto il 15 settembre, prima delle elezioni parlamentari del 6 ottobre, le quali da programma avrebbero dovuto dare il via alla stagione elettorale. Questo cambio di agenda ha assegnato alle elezioni presidenziali una centralità finora inedita nella storia politica tunisina post-2011. In un contesto politico e sociale caratterizzato da un fortissimo senso di disillusione e antagonismo verso l'attuale classe politica, il nuovo calendario elettorale ha permesso a figure percepite come lontane dal sistema politico del paese di risaltare maggiormente nel corso della campagna elettorale per le presidenziali.

Il voto del 15 settembre, che ha effettivamente premiato due candidati non appartenenti alla classe politica tunisina, ha sferrato un primo colpo al sistema che ha governato il paese dal 2011. Il secondo colpo è arrivato dalle elezioni parlamentari, in cui i partiti membri dell'ultima coalizione di governo hanno sofferto un forte calo di consensi. Questa ondata anti-sistema ha poi raggiunto il culmine al ballottaggio per le presidenziali con la vittoria di Kais Saied, il candidato più distante, nella forma e nella sostanza, dall'élite politica del paese.

L'attuale fase politica, complessa ma anche portatrice di una nuova ventata di speranza per i cittadini tunisini, non ha però distolto la maggioranza della popolazione dalle sue preoccupazioni principali, ossia l'andamento dell'economia e il declino delle proprie condizioni di vita. Le statistiche rilasciate al termine del 2019 hanno infatti evidenziato il protrarsi di una serie di problematiche di lungo corso relative all'economia del paese, tra cui spiccano la lenta crescita economica, l'alta disoccupazione, soprattutto tra i cittadini più giovani, il crescente livello di indebitamento dello stato e l'inflazione, che continua a erodere il potere d'acquisto dei tunisini.

Ad affiancare una fase interna complessa, in cui si sta delineando una serie di sfide che il nuovo governo e il nuovo presidente dovrà affrontare, inizia a pesare sulla Tunisia anche il contesto internazionale: il protrarsi e l'intensificarsi del conflitto libico, sempre più regionalizzato e internazionalizzato, rischia infatti di avere ricadute sempre più pesanti sul paese.

Quadro interno

Il ballottaggio delle elezioni presidenziali del 13 ottobre è stato un vero e proprio plebiscito per il neo presidente Kais Saied, il quale ha ottenuto il 72,71% dei voti. Saied ha battuto lo sfidante Nabil Karoui, imprenditore conosciuto al grande pubblico tunisino anche grazie al canale televisivo di sua proprietà, Nessma TV, e alla sua fondazione caritatevole Khalil Tounes, rivelatasi cruciale nell'ottenere consenso tra le classi meno abbienti. Karoui, nonostante nel 2012 fosse stato uno dei principali artefici della creazione del partito secolare Nidaa Tounes, si è presentato alle presidenziali come un candidato di stampo populista, attento ai bisogni dei ceti più bassi della società tunisina, e distante dai partiti politici esistenti. Il magnate, dopo essere stato arrestato il 23 agosto con l'accusa di riciclaggio di denaro, ha trascorso la quasi totalità della campagna elettorale in carcere, venendo rilasciato solo il 9 ottobre. Le tempistiche del suo arresto hanno sollevato dubbi sulle reali

motivazioni dell'inchiesta, dal momento che essa si basa su prove fornite già nel 2016 dall'Ong anticorruzione I Watch.¹

Nonostante Karoui sia stato in grado di raccogliere un largo consenso tra i cittadini meno abbienti e meno istruiti, ricevendo inoltre il supporto di un'importante fetta di ex sostenitori di Nidaa Tounes, Saied ha ottenuto agilmente la vittoria assemblando una coalizione molto larga. Il neo presidente ha infatti ottenuto il supporto della stragrande maggioranza dei giovani del paese, dei cittadini più conservatori e della classe media urbana. Anche una certa parte dell'elettorato di sinistra, particolarmente attenta a temi quali la corruzione nel paese, ha deciso di appoggiarlo, non potendo vedere di buon occhio un candidato alle prese con la giustizia come Karoui.

Saied ha svolto una campagna elettorale a bassissima intensità e con uno staff ridotto, preferendo affidarsi a una folta schiera di volontari, reclutati soprattutto tra i suoi più giovani supporter, e preferendo ai classici raduni politici un approccio più localizzato, fatto d'interazioni dirette con piccoli gruppi di cittadini. Ciò ha permesso di adottare messaggi di volta in volta su misura per il tipo di audience con cui il candidato si trovava a interagire, donandogli un'aura di uomo del popolo vicino, anche fisicamente, ai cittadini tunisini.

Per quanto riguarda la sua piattaforma elettorale, Saied è un personaggio politico difficilmente categorizzabile in schemi tradizionali. Di orientamento saldamente conservatore su tematiche sociali, Saied si è espresso a favore della pena di morte, ha manifestato la sua opposizione alla proposta di legge sull'eredità presentata dal defunto presidente Essebsi, la quale avrebbe equiparato uomini e donne nella distribuzione delle eredità, e si è pronunciato a favore della criminalizzazione dell'omosessualità.² Durante il suo discorso inaugurale tenutosi il 23 ottobre, il presidente ha però anche affermato la necessità di rafforzare ed espandere i diritti delle donne.³

Un ulteriore elemento centrale della sua, peraltro scarna, piattaforma elettorale è la proposta di una profonda riforma del sistema elettorale, che trasferisca una parte del potere politico dai partiti ai singoli cittadini, attraverso una decentralizzazione del potere a livello locale. Nello specifico, tale riforma prevede l'abolizione di elezioni parlamentari dirette, a favore di un sistema nel quale i parlamentari siano invece designati da consigli locali e regionali, i cui membri verranno eletti dalla popolazione attraverso un sistema uninominale.⁴

In merito ai temi economici, sebbene nel corso della campagna elettorale non abbia delineato chiaramente una sua visione, il neo presidente ha espresso il suo supporto per un forte coinvolgimento dello stato nell'economia tunisina.

Se le presidenziali hanno consegnato un chiaro vincitore, le elezioni del 6 ottobre hanno invece dato vita a un parlamento estremamente frammentato. Le principali forze politiche, già colonne portanti dei governi post-2011, cioè Ennahda, partito conservatore di tradizione islamista moderata, e Nidaa Tounes, partito secolare e centrista, hanno subito un forte ridimensionamento.

¹ A. Boukhars, [Tunisia Crying out for Change](#), African Center for Strategic Studies, 27 settembre 2019.

² A. Al-Hilali, ["Tunisia's New Low-Profile President Defies Definition"](#), *Al-Monitor*, 31 ottobre 2019.

³ M. Haddad, ["Key Notes of Kais Saied First Presidential Speech"](#), *Barr al Aman*, 23 ottobre 2019.

⁴ ["Kais Saied pour la Suppression des Législatives"](#), *Mosaïque Fm*, 11 giugno 2019.

Nidaa Tounes, dopo aver affrontato varie scissioni nel corso della precedente legislatura, ha ottenuto solamente l'1,51% dei voti, equivalenti a 3 seggi. La maggior parte dei suoi ex sostenitori gli ha preferito due nuove formazioni politiche di orientamento centrista: Tahya Tounes, il partito dell'ex primo ministro Youssef Chahed, nato proprio da una scissione da Nidaa Tounes, e il partito del magnate Nabil Karoui, Qalb Tounes, fondato nel giugno 2019. I due partiti hanno raccolto rispettivamente il 4,08% e il 14,55% dei voti, equivalenti a 14 e 38 seggi. Ennahda, nonostante un importante calo dei consensi, è stato il partito più votato, con il 19,63% dei voti e 52 seggi. Malgrado il risultato relativamente positivo, che ha permesso al partito di eleggere il proprio leader Rached Ghannouchi come presidente del parlamento e di giocare un ruolo centrale nella formazione del prossimo governo, Ennahda sta attraversando una fase di crisi. Il momento di difficoltà è figlio dell'incapacità del partito di portare avanti la propria agenda politica all'interno dei governi di coalizione di cui ha fatto parte, nonché di una crisi di identità che ha spinto il partito su posizioni sempre più moderate, nel tentativo di non essere percepito come una possibile minaccia all'ordinamento democratico del paese.⁵ Il suo riposizionamento ha però aperto uno spazio politico alla sua destra, che è stato occupato *in primis* dalla coalizione al-Karama, formazione islamista radicale, che ha ottenuto il 5,94% dei voti e 21 seggi.

Una crescita importante ha riguardato anche il Partito Desturiano Libero, formazione nostalgica del regime pre-2011, critico nei confronti della rivoluzione, nazionalista e fortemente anti-islamista, che con il 6,63% dei voti è stato il terzo partito più votato.

I maggiori partiti di centro-sinistra, Attayyar, e di sinistra, il movimento Echaab, hanno raccolto rispettivamente il 6,42% e il 4,53% dei voti, equivalenti a 22 e 15 seggi. I due partiti, assieme a diverse altre formazioni minori, hanno aderito al medesimo gruppo parlamentare, il Blocco democratico, che con i suoi 41 rappresentanti diventa la seconda forza in parlamento.

Il 15 novembre il presidente Saied ha incaricato, su indicazione di Ennahda, l'indipendente Habib Jemli di formare un nuovo governo. Tuttavia, dopo una serie di trattative che si sono protratte fino al nuovo anno, il 10 gennaio il governo proposto da Jemli è stato respinto dal parlamento tunisino, con una votazione che ha visto 134 voti contrari e soltanto 72 voti favorevoli.⁶

Un nuovo tentativo per la formazione di un governo è stato affidato il 21 gennaio a Elyes Fakhfakh, ministro delle Finanze tra il 2011 e il 2013. Fakhfakh è stato scelto direttamente dal presidente Saied per la formazione di quello che sarebbe di fatto un "governo del presidente", e del quale dovrebbe entrare a far parte un alto numero di indipendenti. Il premier designato ha affermato di aver identificato una potenziale coalizione di governo sulla base dei risultati del secondo turno delle presidenziali, preferendo quindi lavorare con quelle forze politiche che hanno sostenuto Kais Saied al ballottaggio. I partiti che dovrebbero dunque appoggiare il suo governo saranno *in primis* Ennahda, Tahya Tounes, il movimento Echaab, Attayyar e la coalizione al-Karama, mentre dovrebbero rimanere all'opposizione il partito di Karoui, Qalb Tounes, e il Partito Desturiano Libero.⁷ Tuttavia, il processo di formazione rischia di venir complicato dalla recente richiesta di

⁵ H. Meddeb, [Ennahda's Uneasy Exit From Political Islam](#), Carnegie Middle East Center, 5 settembre 2019.

⁶ ["Tunisian Parliament Rejects Proposed New Government"](#), *Middle East Eye*, 10 gennaio 2020.

⁷ A. Bajec, ["Tunisia Reattempts to Form a New Government amid Political Deadlock"](#), *The New Arab*, 30 gennaio 2020.

Ennahda, prontamente rigettata da Fakhfakh, di includere tra le forze di maggioranza anche Qalb Tounes, con l'obiettivo di dar vita a un governo di unità nazionale.⁸ Secondo la Costituzione tunisina, la proposta di governo presentata dal premier designato dovrà essere approvata entro un mese dal conferimento dell'incarico. In caso di mancato sostegno del parlamento alla proposta, si andrà a nuove elezioni.

In questo contesto di incertezza politica e istituzionale, l'andamento dell'economia tunisina alla fine del 2019 ha confermato il trend negativo che l'ha caratterizzata nel corso di tutto l'anno. Le stime di crescita dell'economia del paese sono state ridotte per il 2019 all'1,5%, contro il 3,1% indicato da stime precedenti.⁹ La produzione industriale ha registrato nei primi dieci mesi del 2019 un calo del 3,5%, spinta in basso in particolare dal settore energetico.¹⁰

La scarsa crescita del paese rimane tra le prime cause dell'alto tasso di disoccupazione nel paese (15,35%), che raggiunge livelli di allarme tra i giovani tunisini (34,81%).¹¹ L'inflazione nel 2019 si è attestata su una media del 6,7%, contro il 7,3% del 2018.¹² Nonostante il calo anno su anno, l'alto tasso di inflazione è uno dei principali rischi per la crescita economica e il benessere dei cittadini tunisini, i quali negli ultimi anni hanno visto fortemente ridotto il loro potere d'acquisto.

È inoltre importante sottolineare come nel prossimo futuro il cambiamento climatico rischia di essere un fattore centrale nel deterioramento dell'economia del paese e della qualità di vita della popolazione. Le stime più conservative indicano rispetto all'anno 2000 un aumento delle temperature annuali di circa 1°C (0.98-1.06°C) entro il 2030, mentre le stime riguardanti le precipitazioni piovose predicono un calo compreso tra il 4% e il 36% entro il 2050. La riduzione delle precipitazioni e l'aumento della temperatura avranno un impatto negativo su due importanti settori economici – l'agricoltura e il turismo – e intensificheranno il già importante stress idrico a cui è attualmente sottoposta la Tunisia. Inoltre, l'innalzamento del livello del Mar Mediterraneo, previsto tra i 9,8 cm e i 25,6 cm entro il 2050, aumenterà l'attuale erosione delle spiagge sabbiose e l'intrusione di acqua salata nelle falde acquifere costiere.¹³

Un segnale positivo per il paese sembra arrivare invece dal fronte della sicurezza interna che, nonostante l'ombra lunga del conflitto libico, negli ultimi anni è nettamente migliorata. È tuttavia importante ricordare come nelle aree montuose del nord-ovest della Tunisia sia da anni in corso un'insurrezione a bassa intensità, portata avanti da due gruppi jihadisti, il primo parte di al-Qaida nel Maghreb Islamico e il secondo legato all'autoproclamatosi Stato Islamico. Negli ultimi nove anni gli scontri con questi gruppi hanno provocato la morte di 150 terroristi, mentre oltre 300 membri delle forze armate e di polizia tunisine sono stati uccisi o feriti.¹⁴

⁸ [“Elyes Fakhfakh Insists on Keeping Qalb Tounes Out of Consultations on Future Government”](#), *Agence Tunis Afrique Presse*, 5 febbraio 2020.

⁹ [“Reprise Économique: le Poids des Tensions Politiques”](#), *Réalités Online*, 17 ottobre 2019.

¹⁰ [“Baisse de la Production Industrielle de 3,5% Durant les Dix Premiers Mois de 2019”](#), *La Presse de Tunisie*, 25 dicembre 2019.

¹¹ [Unemployment total – Tunisia, Unemployment Youth Total – Tunisia](#), The World Bank.

¹² S. Mourad, [“Tunisie: 6,7% Taux d'inflation Moyen en 2019, Selon l'ins”](#), *Tunisie Numerique*, 4 gennaio 2020.

¹³ [“Climate Change Profile – Tunisia”](#), Ministry of Foreign Affairs of the Netherlands, giugno 2018.

¹⁴ M. Herbert, [Warning Signs from Tunisia's Localised Terrorist Insurgency](#), Institute for Security Studies, 29 gennaio 2020.

Sempre in tema di sicurezza interna, va rilevato come il presidente Saied abbia anch'egli prorogato già in due diverse occasioni lo stato di emergenza nazionale, in vigore da ormai quattro anni.¹⁵ Numerosi esponenti della società civile si erano appellati al presidente affinché non prorogasse lo stato di emergenza, definito in precedenza da lui stesso dichiarato "illegittimo e senza motivo". L'Osservatorio per i diritti e le libertà tunisino ha inoltre richiesto che il parlamento acceleri la creazione di una Corte costituzionale, assente dal 2011, e promulghi una legge che regoli l'utilizzo dello stato di emergenza.¹⁶

Relazioni esterne

Nell'ultimo trimestre, con l'inasprirsi del conflitto, la questione libica è diventata un tassello sempre più centrale della politica estera tunisina.

Il presidente Saied ha reiterato in più occasioni l'intenzione di mantenere la Tunisia in una posizione equidistante tra i due schieramenti che si affrontano in Libia, affermando anche che qualsiasi tipo di accordo internazionale non sarà percorribile se non verrà approvato dai libici stessi. In quest'ottica, il presidente tunisino ha affermato di condividere con l'Algeria un approccio comune alla crisi libica, basato sullo sviluppo di una road map che porterà a una soluzione duratura della crisi, nell'ambito di un dialogo intra-libico.¹⁷

La Tunisia ha rifiutato di prendere parte alla conferenza di Berlino sulla Libia del 19 gennaio, dalla quale era stata inizialmente esclusa. Avendo ricevuto un invito formale soltanto il 17 gennaio, il suo rifiuto è stato motivato con l'impossibilità di partecipare all'evento a causa del ritardo nell'invio dell'invito, e della mancata partecipazione del paese ai lavori preparatori della conferenza. In una telefonata tra il presidente Saied e Angela Merkel, la cancelliera tedesca ha assicurato che il paese sarà incluso in tutte le prossime iniziative relative al file libico.¹⁸

A causa dell'inasprirsi degli scontri nel paese limitrofo, a partire dallo scorso dicembre la Tunisia ha innalzato al massimo grado il livello di allerta delle sue truppe e forze di sicurezza presenti lungo il confine libico.¹⁹ Il 5 gennaio le forze di sicurezza tunisine hanno confiscato nei pressi di Beni Khedache un carico di 35 fucili d'assalto di fabbricazione turca, un segnale preoccupante di come l'afflusso di armi verso la Libia rischi di avere ricadute anche sulla sicurezza interna della Tunisia.²⁰

Un'ulteriore fonte di preoccupazione relativa al conflitto libico riguarda il potenziale afflusso di profughi in Tunisia qualora si verifici un'ulteriore recrudescenza degli scontri. Secondo un

¹⁵ R. Hana, "[Tunisia-President Kais Saied Extends State of Emergency for 3 Months](#)", *Tunisie Numerique*, 30 gennaio 2020.

¹⁶ "[L'Observatoire des Droits et Libertés Exhorte le Président de la République à ne pas Renouveler l'état d'urgence](#)", *Agence Tunis Afrique Presse*, 18 dicembre 2019.

¹⁷ C. Mannai, "[Kais Saïed: La Tunisie n'est pas en Isolement Diplomatique et ma Première Visite à l'étranger Est Programmée en Algérie](#)", *Anadolu Agency*, 31 gennaio 2020.

¹⁸ R. Hana, "[Tunisia – Angela Merkel Apologizes to President Kais Saied About the Delayed Invitation to Berlin Conference](#)", *Tunisie Numerique*, 22 gennaio 2020.

¹⁹ "[Nouvelles Révélations sur les Armes et les Devises saisies à Médenine](#)", *Kapitalis*, 8 gennaio 2020.

²⁰ "[Tunisie – Tataouine: Les Forces Armées en État d'alerte Maximale le Long de la Frontière Libyenne](#)", *Tunisie Numerique*, 29 dicembre 2019.

membro del ministero degli Affari Sociali tunisino, il numero di rifugiati potrebbe raggiungere le 25.000 unità in caso di un'escalation delle operazioni militari in Libia.²¹

A questo riguardo il presidente Saied si è appellato alla comunità internazionale, e in particolar modo all'Unione europea, affinché fornisca alla Tunisia le risorse finanziarie necessarie ad affrontare gli effetti della crisi libica.

Un'ulteriore sfida in ambito internazionale per la Tunisia riguarda il suo mandato come membro non permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che il paese ha assunto il 1° gennaio 2020. A questo proposito il ministero degli Esteri tunisino ha dichiarato che la questione palestinese e il conflitto libico saranno tra le tematiche su cui si concentreranno gli sforzi della Tunisia nel corso del suo mandato.²²

²¹ A. Al-Hilali, "[Tunisia Gets Ready for Refugee Influx from Neighboring Libya](#)", *Al-Monitor*, 22 gennaio 2020.

²² "[Tunisia Starts Tenure as Non-permanent Member of UN Security Council](#)", *The North Africa Post*, 2 gennaio 2020.

TURCHIA

Negli ultimi mesi si è assistito a un crescente attivismo della Turchia nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente: dall'intervento militare nella vicina Siria a ottobre 2019 al ruolo nella crisi libica e alla difesa dei propri interessi energetici nel Mediterraneo orientale. In questo contesto, da un lato si sono intensificati i rapporti con Mosca, sebbene permangano divergenze di posizioni sui diversi dossier regionali, dall'altro permangono tensioni con gli alleati occidentali, Stati Uniti e Unione europea. Sul piano interno, si registra un quadro di sostanziale stabilità – nonostante i timori per le ricadute interne del conflitto in Siria e dell'escalation di tensione nell'enclave ribelle di Idlib – con un'economia che, sostenuta da un aumento della spesa pubblica, ha iniziato a dare segnali di ripresa.

Quadro interno

Il quadro politico interno in Turchia si presenta sostanzialmente stabile. Se da un lato si consolida la presa di potere del presidente Recep Tayyip Erdoğan sulla scia della riforma della Costituzione in senso presidenziale avviata a partire dalla fine di giugno 2018, dall'altro il partito di governo, l'Akp (Giustizia e sviluppo), dopo la battuta d'arresto segnata dalla perdita delle grandi città nelle elezioni amministrative della primavera del 2019, ha conosciuto importanti defezioni al suo interno. Tra queste spiccano quelle dell'ex primo ministro (2014-16) nonché ministro degli Esteri (2009-14) Ahmet Davutoğlu e dell'ex ministro dell'Economia e delle Finanze e vice primo ministro (2009-15) Ali Babacan. Entrambi hanno infatti deciso di dare vita a due nuove formazioni politiche con l'obiettivo di erodere consensi all'Akp e costituire un'alternativa politica per il prossimo appuntamento elettorale previsto per il 2023. Mentre il Partito Futuro di Davutoğlu, di ispirazione conservatrice, ha visto la luce a metà dicembre, la formazione di Babacan è attesa entro inizio marzo. Secondo quanto riportato dalla stampa turca, un sondaggio condotto dallo stesso Partito Futuro lo collocherebbe oggi al 3,9% dei consensi, mentre solo il 15% degli intervistati avrebbe dichiarato di conoscere la nuova formazione¹. La scarsa copertura mediatica, dovuta al controllo sugli organi di informazione da parte del governo, è stata indicata come la principale causa del basso livello di conoscenza da parte dell'opinione pubblica.

Diversamente dal partito di Davutoğlu, la formazione di Babacan – inizialmente prevista per la fine del 2019 – avrebbe un orientamento liberale e ambirebbe a un elettorato che vada al di là dei sostenitori dell'Akp. Secondo quanto dichiarato dallo stesso Babacan, il suo nuovo impegno politico è volto a portare il paese fuori dal “tunnel buio” in cui lo hanno condotto diciassette anni di governo a partito unico, col conseguente indebolimento delle istituzioni, deterioramento delle libertà e dello stato di diritto nonché la mancanza di trasparenza nei processi politici. Sebbene l'ex presidente della Repubblica Abdullah Gül (2009-14) abbia declinato l'invito a far parte del nuovo progetto politico di Babacan, il suo sostegno potrebbe risultare fondamentale per attrarre consensi nelle fila dei delusi del partito di governo. Tuttavia, la tenuta dell'Akp e la sua alleanza di governo

¹ <https://www.duvarenglish.com/politics/2020/02/17/former-pm-davutoglus-future-party-polling-at-4-pct/>

col Movimento nazionalista (Mhp) non sembrano al momento essere in discussione, mentre rimane frammentato il fronte dei partiti di opposizione.

In questo contesto continua la stretta del governo nei confronti del Partito democratico dei popoli (Hdp), formazione curda considerata dal governo espressione politica del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), da tempo nella lista delle organizzazioni terroristiche non solo in Turchia, ma anche negli Stati Uniti e in Europa. Dalle elezioni amministrative di marzo 2019 decine di sindaci dell'Hdp – tra cui i primi cittadini di Diyarbakir, Van e Mardin – sono stati rimossi dal loro incarico con l'accusa di terrorismo e sostituiti con commissari di nomina governativa.

Continuano inoltre le epurazioni dagli apparati dello stato di persone sospettate di appartenere a Fetö, l'organizzazione del predicatore islamico Fetullah Gülen un tempo alleato di Erdoğan, considerato il responsabile del tentativo di colpo di stato di luglio 2016. L'ultima massiccia ondata di arresti in ordine di tempo, effettuata a metà febbraio, ha riguardato oltre 760 persone tra le fila dell'esercito, della polizia e del ministero degli Interni. Da luglio 2016 sarebbero oltre 80.000 le epurazioni operate nel paese e decine gli organi di informazione costretti a chiudere.

In controtendenza rispetto alle progressive restrizioni degli spazi per l'informazione e la libertà di espressione in Turchia, a metà gennaio il governo ha rimosso il blocco a Wikipedia decretato due anni e mezzo fa dopo che il sito si era rifiutato di rimuovere alcuni contenuti che riguardavano presunti legami della Turchia con gruppi terroristici. La decisione è giunta in seguito a una sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittima la chiusura dell'enciclopedia online in quanto contraria al principio di libertà di espressione sancito dalla Costituzione turca.

In questo contesto ha inoltre suscitato sorpresa la decisione del tribunale di Istanbul del 18 febbraio di assolvere i sedici imputati al processo per le proteste di Gezi Park del 2013 – proteste che nella primavera di quell'anno provocarono imponenti manifestazioni in tutto il paese contro la politica dell'allora primo ministro Erdoğan – per insufficienza di prove in merito all'accusa di tentato rovesciamento del governo.

Sul piano economico, dopo tre trimestri consecutivi di contrazione economica seguiti alla crisi valutaria del 2018, nel terzo trimestre del 2019 il Pil della Turchia è tornato a crescere dello 0,9%. Il settore agricolo, con un più 3,8%, è stato il principale motore della crescita negli ultimi mesi, mentre permane la forte contrazione del settore delle costruzioni (-7,8%), che era invece stato il traino della crescita negli anni scorsi. Un importante stimolo alla crescita è stato dato soprattutto dall'aumento della spesa da parte del governo nel tentativo di favorire la ripresa economica. Secondo le previsioni (ottimistiche) del governo, infatti, l'economia turca dovrebbe crescere dello 0,5% nel 2019 (il dato non è stato ancora pubblicato) e del 5% nel 2020, lasciandosi alle spalle la fase recessiva di fine 2018 e del primo semestre del 2019.

Da quando si è insediato lo scorso luglio, il nuovo governatore della Banca centrale Murat Uysal – subentrato a Murat Çetinkaya, sollevato dall'incarico dal presidente Erdoğan per divergenze con la linea della Banca centrale proprio sul mantenimento di tassi alti – ha progressivamente ridotto i tassi di interesse, passando dal 24% al 12% di dicembre fino all'11,25% di metà gennaio 2020. Tale riduzione è stata possibile in considerazione del progressivo calo dell'inflazione che dal 25% di ottobre 2018 è scesa all'8,5% un anno dopo, per attestarsi a fine 2019 all'11,8%, percentuale tuttavia ancora lontana dall'obiettivo del 5% fissato dal governo.

Un settore che nel corso dell'ultimo anno ha conosciuto una ripresa significativa, con impatto positivo sull'economia, è il turismo che ha registrato entrate per 34,5 miliardi di dollari e una crescita del 17% rispetto all'anno precedente. Si tratta di un segnale importante per la Turchia che aveva subito un drastico calo dei flussi turistici dopo la serie di attentati terroristici che aveva sconvolto il paese nel 2015-17. Il 74% dei circa 52 milioni di turisti che hanno visitato la Turchia nel 2019 è venuto dall'Europa e dai paesi del Commonwealth, 16% dal Medio Oriente e oltre il 15% dalla Russia.

Relazioni esterne

Sul piano regionale, la Turchia sta cercando di affermare la propria influenza in un Medio Oriente in profondo riassetto e ancora fortemente instabile. La partita più importante per la Turchia continua a giocarsi in Siria. Attraverso l'operazione militare – denominata Sorgente di pace – lanciata lo scorso ottobre la Turchia ha mirato a creare una zona cuscinetto di 30 km a ridosso del confine con la Siria e sfaldare la formazione di una fascia di territorio sotto il controllo delle Unità curde di protezione popolare (Ypg), considerate da Ankara un'organizzazione terroristica affiliata al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk), con cui da oltre trent'anni è in atto uno scontro che ha provocato in Turchia oltre 40.000 vittime. Nell'ottica turca, la presenza delle Ypg alla sua frontiera meridionale e la prospettiva di un'autonomia curda sotto il loro controllo costituiscono una grave minaccia alla sua sicurezza nazionale. Nelle intenzioni turche, inoltre, la creazione della zona cuscinetto dovrebbe servire anche a favorire il ritorno in Siria dei rifugiati presenti sul suo territorio. La politica della “porta aperta” condotta inizialmente dal governo di Erdoğan ha portato in Turchia oltre 3,6 milioni di rifugiati siriani, con ingenti costi per il governo di Ankara. Al di là dei costi economici, ciò che preoccupa le autorità turche è il crescente malcontento interno nei confronti dei rifugiati, soprattutto nelle grandi città del paese, e delle politiche di accoglienza del governo, tanto che oggi il ricollocamento dei siriani è diventato una pressante questione di politica interna in Turchia. In quest'ottica, l'insistenza del governo di Ankara per la creazione di una *safe zone* servirebbe anche a contenere i timori dell'opinione pubblica turca. Tuttavia, il piano di Ankara di ricollocare nelle aree “liberate” almeno un milione di siriani, andando a impattare su delicati equilibri demografici, potrebbe essere foriero di nuova instabilità nel nord della Siria e del riaccendersi di antiche tensioni etniche. Sembrerebbe che a metà gennaio fossero circa 100.000 i rifugiati siriani non registrati a essere stati allontanati da Istanbul (la città che a oggi il maggior numero di siriani) per essere ricollocati in campi fuori dalla città, mentre secondo alcune Ong sarebbero stati portati in località non sicure in Siria.² La presenza militare turca sembra destinata a permanere, almeno finché Ankara non vedrà garantiti i propri interessi nel futuro riassetto della Siria, la cui pacificazione tuttavia è ancora in là da venire. Nel teatro di crisi siriano, l'altra partita importante è quella di Idlib (si veda *La crisi siriana*). Qui la questione cruciale per Ankara in Siria è di evitare un nuovo flusso di profughi alla sua frontiera. Se nel breve termine il governo turco

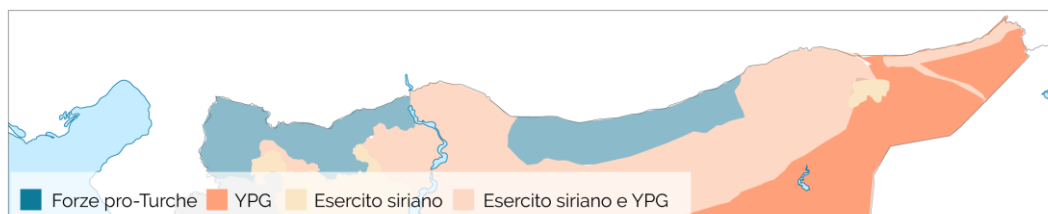
² “Turkey: Nearly 100,000 unregistered Syrians removed from Istanbul”, *DW*, 4 gennaio 2020 <https://www.dw.com/en/turkey-nearly-100000-unregistered-syrians-removed-from-istanbul/a-51888092>

necessità di una valvola di sfogo per contenere il crescente malcontento interno nei confronti dei rifugiati, molti interrogativi si aprono sulle conseguenze del riassetto demografico nelle zone siriane sotto il controllo turco.

OPERAZIONE SORGENTE DI PACE

I principali obiettivi di Ankara nel nord est del paese e le ragioni dell'intervento

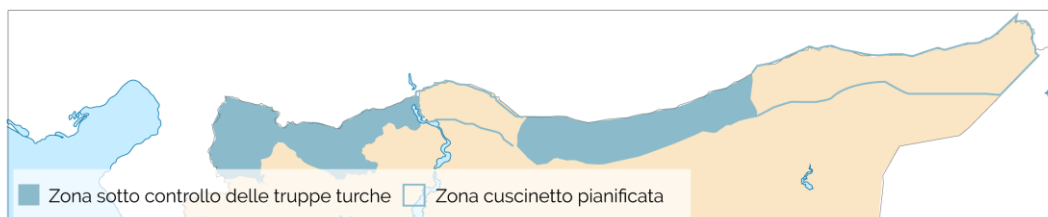
1. IMPEDIRE UN'AUTONOMIA CURDA NEL NORD-EST DELLA SIRIA SOTTO CONTROLLO YPG



Le forze del YPG (Unità di Protezione Popolare) controllano gran parte del nord-est della Siria. Diversi membri di queste milizie sono entrati nelle Forze Siriane Democratiche, che hanno combattuto lo Stato Islamico con il supporto degli Stati Uniti. Dopo l'intervento turco, questi gruppi armati hanno accettato di condividere le operazioni di sicurezza con l'esercito siriano.

La Turchia teme che la creazione di un'entità autonoma curda in Siria possa rafforzare le istanze indipendentiste nel sud-est del suo territorio, dove sono presenti la maggior parte dei curdi di cittadinanza turca (15-20% della popolazione totale), a causa del legame ideologico tra PKK e YPD:

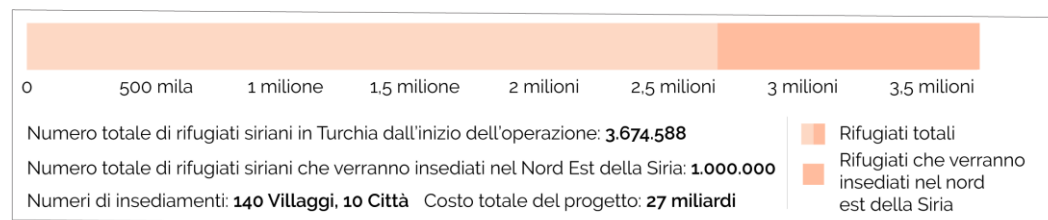
2. CREARE UNA ZONA CUSCINETTO



La Turchia teme che il nord-est della Siria possa essere usato come base logistica per attaccare il suo territorio. L'operazione Sorgente di pace ha perciò puntato ad ottenere il ritiro del YPG da 30 chilometri di distanza dal confine con la Turchia.

A diverse settimane dall'inizio dell'operazione, la Turchia ha ottenuto il ritiro delle milizie YPG, che si sono ricollocate a sud della zona di cuscinetto

3. COLLOCARE I RIFUGIATI SIRIANI PRESENTI IN TURCHIA NEL NORD-EST DELLA SIRIA



La Turchia ospitava circa 3 milioni e 700 mila siriani all'interno del suo territorio. Questa massiccia presenza di rifugiati è stata accolta con crescente ostilità da una parte dell'opinione pubblica turca, specialmente nelle grandi città e nelle zone vicino al confine.

Ankara punta a collocare un milione di questi rifugiati nel nord-est della Siria, costruendo nuove città e villaggi. Tale scelta potrebbe però creare diverse tensioni etniche con la popolazione locale, in maggioranza curda, in quanto la gran parte dei rifugiati siriani sono arabo-sunniti.

Fonti: Governo Turco, Live Conflict Map, Reuters

ISPI ISTITUTO PER GLI STUDI
DI POLITICA
INTERNAZIONALE

Al di là della Siria, negli ultimi mesi la Turchia ha accresciuto il suo coinvolgimento nella crisi libica che, come il conflitto siriano, si è trasformata in una guerra per procura tra attori regionali e internazionali. Sebbene il sostegno di Ankara al Governo di accordo nazionale (Gna) di Fayez al-Serraj si collochi nel solco di una cooperazione avviata da tempo, l'intesa militare firmata a fine novembre tra Ankara e Tripoli accresce il ruolo turco in Nord Africa. In virtù dell'accordo la Turchia si è impegnata a fornire al Gna veicoli, attrezzature e armi per operazioni terrestri, navali e aeree, nonché a dispiegare truppe sul suolo libico dopo il voto favorevole del parlamento di Ankara a inizio gennaio. Finora la Turchia si è avvalsa di milizie di mercenari siriani.

Il sostegno militare rientra nel quadro di un accordo più ampio che riguarda anche la ridefinizione dei confini marittimi tra Turchia e Libia e cioè delle rispettive zone economiche esclusive in un'area – che va dalla parte sud-occidentale della penisola anatolica alle coste nord-orientali del paese nordafricano – strategica per le dinamiche energetiche del Mediterraneo orientale (si veda l'*Approfondimento*).

L'appoggio militare al Gna consente ad Ankara di avere la sponda di al-Serraj per entrare nella partita del gas e sparigliare le carte del gioco energetico di quei paesi della regione – Cipro, Egitto, Grecia e Israele – che hanno avviato progetti di sviluppo congiunto del gas nel Mediterraneo orientale. Tra questi anche l'ambizioso progetto di gasdotto sottomarino EastMed, volto a trasportare gas da Israele ed Egitto verso l'Europa attraversando proprio quel tratto di mare interessato dall'accordo Turchia-Gna. La Turchia sembra dunque intenzionata non solo a ostacolare giochi da cui è stata esclusa, ma anche ad avviare a breve esplorazioni energetiche al largo della Libia, come annunciato dallo stesso presidente Erdoğan a metà gennaio.³ Ciò si inserisce nel solco delle attività esplorative che nell'ultimo anno navi di perforazione turche (scortate da navi militari) hanno condotto nelle acque (contese) al largo di Cipro, provocando forti tensioni con i governi di Atene e Nicosia e con la stessa Bruxelles. Da anni Ankara chiede, a nome della Repubblica turca di Cipro Nord riconosciuta dalla sola Turchia, che ci sia uno sfruttamento congiunto delle risorse di gas su cui la Repubblica di Cipro, sostenuta dalla Grecia, rivendica i propri diritti in quella che considera la sua Zona economica esclusiva. Dal canto suo la Turchia, fortemente dipendente dalle importazioni energetiche per i suoi consumi interni, ha tutto l'interesse a diversificare le proprie fonti di approvvigionamento e in prospettiva a ridurre, così come l'Europa, la propria dipendenza dal gas russo. Tuttavia, l'inaugurazione a inizio gennaio del TurkStream, il gasdotto che attraverso il Mar Nero trasporta gas dalla Russia alla Turchia, sembrerebbe indicare una direzione diversa. Con una capacità annua di 31,5 miliardi di metri cubi, il TurkStream rifornisce per una buona metà il mercato interno turco, mentre la restante parte è destinata ai paesi dell'Europa occidentale attraverso i Balcani. La Turchia, che dipende per circa il 50% dalle forniture di gas russe, intende in tal modo rafforzare il suo ruolo di hub energetico tra paesi fornitori e il mercato europeo.

³ V. Talbot, [Turchia: la geopolitica di Erdoğan](#), Commentary, ISPI, 5 febbraio 2020.

Al di là degli interessi energetici, la Russia è diventata un interlocutore imprescindibile per Ankara nei principali teatri di crisi in cui è coinvolta. Le relazioni con Mosca, già solide sul piano economico ed energetico, si sono ampliate all'ambito militare con l'acquisto del sistema di difesa missilistico S-400 russo da parte della Turchia. Sebbene non ancora operativo, i primi test sono stati effettuati in Turchia a inizio dicembre 2019, tra le proteste degli alleati della Nato che, oltre a lamentare incompatibilità con il sistema dell'alleanza, temono possibili interferenze russe e un allontanamento di Ankara dagli alleati occidentali.

APPROFONDIMENTO

L'ACCORDO TURCHIA-GNA SUI CONFINI MARITTIMI E I RIFLESSI NELLE DINAMICHE TRASVERSALI DEL MEDITERRANEO ORIENTALE

di Giuseppe Dentice e Matteo Colombo*

La scoperta di vasti giacimenti di gas nella zona di mare compresa tra Cipro, Egitto e Israele rappresenta un'opportunità economica e politica per lo sviluppo e la cooperazione tra questi paesi e gli stati dell'Unione europea (UE), con un interesse particolare da parte dell'Italia. L'approfondimento si propone pertanto di esaminare le opportunità ma anche le incognite politiche ed economiche legate allo sfruttamento energetico in questa zona di mare, nonché di analizzare le conseguenze del recente accordo tra Turchia e Libia sui confini delle rispettive zone economiche esclusive (Zee⁴). L'obiettivo è di fornire un'analisi del contesto politico ed economico nel Mar del Levante per comprendere come il nostro paese possa promuovere due tra i suoi principali interessi nel Mediterraneo allargato: rafforzare la cooperazione con i paesi della regione e diventare un ponte energetico tra le due sponde del *Mare Nostrum*.

Le principali opportunità politiche ed economiche

La zona marittima del Mediterraneo orientale è diventata una delle principali aree di interesse energetico, quando a partire dal 2009 è stato scoperto il giacimento di gas di Leviathan (450 miliardi di m³), a circa 130 chilometri al largo della città israeliana di Haifa. Le successive esplorazioni in quest'area di mare hanno dimostrato che esistono grandi quantità di gas anche in zone adiacenti. In particolare, al largo delle coste israeliane sono stati scoperti i giacimenti di Tamar (circa 318 miliardi di m³), e alcuni giacimenti minori, tra i quali Dalit (55 miliardi di m³) e Karish e Tanin (rispettivamente circa 8 e 55 miliardi di m³ da stime 2016), che consentiranno a Israele di soddisfare il consumo interno ed esportare parte della sua produzione. Poi vennero, nel 2011, le scoperte nelle acque cipriote di Afrodite (circa 129 miliardi di m³) e Calipso (con un potenziale di 170-230 miliardi di m³) e, infine, la scoperta da parte di Eni dei giacimenti di Zohr nel 2015 (circa 850 miliardi di m³) e Noor nel 2018 (del quale non vi sono dati ufficiali ma si stima sia tre volte il volume di Zohr), che si trovano all'interno della Zee egiziana. Altre esplorazioni sono tuttora in corso e potrebbero esserci ulteriori scoperte nei prossimi anni.

Tali giacimenti offrono diverse opportunità economiche e politiche per lo sviluppo regionale e la cooperazione tra paesi. Per quanto riguarda l'aspetto economico, i giacimenti sono localizzati in una zona facilmente accessibile per l'estrazione di gas e ben collegata dal punto di vista delle infrastrutture. Ne consegue che è già stato possibile avviare lo sfruttamento delle risorse senza

* Gli autori ringraziano Davide Mantica, ingegnere di area pozzo, Eni, per la consulenza tecnica.

⁴ [Zona economica esclusiva](#), Treccani.

dover investire per la costruzione di nuovi impianti. Inoltre, la quantità di gas che si trova nel Mediterraneo orientale è complessivamente più alta rispetto al fabbisogno interno di questi paesi e ciò consentirà di indirizzare parte della produzione all'esportazione. In particolare, il potenziale produttivo di gas è molto superiore al consumo interno di Cipro⁵ e Israele,⁶ che sono nazioni relativamente piccole (rispettivamente 1,26 milioni e 8,67 milioni). Per quanto riguarda l'Egitto, il consumo interno di gas è decisamente più alto, anche perché questo paese conta circa 100 milioni di persone, ma è probabile che anche Il Cairo riuscirà a esportare parte del gas estratto da Zohr e da altri giacimenti. Tale strategia consentirebbe all'Egitto di soddisfare il suo fabbisogno interno e trarre profitto dalle esportazioni di gas, che consentono anche di incrementare le riserve di valuta estera. Infine, è importante sottolineare che potrebbero esserci altre scoperte di gas nei prossimi anni e queste potrebbero aumentare l'estrazione ed esportazione di gas da questa zona. Un esempio è la recente scoperta del giacimento Glaucus-1 da parte di Exxon Mobile nelle acque cipriote, che deve ancora essere quantificato con esattezza.⁷

In termini di opportunità politiche, i giacimenti si trovano a poca distanza tra loro e questo potrebbe favorire una cooperazione sub-regionale per quanto riguarda l'estrazione e la commercializzazione di gas. Tale collaborazione potrebbe contribuire ad allentare le sperequazioni socio-economiche tra i singoli paesi (in particolare in Egitto e, in misura minore, in Israele). Allo stato tecnologico attuale, esistono due alternative per esportare il gas estratto nel Levante, ma entrambe richiedono agli attori rivieraschi un alto grado di collaborazione. La prima è collegare i giacimenti agli impianti di liquefazione per esportare il gas tramite navi metaniere; la seconda è di esportare il gas verso i paesi europei tramite gasdotto. Qualora si scegliesse la prima ipotesi, la soluzione più economica è che il gas prodotto in Israele e Cipro raggiunga gli impianti egiziani di liquefazione di Idku e Damietta,⁸ che al momento sono sottoutilizzati. Tale soluzione potrebbe essere nell'interesse dell'Italia, in quanto l'impianto di Damietta è in parte di proprietà di Eni.⁹ L'alternativa è di costruire nuovi impianti di liquefazione in Israele o Cipro, ma tale ipotesi rischia di avere costi di realizzazione relativamente alti e di richiedere diversi anni per essere operativa. Ad esempio, il progetto di Cipro di realizzare un nuovo impianto di liquefazione costerebbe circa 5 miliardi di euro e richiederebbe almeno 3-4 anni per essere completato.¹⁰

Qualora invece si decidesse di perseguire la seconda ipotesi, ossia quella del gasdotto, sarebbe necessario mettere in comunicazione i vari giacimenti per convogliare il gas verso la destinazione scelta, che sarebbe presumibilmente l'Italia o, con minore probabilità, la Turchia. In entrambi i casi, la scelta di collegare i giacimenti si spiega con la necessità di rendere economicamente vantaggioso il gasdotto, che avrebbe costi di realizzazione piuttosto alti e necessiterebbe di un consistente flusso di gas per essere sostenibile finanziariamente. Infine, la produzione ed esportazione di gas da questa

⁵ H. Smith, "[Huge gas discovery off Cyprus could boost EU energy security](#)", *The Guardian*, 28 febbraio 2019.

⁶ International Energy Agency (IEA), *Israel*, luglio 2016.

⁷ [ExxonMobil Makes Natural Gas Discovery Offshore Cyprus](#), ExxonMobil, 28 febbraio 2019.

⁸ "[Factbox: Egypt's push to be east Mediterranean gas hub](#)", *Reuters*, 15 gennaio 2020.

⁹ [ENI in LNG](#), Eni, 2016.

¹⁰ Per maggiori informazioni si vedano: "[Cynergy LNG Import Terminal](#)", *NS Energy*; G. Butt, "[Cyprus ponders gas monetisation options](#)", *Petroleum Economist*, 29 aprile 2019.

zona avrebbe il vantaggio politico di permettere ai paesi dell'Unione europea di diversificare le loro fonti, in particolare rispetto alla Russia. Tale obiettivo è contenuto nel Programma di strategia europeo per l'energia del 2015 ed è stato confermato anche nel documento del 2019.¹¹ Non a caso, Bruxelles si è espressa positivamente rispetto alla realizzazione del gasdotto EastMed, che dovrebbe collegare il Mediterraneo orientale con l'Europa continentale attraverso gli attracchi in Grecia e Italia. Il gasdotto è indicato come un progetto di interesse comune europeo¹² ed è fortemente sostenuto anche dagli Stati Uniti, che vede nella realizzazione della *pipeline* uno strumento per ridurre la dipendenza energetica europea dalla Russia e un modo per contenere la “diplomazia del gas” condotta dal Cremlino nell'area.

Le principali incognite politiche ed economiche

Esistono tuttavia diverse criticità che potrebbero complicare l'estrazione e la vendita del gas presente nel Mediterraneo orientale. Per comprendere i principali elementi di incertezza, è importante analizzare le dinamiche di consumo e vendita di questo bene a livello europeo e mondiale. Per quanto riguarda l'approvvigionamento totale di gas nei paesi europei, un recente studio della British Petroleum (BP) quantifica un calo del 5,7% nel periodo tra il 2010 e il 2020 e prevede una dinamica sostanzialmente stabile nel periodo 2020-2040.¹³ Inoltre, le stime di BP prevedono una decrescita della produzione interna europea, che dovrebbe passare da 244,9 miliardi di metri³ di gas annuali (Bcm)¹⁴ a 159,3 Bcm. Ne consegue che l'Europa dovrà aumentare le sue importazioni di gas, nonostante il calo dei consumi. Lo studio di BP indica che la quota di gas importato sul totale dell'approvvigionamento europeo dovrebbe passare dal 58,56% attuale al 73,01% nel 2040. In termini assoluti, la crescita delle importazioni europee di gas è stimata in 84,7 miliardi di Bcm tra il 2020 e il 2040. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), la crescita della domanda europea dovrebbe essere accompagnata da un generale aumento dell'offerta di gas a livello mondiale, che determinerebbe un periodo di prezzi relativamente bassi.¹⁵ Nel 2019 il prezzo di vendita europeo si è già assestato a \$4,80 per milione di unità termali britanniche (MMBtu¹⁶), che è un valore più basso rispetto ai \$7,68 del 2018.¹⁷ L'Amministrazione di informazione energetica degli Stati Uniti (Energy Information Administration - Eia) stima che il prezzo medio globale di vendita del gas naturale dovrebbe essere di circa \$4 per MMBtu tra il 2020 e il 2035 e \$5 dal 2035.¹⁸ Per quanto queste stime siano assolutamente indicative, l'aumento del

¹¹ [Final report from the commission to the European parliament, the council, the European economic and social committee, the committee of the regions and the European investment bank](#), Commissione europea, 9 aprile 2019.

¹² F. De Palo, “[Parte Eastmed. Cosa c'è dietro la più grande partita geopolitica del Mediterraneo](#)”, *Formiche*, 2 gennaio 2020.

¹³ [Natural Gas](#), British Petroleum.

¹⁴ La misura del Bcm è equivalente alla quantità di sostanza contenuta in 1 miliardo di metri cubi alla temperatura di 15°C (288,15 K) e alla pressione assoluta di 1,01325 bar. Il valore energetico di tale quantità varia da un sistema di misurazione a un altro.

¹⁵ [Natural Gas](#), International Energy Agency (Iea).

¹⁶ [World Bank Commodities Price Data \(The Pink Sheet\)](#), The World Bank, gennaio 2020.

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ International Energy Agency (Iea), [Annual Energy Outlook 2019](#), 24 gennaio 2019.

consumo e l'alta disponibilità di gas a basso costo sembrano essere le due caratteristiche principali del mercato energetico europeo e globale nei prossimi 20 anni.

Tale scenario europeo e globale rappresenta un problema per la sostenibilità economica dell'estrazione e vendita di gas nel Mediterraneo orientale. Il materiale presente in questa zona si trova soprattutto in acque profonde ed è perciò probabile che i costi di estrazione siano più alti rispetto a quelli di altre zone di produzione, da dove è più facile estrarre il materiale. Per comprendere meglio tale criticità, è utile citare che le compagnie che estraggono il gas dai giacimenti Tamar e Leviathan (Noble Energy e Delek Ltd) si sono recentemente accordate con la Compagnia elettrica israeliana (Iec) per un prezzo di vendita del gas rispettivamente di \$4,20 e \$4,79 per MMBtu.¹⁹ Dando per scontato che le compagnie intendano realizzare un margine di profitto, è probabile che le aziende che operano in questa zona di mare non possano vendere il gas a prezzo inferiore ai \$4,5-5 per MMBtu. Qualora il materiale estratto venisse esportato in paesi più lontani dai giacimenti, il prezzo di vendita sarebbe ovviamente più alto. Un'indicazione sul costo finale del gas per i paesi che non si affacciano sul Mediterraneo orientale è contenuta nell'accordo del 2014 tra le compagnie che operano su Leviathan e la Giordania, per la vendita di 3 Bcm annuali di gas a \$6 per MMBtu.²⁰ Partendo dal presupposto che questo paese sia relativamente vicino alla zona di produzione, è possibile ipotizzare che il gas nel Mediterraneo orientale sia venduto ad almeno \$6,5-7 per MMBtu sui mercati europei. Ne consegue che il gas estratto nell'area non sarebbe competitivo rispetto a quello che proviene da altri mercati in uno scenario di prezzo di vendita che si aggiri sui \$4,5-5 per MMBtu in futuro ed è perciò necessario trovare delle soluzioni a questo problema prima di puntare a esportare questo gas in altre realtà lontane dai giacimenti. L'alternativa è di indirizzare gran parte della produzione ai paesi vicini, includendo eventualmente la Turchia, che deve importare molto del suo gas e dipende per il 53% dalle importazioni dalla Russia.²¹

Il rischio di avere un prezzo finale troppo alto rispetto alla media del mercato è presente sia nel caso si scegliesse di esportare il gas in forma liquefatta (Lng), tramite navi metaniere, sia qualora si scelga il trasporto per mezzo di gasdotto verso l'Italia o la Turchia. Nel primo caso, esiste una domanda globale potenzialmente in crescita,²² ma il gas liquefatto del Mediterraneo orientale dovrebbe competere con la produzione più economica di altri paesi. Ad esempio, il gas liquefatto del Mediterraneo orientale dovrebbe concorrere in Europa con il LNG statunitense, che sarà probabilmente venduto tra i \$5,50²³-6,50 per MMBtu,²⁴ e con gas russo prodotto e commercializzato da Gazprom, in grado di realizzare un profitto a un prezzo di vendita di \$4 per MMBtu.²⁵ In Asia il prezzo per il gas liquefatto è sceso da circa \$9 in media nel 2018²⁶ a circa \$5

¹⁹ A. Barakat, "[Leviathan gas: The good, bad, and downright confusing](#)", *Globes*, 9 gennaio 2020.

²⁰ H Cohen, Leviathan submits first-phase development plan, *Globes*, 29 settembre 2014, <https://en.globes.co.il/en/article-leviathan-submits-first-phase-development-plan-1000975134>.

²¹ [Gas Supply Changes in Turkey](#), The Oxford Institute for Energy Studies, January 2018.

²² M. Kuang, "[The Future of LNG](#)", *Bloomberg New Energy Finance*, 4 maggio 2018.

²³ S. Zawadski, "[How U.S. LNG plays havoc with Dutch gas and Asian shipping](#)", *Reuters*, 28 giugno 2019.

²⁴ C. Ellinas, "[EastMed gas pipeline increasingly doubtful](#)", *Cyprus Mail*, 2 dicembre 2018.

²⁵ C. Ellinas, [East Med Gas: The Impact of Global Gas Markets and Prices](#), Istituto Affari Internazionali (IAI), 23 febbraio 2019.

²⁶ [Natural Gas & LNG Trends in Asia](#), DPS Bank, 21 agosto 2019.

nel 2019²⁷ e il gas del Mediterraneo orientale avrebbe costi di trasporto più alti rispetto a quelli europei.

Qualora invece si scegliesse di trasportare il gas tramite gasdotto, bisognerebbe valutare la sostenibilità economica di collegare i giacimenti del Mediterraneo orientale all'Italia o alla Turchia. Allo stato attuale, la prima ipotesi sembra la più probabile, in quanto Israele, Cipro e Grecia hanno preso l'impegno politico di reperire gli investimenti per un gasdotto entro il 2022 e di completare l'opera nel 2025.²⁸ Il costo stimato dell'infrastruttura EastMed sarebbe intorno ai 7 miliardi di euro per una portata annua di circa 10 Bcm, che potrebbero aumentare fino a 20 Bcm in futuro.²⁹ Questo gasdotto potrebbe essere successivamente collegato dalle coste greche a quelle italiane attraverso l'infrastruttura Poseidon o utilizzando l'ultimo tratto del gasdotto Trans Adriatic Pipeline (Tap)-Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline (Tanap). Anche in questo caso, sussiste un problema di sostenibilità economica nell'attuale contesto energetico. Charles Ellinas, amministratore delegato di Cyprus Natural Hydrocarbons Company (Cnhc) ed esperto di infrastrutture energetiche, stima che per ripagare l'infrastruttura e generare profitto bisognerebbe vendere il gas a circa \$7,5³⁰ o \$8 per MMBtu³¹ (circa \$4,5 per MMBtu di estrazione e \$3,5 di trasporto³²). Tale prezzo è troppo alto per essere competitivo nel mercato attuale.

²⁷ N. Chestney, "[GLOBAL LNG-Asian LNG prices little changed in quiet trade](#)", *Reuters*, 3 gennaio 2020.

²⁸ A. Koutantou, "[Greece, Israel, Cyprus sign EastMed gas pipeline deal](#)", *Reuters*, 2 gennaio 2020.

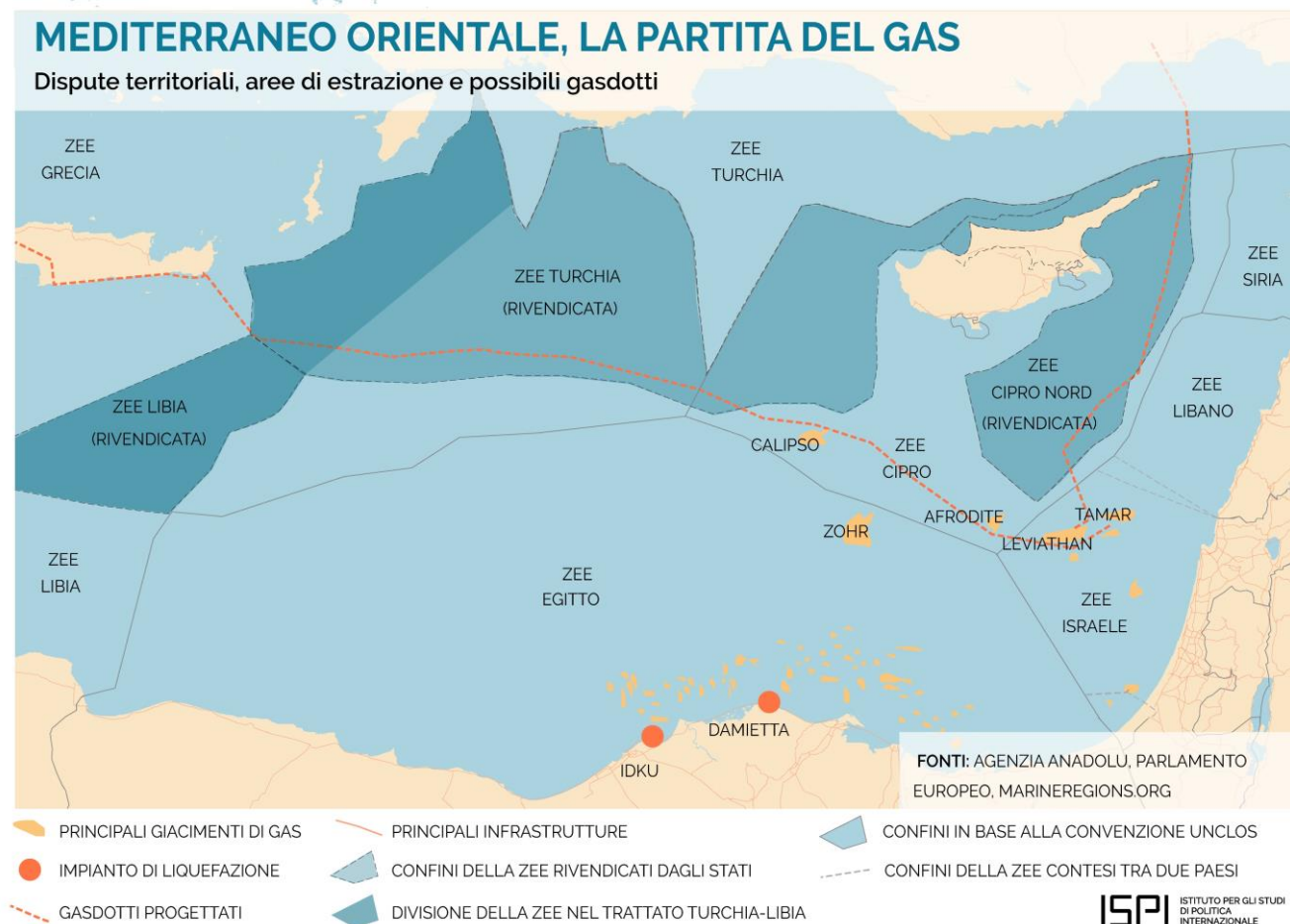
²⁹ [Export](#), Ministry of Energy (Israel).

³⁰ C. Ellinas, "[Energy turmoil and pipe dreams](#)", *Financial Mirror*, 7 gennaio 2020.

³¹ C. Ellinas, "[Israeli Energy Exports Won't Make Europe More Pro-Israel](#)", *Foreign Policy*, 28 agosto 2019.

³² C. Ellinas, "[Changing priorities threatens viability of EastMed gas pipeline](#)", *Cyprus Mail*, 6 gennaio 2020.

Un'alternativa più economica sarebbe di costruire il gasdotto verso la Turchia. Nel 2013 la compagnia energetica turca (Turcas Petrol) ha fatto un'offerta per la costruzione di un gasdotto da Israele alla costa turca con una portata di 16 Bcm, a un costo di circa 2,5 miliardi di euro. Da un punto di vista economico, tale scelta avrebbe il vantaggio di abbattere i costi di costruzione, permettendo perciò di vendere il gas a un prezzo più basso rispetto al gasdotto EastMed.³³ Dalla costa turca, questa infrastruttura dovrebbe collegarsi al Tap-Tanap, che potrebbe trasportare una quantità maggiore di gas rispetto a quella attuale.³⁴ Tuttavia, tale progetto è avversato politicamente da quasi tutti i paesi della regione in quanto darebbe alla Turchia un ruolo centrale nelle esportazioni dal Mediterraneo orientale. Egitto, Cipro, Grecia e Israele, vedono Ankara come un paese rivale e



preferiscono perciò esportare autonomamente il gas estratto in questa regione.

Infine, esistono anche diverse questioni legate alle dispute territoriali relative alle zone economiche esclusive

tra i paesi della regione. La prima questione riguarda il riconoscimento della Repubblica turca di Cipro del Nord (Kktc) da parte della Turchia, che non è condiviso dalla comunità internazionale.

³³ Ö. Bilge, “[Turkish company offers Israel to build pipeline](#)”, *Hürriyet Daily News*, 16 settembre 2013.

³⁴ M. Tanchum, [A post-sanctions Iran and the Eurasian energy architecture: Challenges and opportunities for the Euro-Atlantic community](#), Atlantic Council, 25 settembre 2015.

Come si evince dalla mappa, Ankara ritiene che parte del territorio marittimo di Cipro sia incluso all'interno delle zone economiche esclusive della Kkct. Ne consegue che la Turchia non riconosce i contratti siglati dal governo di Cipro con le compagnie energetiche in queste aree di mare. All'interno della zona che la Turchia riconosce come zona economica esclusiva di Cipro del Nord ci sono le concessioni date a Eni, Total e Kogas³⁵ (azienda sudcoreana di gas naturale). Proprio in quest'area di mare si è verificato il contenzioso tra Saipem e Turchia, dopo che alcune unità della marina di Ankara hanno svolto delle operazioni per impedire all'azienda italiana di condurre delle esplorazioni in questa zona. La Turchia potrebbe decidere a sua volta di condurre delle esplorazioni nella stessa zona nei prossimi anni.³⁶ Infine, è stato siglato recentemente un accordo tra Ankara e governo di Tripoli (Gna) riguardo la delimitazione delle Zee.³⁷ Tale accordo consentirà potenzialmente alla Turchia di condurre l'esplorazione di gas anche in zone che non sono riconosciute a livello internazionale come parte della sua zona economica esclusiva, come sarà approfondito nella parte successiva dell'articolo.

Gli sviluppi recenti nella sub-regione mediterranea: i contenuti dell'accordo tra Turchia e Libia e le reazioni internazionali

L'intesa tra Turchia e Libia sulle zone economiche esclusive e la cooperazione militare è stato firmata il 27 novembre 2019. Il trattato bilaterale ha due obiettivi principali: definire confini delle Zee, ossia i tratti di mare in cui sarà possibile per Tripoli e Ankara sfruttare le risorse energetiche; e consentire alla Turchia di fornire assistenza militare in caso di richiesta da parte del governo libico.³⁸ Per quanto riguarda il primo punto, l'accordo fissa il confine delle Zee di Turchia e Libia in zone marittime che la Grecia aveva in precedenza definito come parte della sua zona. La rivendicazione greca si basa sull'interpretazione di Atene delle norme internazionali fissate dalla convenzione di Montego Bay del 1982 (Unclos), che la Turchia non ha mai firmato. Inoltre, l'accordo stabilisce un confine tra la Zee turca e quella libica di alcuni chilometri. La ripartizione tra Tripoli ad Ankara consentirà con tutta probabilità al governo turco di avanzare degli ostacoli legali per lo sfruttamento e l'esportazione di gas dalla zona del Mediterraneo orientale, in particolare qualora si scegliesse di costruire un gasdotto verso l'Italia. Tale infrastruttura dovrebbe, infatti, passare per il territorio ripartito dall'accordo, in particolare quello rivendicato dalla Turchia. Sebbene sia impossibile per Ankara fermare il progetto,³⁹ essa potrebbe utilizzare il trattato per ostacolare la costruzione del gasdotto per fare pressione sugli altri stati della regione con l'obiettivo di partecipare allo sfruttamento del gas nel Mediterraneo orientale. Per quanto riguarda il secondo punto, ossia quello dell'assistenza militare, il Governo libico di accordo nazionale (Gna), riconosciuto internazionalmente dall'Onu, ha inviato una richiesta di aiuto militare alla Turchia

³⁵ [Eni si aggiudica tre blocchi esplorativi offshore nella Repubblica di Cipro](#), Eni, 24 gennaio 2013.

³⁶ N. Squires, "[Turkey sends drone to Turkish northern Cyprus to back up disputed oil and gas exploration](#)", *The Telegraph*, 16 dicembre 2019.

³⁷ M. Meloni, "[Accordo Libia-Turchia: è caos diplomatico](#)", *Eastwest*, 10 dicembre 2019.

³⁸ D. Butler e T. Gumrukcu, "[Turkey signs maritime boundaries deal with Libya amid exploration row](#)", *Reuters*, 28 novembre 2019.

³⁹ K. Geroupoulos, "[Turkey lurking, Greece-Cyprus-Israel EastMed political deal coming](#)", *New Europe*, 26 dicembre 2019.

nell'ultima settimana di dicembre. A seguito di questa richiesta, il parlamento turco ha votato il 2 gennaio l'invio di attrezzature e armi per operazioni terrestri. Inoltre, diversi mercenari siriani che operano sotto la supervisione turca sono attivi nel paese per sostenere il governo di Tripoli.

L'accordo tra Libia e Turchia è stato contestato da diverse istituzioni europee e da diversi paesi dell'Unione europea. Una dura condanna è giunta anche dal Consiglio europeo, l'organismo che definisce le priorità e gli orientamenti politici generali dell'UE, che ha accusato l'accordo tra Libia e Turchia di violare i diritti di sovranità dei paesi terzi e di non rispettare la legge del mare e ha specificato che l'accordo non produce effetti legali sui paesi terzi.⁴⁰ Per quanto riguarda i singoli stati europei, i commenti più duri sono arrivati dai paesi maggiormente interessati dall'accordo, in particolare Italia e Grecia. Per quanto riguarda il nostro paese, il ministro degli Affari Esteri Luigi Di Maio ha definito illegittimo questo accordo.⁴¹ Il governo greco ha dichiarato che il trattato viola la legge del mare⁴² e ha spiegato di volere bloccare qualsiasi accordo politico europeo sulla pacificazione libica in presenza dell'accordo tra Turchia e Libia.⁴³ Cipro ha firmato una dichiarazione comune per condannare l'accordo, con l'aggiunta della Francia.⁴⁴

La politica della Turchia nel Mediterraneo orientale

In una prospettiva regionale, l'attivismo turco è strettamente correlato agli interessi e alle competizioni che interessano oggi l'Europa e il Mediterraneo orientale, soprattutto in ambito energetico. L'accordo tra Turchia e Gna si inserisce, infatti, nella strategia delineata da Ankara nel Mediterraneo orientale. Da una parte, la Turchia punta a ostacolare l'esportazione via gasdotto dalla regione per conservare il suo ruolo di principale hub logistico del gas tra il Mar Caspio, il Mediterraneo orientale e l'Europa. Dall'altra, Ankara cerca di fare pressioni sugli altri paesi dell'area per non essere esclusa dai progetti di sfruttamento energetico. Per quanto riguarda il primo obiettivo, l'accordo tra Turchia e governo libico consente ad Ankara di avere un pretesto legale per ostacolare la costruzione di un gasdotto verso l'Italia. Sebbene questo accordo non sia riconosciuto a livello internazionale, la rivendicazione territoriale contenuta nel trattato consente alla Turchia di considerare come parte della sua zona economica esclusiva un tratto di mare che confina con quello della Libia. Ne consegue che sarebbe impossibile realizzare l'infrastruttura senza passare dalle zone che Ankara rivendica. Inoltre, la Turchia può avanzare delle pretese di esplorazione ed estrazione in porzioni di mare che sono internazionalmente riconosciuti a Grecia e Cipro. Qualora Ankara trovasse del gas in questa zona potrebbe chiedere di partecipare alle decisioni riguardanti lo sfruttamento energetico del paese e di far parte del Forum sul Mediterraneo orientale (Emgf),

⁴⁰ [Conclusioni](#), Consiglio europeo, 12 dicembre 2019.

⁴¹ ["Libia: Di Maio, resta poco tempo, Ue rischia irrilevanza"](#), *ANSAMED*, 9 dicembre.

<https://formiche.net/2019/12/in-libia-e-in-arrivo-unescalation/>

https://www.askanews.it/esteri/2019/12/09/di-maio-illegittima-lintesa-turco-libica-su-acque-territoriali-pn_20191209_00174/

⁴² ["Greece says Libya-Turkish deal invalid, in bad faith"](#), *Reuters*, 10 dicembre 2019.

⁴³ G. Roumeliotis, ["Greek PM says no EU deal on Libya unless Turkey accord scrapped"](#), *Reuters*, 23 gennaio 2020.

⁴⁴ ["Turkey-Libya deals 'void': Egypt, France, Greece, Cyprus"](#), *France 24*, 8 gennaio 2020.

istituito nel gennaio 2019,⁴⁵ ma del quale la Turchia non è membro a causa del forte ostruzionismo degli altri membri. In questo senso, l'accordo raggiunto sulla Zee con il Gna è fortemente funzionale ad Ankara, perché permette di estendere la propria influenza geopolitica all'intero settore orientale del Mediterraneo agendo da freno alle iniziative dell'Emgf e ai processi in atto (nella fattispecie quelli relativi al gasdotto EastMed). In sintesi, la strategia di Ankara potrebbe essere di incrementare le opzioni a sua disposizione per ostacolare lo sfruttamento commerciale della zona al fine di spingere gli altri paesi ad accettare un suo ruolo politico ed economico nel Mediterraneo orientale.⁴⁶

Reazioni di Egitto e Israele all'attivismo turco nel Mediterraneo orientale

Le recenti iniziative turche nell'area mediterranea hanno in un certo senso sparigliato le carte, portando Cipro, Grecia, Egitto e Israele ad agire immediatamente. Non è un caso, inoltre, che le iniziative turche siano state percepite con fastidio e preoccupazione soprattutto da Egitto e Israele. Il primo vive da tempo una relazione difficile e astiosa con Ankara. Dal 2013, ossia dalla rimozione del presidente Mohammed Morsi, all'epoca dei fatti supportato politicamente da Erdoğan, Egitto e Turchia hanno iniziato una partita geopolitica nel Mediterraneo che li ha portati a scontrarsi su fronti opposti in Libia, ma recentemente anche nel contesto energetico del Mediterraneo orientale. Non meno pronta è stata la reazione israeliana dinanzi all'attivismo turco. Dalle parti di Tel Aviv le iniziative turche hanno destato grande nervosismo e, non a caso, il premier Benjamin Netanyahu è stato il primo leader dell'area a esprimere forte contrarietà e preoccupazione verso le mosse di Ankara nel Mar del Levante. Una scelta dettata dagli sviluppi energetici nell'area e dalla definizione di alleanze strategiche con Cipro e Grecia, paesi con i quali Ankara mantiene tuttora rapporti altalenanti anche per via dell'irrisolta questione della Kktc. Di fatto, Egitto e Israele hanno puntato a rinsaldare la rispettiva convergenza di interessi già esistente nella sub-regione adottando, ognuno a suo modo, una chiave operativa anti-turca e definendo, di conseguenza, una strategia di contenimento su più dimensioni verso un attore percepito come antagonista.

La posizione egiziana

Per Il Cairo la riscoperta di una sua centralità geopolitica e strategica nel Mediterraneo orientale è cruciale per definire una propria politica estera autonoma e in competizione rispetto agli attori arabi (Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, su tutti) e a Israele. Per questo le evoluzioni recenti nel Mediterraneo orientale e l'accordo tra Israele, Cipro e Grecia su EastMed si legano a doppio filo con le potenzialità del Canale di Suez e del Mar Rosso e le prospettive strategiche egiziane. Sin dagli anni Novanta e poi con maggior vigore dal 2015, ossia dalla scoperta del giacimento di Zohr al largo delle acque territoriali egiziane, Il Cairo ha cercato di imporsi come un hub regionale per il commercio e la distribuzione di gas naturale liquefatto. Una prospettiva ambiziosa che andava a

⁴⁵ Sull'Emgf, il suo ruolo e le recenti evoluzioni si consiglia la seguente lettura: F. Anselmo, [Verso un'OPEC del gas mediterraneo?](#), Commentary, ISPI, 27 gennaio 2020.

⁴⁶ V. Talbot, [Turchia: la geopolitica di Erdoğan](#), Commentary, ISPI, 5 febbraio 2020.

incrociarsi con le medesime aspirazioni turche e israeliane. Sebbene entrambi i paesi siano da considerarsi dei *competitor*, l'Egitto ha posto la sola Turchia come un attore regionale da contenere, puntando invece a sfruttare con Israele una serie di iniziative di cooperazione sub-regionale volte a definire nuovi interessi e giochi di potere nel Levante, e in una prospettiva allargata e futura, verso lo stesso Golfo. I due paesi hanno siglato nel 2018 un accordo decennale del valore globale di 15 miliardi di dollari sulla fornitura di gas, che dal 15 gennaio 2020 vede ufficialmente l'Egitto rifornito di 64 miliardi di metri cubi di gas israeliano proveniente dal Leviathan per i prossimi dieci anni. Un'intesa che ha segnato un nuovo passo nelle relazioni tra i paesi e ha dato ulteriore spessore a entrambi nella ridefinizione di una politica estera, economica e di sicurezza altamente strategica nel bacino del Mediterraneo. Infatti, Il Cairo e Tel Aviv mantengono un ruolo cardine nell'Emgf e nel futuro processo di sfruttamento condiviso delle risorse gasifere nell'area. Di fatto, questa convergenza di interessi, oltre che a tagliare fuori da qualsiasi ruolo e protagonismo la Turchia, rappresenta una grande opportunità in virtù dei risvolti molteplici (politici, energetici e di sicurezza) che investono ambo i paesi. Questa convergenza, inoltre, permetterebbe a entrambi di inserire un importante tassello nel *risiko* energetico che lambisce il Mediterraneo orientale.⁴⁷ In tal senso, Il Cairo ha portato avanti colloqui bilaterali serrati con Cipro e Grecia nel tentativo di impedire iniziative unilaterali (e militari) turche. Vanno intese in questo percorso gli accordi firmati tra Egitto e Cipro per la costruzione di un gasdotto sottomarino da 1 miliardo di dollari (settembre 2018), che collega il giacimento cipriota Afrodite alle stazioni egiziane di liquefazione del gas egiziano di Idku e Damietta. Di fatto, le iniziative egiziane puntano a mascherare la competizione tra i paesi rivieraschi del Levante favorendo un tentativo di integrazione e cooperazione sub-regionale attraverso l'Emgf.⁴⁸ Allo stesso tempo, la situazione di sovrabbondanza del mercato globale del Gnl e la bassa domanda interna del mercato egiziano potrebbe convincere Il Cairo ad ampliare la vendita di gas non solo al vicinato arabo (Giordania, *in primis*), ma in un futuro prossimo – magari sfruttando parte della rete di EastMed – anche ai Balcani, lì dove la domanda tra Bulgaria, Romania e Macedonia del Nord è molto alta. Altresì, in questa strategia energetica potrebbe avere un ruolo cruciale anche l'Arabia Saudita. Il principale produttore di petrolio dell'Opec – nonché sponsor politico-economico di punta dell'Egitto di al-Sisi – necessita di importanti approvvigionamenti di gas a buon prezzo, al fine di soddisfare la crescente domanda energetica di elettricità per consumi domestici. Pertanto un reindirizzamento verso il regno saudita dei flussi dell'Arab Gas Pipeline (Agp) – l'infrastruttura energetica che avrebbe dovuto esportare gas egiziano anche in Libano, Siria e Turchia meridionale – potrebbe conferire un nuovo ruolo all'Egitto, rafforzando la sua posizione di attore geoeconomico tra Mediterraneo orientale e Mar Rosso. In sostanza, promuovendo una duplice azione come attore cardine nell'integrazione energetica sub-regionale e come fattore di stabilità e sicurezza trans-regionali, l'Egitto mira ad accrescere la propria

⁴⁷ G. Dentice, "Natural gas in the Eastern Mediterranean: a driver of development", in V. Talbot (a cura di) [MED Report 2018, Building Trust: the Challenge of Peace and Stability in the Mediterranean](#), 2018, pp. 23-26, pubblicato in occasione della quarta edizione di Rome MED-Mediterranean Dialogues, Roma, 22-24 novembre 2018, promossa dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano.

⁴⁸ G. Georgiou e A. Fetea, [Cyprus Pipeline Deal With Egypt Brings Gas Step Closer to Europe](#), Bloomberg, 19 settembre 2018.

postura di “attore mediterraneo”, puntando sul fattore energetico come strumento di affermazione geopolitica.⁴⁹

La posizione israeliana

In maniera quasi analoga all’Egitto, anche Israele ha puntato fortemente sul Mediterraneo orientale per ridefinire una propria supremazia nelle dinamiche del Medio Oriente. Sfruttando l’energia Israele punta ad assumere un ruolo completo di media potenza in grado di influenzare dinamiche trans-regionali sempre più interconnesse (Mediterraneo orientale, Africa orientale, Penisola arabica). Nel far ciò, sin dal 2009 Tel Aviv ha portato avanti una strategia energetica multi-vettoriale basata sulla distensione e il rafforzamento della cooperazione politico-economica e di sicurezza tra gli stati rivieraschi. Tale iniziativa è confluita dapprima nell’accordo tra Egitto e Israele (febbraio 2018) e, infine, nell’intesa di Atene (2 gennaio 2020). In quest’ultima occasione, Netanyahu ha firmato un accordo per esportare il gas naturale di Israele via Cipro e Grecia verso l’Europa, attraverso il futuro gasdotto EastMed. Nelle intenzioni israeliane, l’accordo di Atene, co-firmato anche dal primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis e dal presidente cipriota Nicos Anastasiades, mira a rafforzare l’impegno tra i tre stati del Mediterraneo orientale, mandando un messaggio molto chiaro alle ambizioni energetiche turche. In entrambi gli eventi del 2018 e del 2020, l’Egitto gioca un ruolo non secondario per Israele, in quanto assume una funzione cruciale nella triangolazione energetica con Cipro e Grecia, figurando solo apparentemente come un attore secondario nelle dispute di area. Un ruolo limitato soltanto di facciata – infatti grazie alle infrastrutture egiziane per la liquefazione e il trasporto del gas, Israele può esportare le proprie risorse con costi di gestione più economici – dettato dalle difficoltà dell’opinione pubblica egiziana ad accettare la reciprocità strategica degli attori. Nonostante queste riserve politiche che segnano ancora le relazioni bilaterali, il Mediterraneo rappresenta lo scenario perfetto per Israele ed Egitto nel quale approfondire i rapporti e le opportunità di scenario. Approfittando, quindi, di una cooperazione più serrata con Il Cairo, Tel Aviv ha potuto formulare una politica mediterranea. Israele ha l’opportunità di contribuire alla costruzione di una nuova architettura regionale nel Mediterraneo orientale, ma le iniziative turche rischiano di scoraggiare, se non addirittura stroncare, le aspirazioni israeliane.⁵⁰ Non è un caso, del resto, che nelle ultime settimane le autorità israeliane abbiano inserito – in maniera strumentale – la Turchia tra le principali minacce alla sicurezza nazionale. A ogni modo per comprendere pienamente la strategia israeliana bisogna considerare tre variabili, che definiscono il respiro globale della stessa:

1. sfruttare le risorse energetiche del Mediterraneo orientale per creare autosufficienza energetica e maggiori opportunità economiche nei mercati internazionali dell’energia;
2. migliorare la stabilità regionale nella regione del Mediterraneo orientale attraverso l’interdipendenza economica tra gli stati regionali, facilitando così l’attività economica;

⁴⁹ Si vedano: C. Widdershoven, “[Is Egypt’s Energy Hub Dream Falling Apart?](#)”, *OilPrice.com*, 1 febbraio 2020; O. Winter, “[Under Mediterranean Skies: Channels for Deepening Israel-Egypt Relations](#)”, *INSS Insight*, no. 1252, The Institute for International Security Studies (INSS), 21 gennaio 2020.

⁵⁰ O. Winter e G. Lindenstrauss, “[Beyond Energy: The Significance of the Eastern Mediterranean Gas Forum](#)”, *INSS Insight*, no. 1133, The Institute for International Security Studies (INSS), 3 febbraio 2019.

3. usare questi strumenti come fattori di normalizzazione delle relazioni tra Israele e i suoi vicini arabi, anche in presenza della crisi israelo-palestinese.

La combinazione di queste variabili congiuntamente alle dinamiche propriamente mediterranee possono, infine, permettere a Israele di agire non solo come un attore energetico, ma come una media potenza in grado di proporsi come *player* credibile impegnato nel rafforzamento della sicurezza e della stabilità allargata dell'area euro-mediterranea.⁵¹

Uno scenario convulso

L'accordo turco-libico che consente ad Ankara di rivendicare ampi territori anche nelle Zee di Grecia, Cipro ed Egitto, il patto di assistenza militare utilizzato da Erdoğan per rinfocolare le ambizioni turche in Libia e, infine, gli sviluppi legati al fattore energetico nel Mar del Levante hanno delineato un nuovo panorama strategico nel Mediterraneo orientale. Quel che è certo è che la sub-regione si trova in mezzo a una grande contesa geostrategica, nella quale senza una risoluzione delle molteplici situazioni critiche rischia di implodere in tutta la sua pericolosità.

Le grandi scoperte di gas offshore hanno permesso a Egitto e Israele di ritrovarsi in dote una certa *bonanza* capace di ridefinire le rispettive strategie di ambo i paesi quali hub regionali dell'energia. Ciononostante, resta ancora da valutare quanto Egitto e Israele saranno capaci di trasformare questo potenziale in un fattore effettivo di benessere economico e strategico. In secondo luogo e strettamente correlato al punto precedente, vi è la questione dello sfruttamento delle Zee e delle infrastrutture. Se non verranno risolte le tensioni tra Turchia, Libia, Egitto, Grecia e Cipro, non è improbabile assistere all'emergere di nuove situazioni di tensione. Infatti, casi simili all'*affaire* turco-libico sono presenti in altre zone mediterranee, nelle quali è coinvolta anche l'Italia (come ad esempio in quelle tra Algeria e Spagna al largo della Sardegna, o ancora tra Tunisia, Malta e Libia nel Mar di Sicilia).⁵² Altresì, in presenza di forti contese sulle Zee è difficile immaginare uno sviluppo realistico nei tempi previsti di qualsiasi infrastruttura, come ad esempio il gasdotto EastMed che dovrebbe essere operativo entro il 2025. Ritardi o cancellazioni nei progetti potrebbero impattare enormemente anche sull'UE, che vede proprio in questa infrastruttura un'opportunità per ridurre la pressione strategica russa, riducendo la dipendenza dalle sue forniture e differenziando maggiormente il parco dei fornitori internazionali. Questa condizione di incertezza sul piano energetico potrebbe trasferirsi anche sul versante politico-diplomatico alimentando instabilità e insicurezza diffuse.

L'interesse italiano nell'area

In questo contesto in costante evoluzione, l'Italia potrebbe giocare un ruolo cruciale se, e solo se, verranno definite delle linee guida chiare in termini di politica estera *tout-court* e di politica mediterranea nella sua fattispecie, analizzando e definendo i molteplici campi di azione e cooperazione multilaterale. In tal senso il ruolo di promotore dell'Emgf è stato molto positivo, ma

⁵¹ E. Friedman, "Gas and foreign policy: how Israel is leveraging energy to stabilise the region and advance geostrategic objectives", *Fathom Journal*, 24/2019, pp. 2-8.

⁵² F. Caffio, "[Oltre l'intesa turco-libica: il problema delle ZEE nel Mediterraneo](#)", *AnalisiDifesa*, 8 febbraio 2020.

L'ingresso della Francia nel forum mediterraneo potrebbe nuovamente limitare il potenziale italiano. Al pari di una linea diplomatica netta, nella quale siano definiti in modo altrettanto chiaro chi sono, in che termini e come l'Italia intenda agire con i propri interlocutori regionali, sarebbe decisivo "rafforzare i nostri strumenti interni, anche militari, e promuovere un meccanismo organizzato dei Paesi interessati". Sebbene le partite siano complesse e strettamente correlate tra loro, l'Italia ha a sua disposizione una serie di strumenti utili per non perdere le sfide e le opportunità che offre il Mediterraneo, sempre più allargato e conteso.⁵³

Nonostante queste potenzialità, fino a ora l'Italia si è mostrata perlopiù distratta sulle questioni del suo vicinato strategico. Tuttavia, essa ha fatto emergere una posizione chiara in merito ai recenti eventi libici e nella regione allargata, dichiarandosi a favore del dialogo e del rafforzamento della cooperazione regionale, ma del tutto contraria ai colpi di coda di singoli attori. Un esempio concreto in tal senso è stata la posizione italiana, espressa dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio, circa l'illegittimità riconosciuta all'accordo turco-libico, intravedendo in questa iniziativa un importante elemento di instabilità regionale. A rafforzare tale posizione vi è stata la scelta da parte del governo, analogamente a quanto fatto dalla Francia, di assumere una postura ferma e tendenzialmente favorevole a Egitto, Israele, Cipro e Grecia, paesi partner, impegnati con Roma in progetti energetici e strategici dell'area. Infatti, sebbene non sia stata ancora del tutto chiarita a livello ufficiale la scelta italiana in merito al gasdotto EastMed, tale infrastruttura è stata salutata complessivamente in termini positivi sia dal ministro dello Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli sia dal titolare degli Esteri. Tuttavia, permangono ancora numerosi dubbi soprattutto dal punto di vista della fattibilità economica in assenza di ulteriori scoperte di gas che potrebbero avvenire nei prossimi anni. Italia e Commissione europea hanno infatti sottolineato alcuni dubbi in relazione ai costi di progettazione e costruzione dell'infrastruttura, nonché riguardo alla sostenibilità economica della stessa nel lungo periodo.⁵⁴

Come spiegato in precedenza, tale infrastruttura rappresenta una grande opportunità di cooperazione tra Italia e gli altri stati rivieraschi, consentendo al nostro paese di rafforzare il suo ruolo politico mediterraneo. Roma potrebbe perciò appoggiare lo sviluppo del progetto infrastrutturale⁵⁵ anche in un'ottica di rafforzamento delle proprie ambizioni (geo)politiche nel Mediterraneo, come attore europeo indispensabile alla stabilità e alla sicurezza dell'area. Una strategia complessiva che rafforzerebbe il ruolo di paese-ponte, anche dal punto di vista energetico, essendo stato individuato come il terminale logistico di EastMed e del Tap, il gasdotto azero che trasporterà dall'ottobre 2020 gas naturale dalla regione del Mar Caspio in Europa. Questa posizione metterebbe l'Italia in diretta competizione con la Turchia, altro paese attraversato da corridoi energetici nella tratta eurasiatica. Ciò che però avvantaggerebbe Roma rispetto ad Ankara è il doppio *endorsement* di cui gode il paese da parte di UE e Stati Uniti, con Washington in particolar modo favorevole alle infrastrutture energetiche nel Mediterraneo come forma di contenimento e contrasto della diplomazia del gas russa. A dare ulteriore forza a una posizione italiana vi sarebbe

⁵³ G. Massolo, "[Se in Libia cambiano le regole del gioco](#)", *La Stampa*, 6 gennaio 2020.

⁵⁴ "[Italy's foreign minister expresses doubts over feasibility of EastMed pipeline](#)", *The Times of Israel*, 18 gennaio 2020.

⁵⁵ "[Italy fully backs EastMed](#)", *Ekathimerini*, 7 gennaio 2020.

inoltre il ruolo giocato da aziende e imprese nostrane coinvolte (da Eni a Edison, passando per Saipem, Enel, Snam e Terna), in termini di competenze e *know-how* riconosciuto, in progetti strategici di interesse comunitario.⁵⁶ Per attuare tale strategia è però necessaria una scelta chiara che privilegi gli interessi politici del nostro paese rispetto alle perplessità economiche discusse nella parte precedente. Tale scelta potrebbe essere accompagnata da un impegno anche finanziario del nostro e degli altri governi coinvolti per la realizzazione dell'opera, che ne compensi i costi eccessivi per quanto riguarda il trasporto di gas del Mediterraneo orientale verso l'Europa. Tale iniziativa è condizione necessaria per la realizzazione del gasdotto EastMed, che non potrebbe essere effettivamente completata senza una decisa iniziativa diplomatica e sostegno economico dell'Italia.

⁵⁶ S. Agnoli, "[La grande battaglia per il gas. Libia, Turchia, Italia \(e Russia\): la sfida del Mediterraneo](#)", *L'Economia-Il Corriere della Sera*, 14 gennaio 2020.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Febbraio

- 18: Nuovo incontro del Libyan 5+5 Joint Military Commission (JMC) a Ginevra
- 20-22: visita del segretario di stato americano Mike Pompeo in Arabia Saudita (20-21) e Oman (22)
- 20: Consiglio europeo straordinario
- 21: elezioni parlamentari in Iran
- 26: primo incontro del Libyan Political Track a Ginevra (negoziati politici)

Marzo

- 2: scadenza per il primo ministro iracheno Allawi per formare un nuovo governo
- 2: elezioni parlamentari in Israele
- 26-27: Consiglio europeo

Aprile

- 20: elezioni provinciali in Iraq
- Elezioni parlamentari in Siria (data da stabilire)